

Progetto Babele

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

7



IN QUESTO NUMERO:

L'INTERVISTA IN ESCLUSIVA: Alda Teodorani a cura di IVAN VISINI

SPECIALE: *Un diavolo di Donna*

Contributi di: Patricia Wolf, Alessandra Spagnolo, Daniela Manzini Kuschnig, Loredana Limone, Maria Grazia Armone, Gabriella Cuscinà, Lisa Massei, Claudia Contarini, Giulia Lenci e tante altre

IL PERSONAGGIO: Arlene Ang in una intervista a cura di Pietro Pancamo

Progetto Babel 7 ANNO SECONDO – Agosto-Settembre 2003

INDICE

Un diavolo di donna

Beltigre di Sandra Palombo	pg. 3
As Usually di Patricia Wolf	pg. 5
L'apparecchio odontoiatrico di Gabriella Cuscinà	pg.9
Formica Nera di Lisa Massei	pg.13
La tempesta di Daniela Manzini Kuschnig	pg.14
Priscilla di Federica Leva	pg.15
Ritmo di Claudia Contarini	pg.16
Roy di Francesca Carpentieri	pg.17
Il corpo del gatto di Alda Teodorani	pg.20
Lethal Pressure di Giulia Lenci	pg.24
La matrosca inversa di Roberta De Carolis	pg.25
La rosa appesa al buio di Sabina Khadija Paolini	pg.29
Vito lo Crasto di Maria Grazia Arnone	pg.34
Anche il mare ha le sue ombre di Anna Maltese	pg.39
Il duello di Alessandra Spagnolo	pg.40
Conosco delle vite di Francesca Lagomarsini	pg.48
Mangiare con gli occhi di Loredana Limone	pg.61

ALTRI RACCONTI

Giovanna e la Ferrari di Giuseppe Butera	pg. 7
Papè Satan (terza parte) di Giorgio Maggi	pg.43
Il romanzo a puntate: Take Five (parte ottava) di G.Palazzotto	pg.52
Inquietudini di Piergiorgio Leaci	pg.54
Il canto della sirena di Marco Milani	pg.58

POESIE

Questa dolce alchimia di Arlene Ang	pg. 14
Spicchio di mondo di Lisablu	pg.25
Letti per voi: Carlo Cuppari a cura di Pietro Pancamo	pg.31
Emily di Silvia Molesini	pg.49
Quasi amore di Arlene Ang	pg.59

CONSIGLI DI LETTURA

Banana Yoshimoto (1964-)	pg. 6
Valerio Evangelisti (1952-)	pg.23
Mary Shelley (1797-1851)	pg.26
Percy Bysshe Shelley (1792-1822)	pg.26
Maribruna Toni (1951-1998)	pg.37
Emily Dickinson (1830-1886)	pg.48
John Steinbeck (1902-1968)	pg.49
Omero e l'Iliade	pg.33
Luca Novelli, autore babelico	pg.51

BOOK REVIEW

H/H di Banana Yoshimoto	pg. 6
Il faro di Nenè Milvio Prati	pg.19
Il libro in primo piano – Elena a New York di G.Cuscinà	pg.14
Presagio Triste di Banana Yoshimoto	pg.19
Fiore Oscuro di Alda Teodorani	pg.21
I giorni dell'abbandono di Elena Ferrante	pg.35
Un sogno smarrito di Maribruna Toni	pg.37
L'amministratore di Alessandra Spagnolo	pg.41
Maledetta Gioventù di Lidia Ravera	pg.42
La camera di Baltus di Melania Mazzucco	pg.42
La Fontana invisibile di Rosellina Salemi	pg.42
Arcistreghe di Luigi Boccia e Antonio Daniele	pg.44
All'ombra del Fujiyama di Alessia Martini	pg.45
Il libro in primo piano – Cuba Magica di Gordiano Lupi	pg.50
La cucina del Paese di Cuccagna di Loredana Limone	pg.60

ARTICOLI

Se è il rosa a tingersi di nero a cura di Roberta Mochi	pg.10
Riflessioni – Sul maschile e femminile in letteratura	pg.18
L'AUTORE DEL MESE: Alda Teodorani a cura di I.Visini	pg.20
Mary Shelley e il mostro di Frankenstein di A.Spagnolo	pg.26
Il mostro di Mary Shelley di Ilaria Sesana	pg.28
Le donne nell'Iliade di Rossella Maria Luisa Bartolucci	pg.32
PB Poesia: Il personaggio, Arlene Ang di P.Pancamo	pg.38
Cento anni di Marguerite Yourcenar di Italo De Marco	pg.46
INQUADRATURE: La Marcella di Kirchner di Adriano Ileso	pg.53
UN NOME DA RICORDARE: Piergiorgio Leaci	pg.54
Opinioni di un clown di Leonardo Moro	pg.55
TRADUCENDO TRADUCENDO a cura di M.R.Capelli	pg.56
Chi ricorda?	pg.57
ZONA "D" con la collaborazione di WWW.DOMIST.NET	pg.58
PB e le altre - Riviste, fanzine ed E-zine	pg.62
La posta di PB	pg.63
Concorsi e segnalazioni	pg.64

Editoriale

Modena, 28 Agosto 2003

Eccoci di nuovo qui, gentili lettori, anche se un po' in ritardo, con un nuovo numero di Progetto Babel, immodestamente convinti, come sempre, che la qualità dei racconti e degli articoli che leggerete vi faranno dimenticare il tempo passato ad attenderci.

Come preannunciato, infatti, questo che vi apprestate a leggere, è un numero davvero speciale, se non altro in quanto dedicato ad un argomento davvero speciale: **La donna** che, nelle sue diverse accezioni e sfaccettature, costituisce il filo conduttore più o meno evidente che lega tra di loro le sessanta e più pagine di questo PB7.

Si parla di donne viste da altre donne, di donne così come le vedono - o le sognano - gli uomini, ma anche di scrittrici, di poetesse e di ... *diavoli di donna*.

Tutto al femminile, dunque, a partire dalla magnifica copertina di **Francesca Mori**; al femminile i racconti, le recensioni, i consigli di lettura e gli articoli di critica.

Un PB in rosa, quindi? Non direi proprio... rosso fuoco, semmai!

Fra i tanti racconti che vi presentiamo, mi limiterò a citare: **Il duello** di Alessandra Spagnolo, surreale e tragicomico crescendo di follia, **Giovanna e la Ferrari**, secondo appuntamento per il lettori di PB con la famiglia Impallomeni, creazione del bravo Giuseppe Butera, **As usually** di Patricia Wolf, storia d'amore e di morte in salsa bukowskiana, il quasi onirico **La rosa appesa al buio** dell'esordiente Sabina Khadija Paolini, il sorprendente *noir* **Lethal Pressure** di Giulia Lenci ed ancora **Inquietudini**, dell'ospite Piergiorgio Leaci ed **Il canto della sirena** di Marco Milani, curatore del sito www.domist.net e, da questo numero, anche della nostra nuova rubrica fissa **ZONA "D"**.

Sono poi senz'altro da segnalare le due interviste *in esclusiva*, una concessa al bravo Ivan Visini dalla poliedrica e diabolica **Alda Teodorani**, che ci ha anche regalato un suo breve ed agghiacciante racconto; l'altra, ad **Arlene Ang** poetessa di origine cinese molto famosa in rete e non solo, raccolta da Pietro Pancamo, curatore, per chi non lo sapesse, della redazione *poetica* di Progetto Babel.

Fra i saggi: **Quando il rosa si tinge di nero** di Roberta Mochi, **Mary Shelley ed il mostro di Frankenstein** di Alessandra Spagnolo e **Le donne nell'Iliade** di R.M.L.Bartolucci.

Ovviamente il tutto arricchito, al solito, da *recensioni, segnalazioni, consigli di lettura, citazioni e poesie*, per regalarvi qualche ora di lettura interessante e divertente.

Progetto Babel sta ancora crescendo, e di questo ringraziamo tutti voi, collaboratori e lettori, e molte novità attendono chi avrà la pazienza di continuare a seguirci, anche grazie alle tante collaborazioni che stiamo instaurando con altre riviste ed altri gruppi di appassionati di letteratura. Da quando abbiamo fondato PB abbiamo scoperto un mondo sconosciuto ed entusiasmante. Siamo in tanti, scrittori, appassionati e lettori, se restiamo uniti e gridiamo tutti insieme, ci sentiranno molto in alto.

Ma per ora... Buona lettura.

Per la Redazione di PB

Marco R. Capelli

Marco_roberto_capelli@progettobabele.it

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di **PROGETTO BABEL** sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.

In copertina:

UN DIAVOLO DI DONNA di Francesca Mori

Per gentile concessione dell'autrice.

Elaborazione Grafica Marco R. Capelli



BELTIGRE

di Sandra Palombo

Beltigre viveva pacifico e beato in una casa nel parco. Aveva tutto quanto potesse desiderare un gatto: stanze a volontà, ampi davanzali sui quali appisolarsi pigramente al sole, una cucina grande con un camino di mattoni rossi refrattari che conservano a lungo il calore, due letti matrimoniali dove si divertiva come un pazzo a far dispetti alla padrona quando rassettava la stanza.

La mattina era solito infilarsi tra il materasso e le lenzuola mentre Clara sistemava il letto. Guardare quei teli nell'aria, scattare e arrivare sul materasso un attimo prima del lenzuolo per far sì che questo lo coprisse avvolgendolo tutto, era uno dei suoi giochi preferiti. Clara le prime due o tre volte lo lasciava fare, poi spazientita lo prendeva e lo posava a terra per finire di sistemare la camera. Impresa ardua! Beltigre al contatto della zampetta sul pavimento, con uno slancio felino saltava nuovamente sopra ostacolandola nel lavoro.

Il giardino, l'orto, la macchia poi erano il suo regno, così come la terrazza coperta da una pergola d'uva galletta, il campetto laterale con l'altalena e il mandorlo, il cui tronco era un'ottima lima per le unghie. Pochi scalini portavano al frutteto, e solamente quando aveva voglia, si dilettava a cacciare.

Una volta, mentre stava rientrando in casa, s'imbatté in una serpe che lo aggredì. Alzò il pelo e iniziò a soffiare, quindi i due si avvinghiarono e combatterono. La lotta fu serrata, ma alla fine Beltigre riuscì a primeggiare. Morente e ancora calda, la prese in bocca e la donò come trofeo alla padrona che spaventata lo ringraziò urlando: "Una vipera! Dio, una vipera!". Miagolando rispose: "Tanta agitazione per una misera biscia?"

Tuttavia, nonostante le comodità e i pasti assicurati, Beltigre sognava di vivere altrove, in una comunità piena di gatti, senza essere soggetto ad alcun padrone. A lui piaceva la compagnia. Non che discorresse molto, ma era un gatto curioso, attivo, e la vita di campagna, che aveva conosciuto sin dalla più tenera età, gli andava stretta.

Più volte, si era allontanato e con calma, passo dopo passo e senza furia, aveva raggiunto il paese arroccato in collina.

Gli piaceva entrare nell'abitato. Camminare a coda ritta nelle strade principali lo faceva sentire adulto e libero. Saliva le scalinate lasciando che il calore o il gelo delle lastre entrasse nel suo corpo e si affacciava alle porte aperte per vedere chi c'era ed osservare scene familiari: bambini che guardavano la televisione, ragazze con in testa cuffie che producevano un rumore quasi musicale, uomini che leggevano il giornale, donne ai fornelli, vecchie che sgranavano chicchi di Rosario.

Il luogo che più lo attirava era la piazza dai negozi d'ogni tipo, bar, pizzerie, ristoranti. Regolarmente veniva cacciato dai commercianti, ma un oste lo lasciava entrare e lui si stendeva con la schiena appoggiata al muro per ascoltare le storie che i clienti raccontavano.

Insomma avrebbe preferito abitare in paese e non nella casa del parco.

Pensa e ripensa, un giorno decise di scappare da casa definitivamente per vivere libero come aveva sempre sognato. Si avvicinò a Clara che, ignara delle sue intenzioni, lo carezzò sulla testa, poi dette un ultimo sguardo alla casa e partì.

Durante il tragitto rimuginava su quanto lasciava e sul futuro, ma non ebbe pentimenti. Certo gli sarebbero mancate le coccole di Clara, i pranzi assicurati, ma il desiderio di decidere di sé stesso era più forte di lui.

In paese, non fu semplice essere accolto dagli altri membri. Dovette combattere, azzuffarsi con i gatti che controllavano le varie zone.

Uscì malconco da una lotta con un esemplare enorme e nero, ma non si arrese e la sua caparbietà e la sua fierezza lo portarono ad essere accettato.

L'assemblea dei felini, riunitasi in uno spiazzo sopra l'abitato, lo nominò padrone effettivo di un piccolo vicolo chiamato La loggia che diventò la sua casa.

Di buon'ora stirava le zampe, si ripuliva, leccandosi con calma ogni centimetro del corpo, sbadigliava e poi andava al primo appuntamento della giornata, quello con il pescivendolo che giungeva a bordo di un furgoncino seguito da un pugno di



mosche. Se la situazione gli era favorevole, dopo poco Beltigre aveva già consumato la colazione, altre volte doveva attendere a lungo, ma raramente rimaneva a pancia vuota.

Soddisfatto passeggiava per digerire e passava il tempo chiacchierando con gli altri paesani. E poi... poi c'era Rosina, una gatta snella, dal portamento elegante, rossa come il fuoco che lo intrigava a tal punto che per lei si ritrovò a miagolare notti intere tanto da rimediare parecchie docce fredde dalle finestre del vicinato.

Più volte Clara lo aveva cercato e più volte lo aveva riportato nella casa nel parco, ma a Beltigre veniva la malinconia, non aveva voglia neppure di giocare. Spesso si aggomitolava sotto un piccolo tavolo di vimini coperto da un telo e sognava le strade, la loggia, gli amici e Rosina.

Anche Clara si accorse che Beltigre non aveva più interessi, era insoddisfatto e quando lui andò via per l'ennesima volta lo lasciò libero. Se s'incontravano in paese, Beltigre si avvicinava alla sua gamba e si strusciava facendo le fusa, riconoscente per la libertà che la donna gli aveva regalato.

A Clara non restò che una foto dove l'aveva immortalato con una zampa appoggiata sopra la ciotola d'acciaio, la foto di un gatto di nome Beltigre, che aveva rinunciato ad abitare in una casa bella e dotata d'ogni comodità per trasferirsi nella fredda loggia del vicino paese in nome della libertà.

© Sandra Palombo
ultimorosadilaurec@inwind.it

L'ideale per lo scrittore...

...È riuscire a dire le cose gravi con frivolezza e quelle leggere con gravità; ci vuole però il senso dell'ironia e anche dell'autoironia...

Camilla Cederna

AS USUALLY
di Patricia Wolf



Mai innamorarsi, questa è la regola generale. Più nello specifico, se proprio non si può evitare di innamorarsi, bisognerebbe almeno evitare di innamorarsi di un gigolò, specialmente di uno che si fa chiamare Barry. Barry come Barry White? No, Barry come Bartolo...

Come al solito. Mica apre, lui. Ti lascia lì, a mulinare rosari di parolacce dentro la testa pestando sullo zerbino a forma di cuore infranto e dorme. Se la spassa con le marmocchie e poi fa la siesta, lui. Ed io che traffico con chiavi rosse, chiavi blu, chiavi verdi, non mi ricordo mai qual è quella giusta eppure dovrei averlo imparato visto che tanto, se aspetto lui qui mi vengono i capelli grigi e le rughe e la pelle vizza come le prugnesecche California che tutto fanno tranne che sognare come nel pezzo dei Dik Dik revival anni 60. Il campanello mi ha già bruciato il polpastrello del pollice e neanche lo degno più d'uno sguardo. OK mi arrendo. Non vuole aprire. Esserci, c'è. La BMW spider è parcheggiata sottocasa col tettuccio mezzo aperto ma tanto lui ha l'antifurto megaultrafunzionale e quindi può permetterselo. Ci ha pure lasciato lo stereo bello in vista ma tanto anche quello ci ha l'allarme inserito ultimogrido, anzi urlo catartico che sveglia il vicinato in piena notte. E poi lui anche a casa ha il superHiFi centocinquanta watt e passa che andrebbero alla grande per musica rock o elektro. Ma tu cosa t'immagini che si starà ascoltando al momento? Lo sento fin da fuori, mentre la chiave giusta s'infilta finalmente e l'apriti Sesamo si compie. Incantador caliente. Messa da Requiem di Mozart detto anche Amadeus. In "repeat" ossessivo. Lui ci seduce le minorenni con sta roba. Fa vedere che è raffinato e serio. Mica il ragazzino da discopub chiassoso o concertacelo da paleo-stadio. Lui ha il capello ben rasato e fissato con gel dove è utile. Lui è un preciso dell'ostia e sa dove colpire netto. Si è rodato nel suo mondogym. Muscoli ed anima. E non sbaglia o spreca colpi e cartucce.

Devo ancora capire cosa m'aspettavo da lui, incontrato casualmente alla cena d'addio al celibato del mio vecchio compagno di giochi Red, il rosso più giocherellone della scuola e dintorni. Cincischia fra i cocktail; io gli ho chiesto se sapeva farmi un Alexander e lui, mieloso e ruvido in sincrono, si è girato e mi ha piantato addosso i due-occhi-due celeste pallido. "Alexander?? Dai..qualcosa di più forte. Una come te.." E m'ha squadrato dall'alto in giù. Mi sono sentita scomoda nei miei jeans incollati coi luccichini e la t-shirt col papero in rilievo. E le scarpe da basket. Ho pensato, m'avesse visto con gli abiti da riot-girl con anfridi del mio momento contestatario al max, allora... Forse ha inquadrato anche il minipiercing che spuntava dalla scapola destra. Leoncino ruggente. Magari pensava pure che ero fuori posto lì dentro e chissà cosa c'entrava con Red. L'ho saputo poi. Era il figlio del socio gioielliere dello zio di Red. Uno che fino ai trentadue anni era rimasto ben barricato nel bunker di casa dove il papa gozzovigliava d'incanto con l'amichetta giovane perché mamma se n'era andata presto a girare il mondo con il finto santone indù che con la scusa dei pellegrinaggi mistici poi si godeva Caraibi e Maldive e lei appresso. Tanto i soldi ce l'aveva per default, ereditiera e ben liftata. Dentro e fuori.

Vabbè poi mi si presentava "Ciao, sono Barry". Ed io pensavo, forse Barry Lindon o Barry White ma è troppo giovane per essere chiunque di questi. Allora magari è oriundo, immaginavo e quando mi diceva che Barry veniva da Bartolo ci restavo pure male. Ma cominciava così e fra un cocktail e l'altro quella sera finivamo nel lettone di Red



che dopo la festa era stato catturato da due inglesine decise a divorarselo nel loro cottage a pochi metri dal villone. E la mattina me lo guardavo bene, l'italian gigolò con Rolex, completi Calvin Klein e occhiali Oliver People, uscito da un Max o un Glamour o forse un romanzo di Easton Ellis. Tutto finto. Ma mi aveva acchiappato, giuda d'un toro ascendente gemelli. A me. Leone focoso ascendente Leone strafocoso. Succede. Giuro che succede. Così Barry m'aveva parlato un po' di sé. Di quella casa che s'era fatto poco fuori città, qualcuno diceva periferia ma per lui era per far stacco dal mucchio selvaggio, chilometri luce dal traffico-boia. Aveva dribblato il mio passato post-punk e anarcoide. Le mie creste d'adolescente l'avevano fatto sorridere. Puntava al mio precariato di ricerca universitaria e a qualche milioncino che mio padre gentilmente mi riflava per i sensi di colpa di un matrimonio strafallito allo scoccare del mio decimo anno d'età e me lo ricordo ancora il compleanno con candeline e torta al cioccolato bagnato di lacrime passato con mia madre che faceva su e giù dalla cucina per far divertire i bimbi e sfamarli ed io pensavo che non se la meritava una fine così lei che gli aveva sacrificato anche il dottorato di ricerca e che ci avrei pensato io a vendicarla, appena in grado di operare. Ma poi mia madre si consolò col chirurgo plastico che le diede l'elisir di lunga vita e io mi ritrovai a non sapere più di chi essere più gelosa e fu davvero una fortuna trovarmi la gang di crestemohicane che inneggiava ancora ai Sex Pistols e i Clash e imboscarmi all'University ad imparare il verbo di Pavlov.

Sperimentazione, il mio motto. Ma con Barry, cosa potevo sperimentare? Mi batteva sempre sull'anticipo. Lui e le sue trovate geniali, disarmanti. "Ma in questa casa devo starci io?" domandavo, al quinto appuntamento fisso del weekend con richiesta di portarmi una valigia piena di roba e l'armadio a tre ante tutto a disposizione. Gran risata di Barry. "E come no? Almeno quando non serve a me.." Ed ovviamente, a lui ufficialmente serviva per riposarsi dalle fatiche dei rari pomeriggi in gioielleria a far da spalla a papà ormai vecchio e stanco. E soprattutto delle performances in palestra e solarium e i lunghi giri per boutique extracostose in cerca di capi d'abbigliamento alla Richard Gere Americangigolò-style e serate in locali stran- in. Quando serviva a lui, spianava un sorriso larghissimo e

mi spediva a far compagnia alla mia amica Jolie che era rimasta sola sola nell'appartamentino quaranta metri quadri preso in affitto subito dopo la laurea, difficile da spartire quando la caccia al merlo maschio entrava nel periodo magico.

"Hai imparato il pressing, mi batti sempre sull'anticipo..." provavo a dirgli quando mi proponeva qualche weekend da Jolie. Lui diventava serio. Pure troppo. Piazzava nel CD le quattro stagioni di Vivaldi e mi comunicava che lui col calcio aveva poco da spartire. Era uno sport plebeo e lui uno spirito superiore. "Non so con chi sei abituata. Io le partite aziendali a calcetto e le chiacchiere sui motori le odio". Eh già lui i motori se li comprava davvero. Aveva la grana. E a calci ci prendeva la vita. Come al solito. As usually. Sapeva sempre tutto, lui. Come quando tornai a casa il lunedì, come concordato. Trafelata per un fine settimana passato in spiaggia, in tenda con Jolie che stramalediceva le zanzare e Richard che le aveva dato l'addio proprio quando lei si sentiva quasi incinta e meno male che era solo un ritardo. Spalancai la porta stavolta beccando subito la chiave giusta e mi trovai la ragazzina bionda con lentiggini incorporate che girava per casa seminuda. Due tette da capogiro e tutto il resto in versione overdose. Si vedeva che Barry non si faceva mancare niente. Riuscii a mantenere la calma ed allungarle una pacca sulla spalla. "Ciao, io sono Angie. Magari Barry ti ha detto di me". Lei sprecava un sorrisetto appena appena

cordiale. "Mah, abbiamo parlato poco veramente" e intanto si scolava mezzo brik di lattevanigliato. Me l'ero quasi immaginato. Poi apparve lui. bello come un Dio. Con torace abbronzatissimo e muscoloso con peluria riccioluta in evidenza e asciugamano sui fianchi. "Ciao Barry" esordii io, spedendo con una leggerissima pedata la valigia verso il muro. "Siamo nervose eh?" partiva lui. "Hai un baffo di dentifricio o gel all'angolo della bocca" gli replicavo. Così per sghiacciare l'ambiente. "Veramente è che siamo reduci da un round. Il settimo dalle due di stanotte" confessava candido. E s'infilava in bagno seguito dallo scroscio rabbioso della doccia. Mi restava solo tuffarmi su un letto sfatto in cerca di un sonno riparatore. Chisseneffrega cosa c'era successo su quella notte. Buttavo giù due tavor e decidevo che era meglio dormirci su. L'università per quel giorno poteva aspettare.

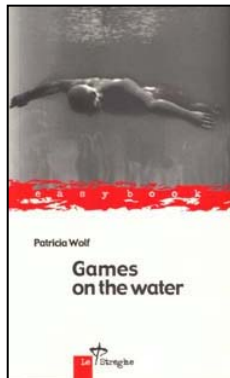
Come al solito fa finta di dormire. Come al solito non riesce a prendersi le responsabilità. Maschera la realtà oppure decide di fartela sorbire così com'è. Ma con un'arroganza tutta sua. quasi disarmante. Dopo quella volta, discorsi glien'ho fatti. Gli ho proposto di tornarcene ognuno alla sua vita. Io da Jolie, tanto a quel punto non c'era problema. Piuttosto che vedermi piombare ogni due sabati all'improvviso a casa a proporle qualche raid estemporaneo al mare o in montagna tanto per distrarci, era ben felice di ricominciare a dividerci l'affitto. Ma lui ostinato ripeteva che non era giusto. Fra noi c'era una complicità estrema. Da "elitari". Lui non faceva torti alla mia intelligenza superiore. Mi aveva scelto per affinità elettiva. E allora... Come al solito lo lascio parlare. E mi strepitavo dentro che avrei dovuto smetterla prima o poi di adorare quel feticcio da Vogue, griffato dalla testa ai piedi e con l'anima e il cervello infarciti di discorsi e abitudini trendy.

Ed ora eccomi. Il solito valigiotto con le rotelline spinto verso il muro e voglia di infilarmi sotto la doccia. Ma almeno mi piacerebbe dargli un ciao. Niente, neanche un sospiro. Si vede che l'amichetta di turno l'ha già cacciata fuori prima dell'alba. Mi gingillo un po' fra bagnoschiuma lattemiele e phon. Poi esco risorta. Venere o giù di lì. Faccio un po' di spola fra la lavatrice e la valigia, stiro una pila di roba e decido di buttarmi sul letto dopo un rapidissimo spuntino con toast al prosciutto e succo d'ananas. Devo aprirla, questa porta. Rischiare di ritrovarmelo davanti in slip, magari ancora avvinghiato alla sua ultima conquista. Mi batte in testa il remix trance di Van Dyk ascoltato all'infinito ieri sera nella saletta del Centro Sociale riallestito in stile elettronico con luci intermittenti sparate su occhi appena velati di rimmel. Busso. Silenzio. Dorme. Avrò proprio fatto l'alba. Guardo l'ora. E' quasi l'una. Busso ancora. Silenzio. Mi stufo. Do un colpetto alla maniglia. C'è penombra.

Lo vedo quasi subito. Sdraiato di traverso sul letto. Il braccio abbronzato lungo il bordo. La bocca semiaperta. Mi accosto. Maledizione. Non sento il minimo respiro. Poi guardo meglio. Slip, torace muscoloso con peluria bionda arricciata. As usually. Bocchetta di sonniferi vuota rotolata per terra. Mano protesa. Bocca semiaperta con rivolo schiumante già asciugato. Se n'è andato. E so anche il motivo. L'ho scoperto da poco che aveva una tresca in corso con la figlia minorene di un boss trafficante in oggetti preziosi. Ho scoperto pure che l'aveva messa incinta e stava svignandosela via alla sua maniera. Con un ghignetto di sufficienza e ciao core. Ma il boss non scherzava e gli aveva messo alle calcagna gli scagnozzi. Ed aveva rischiato due tre volte strani incidenti con auto che gli tagliavano la strada. Il boss gli aveva anche messo contro suo padre che aveva minacciato di levargli tutto, posto in gioielleria, soldi, casa e BMW compresa. Doveva essersi stufato di tirar avanti così. Magari senza

Chi è Patricia Wolf?

Giornalista, scrittrice, poeta Patricia Wolf si giudica una seguace del "soft power" corrente letteraria all'insegna del furore stradaiole e dei nuovi ideali rock-mantici in opposizione all'ondata nichilista "pulp". La musica è sempre componente fondamentale dei suoi scritti, sia come ritmo (il contagio dalla beat-generation è inconscio) e le tematiche vicine all'adolescenza e alle "vite ai margini" costituiscono un tratto fondamentale del suo background. Lo stile è immaginifico ed a tratti visionario.



Fra i suoi scritti già editi, spiccano i romanzi *Mia Forever*, *A sedici anni ero uno dei Byrds*, le antologie poetiche *The last concert* e *www.emotions.net* (con fanta-racconto su un amore nato e cresciuto via e-mail e SMS) e la raccolta di articoli *Kontrokorrente* (Fatti e strafatti del Belpaese e dintorni). Per le edizioni "Le streghe" ha pubblicato *Doppio femminile*, *C'era una volta il metal*, *Fuori dal gioco*, raccolta di racconti con retrogusto amaro con protagonisti ritagliati fuori dall'omologazione del mondo in un proprio spazio anticonvenzionale, nel bene e nel male ed il thriller **Games on the water** (nell'immagine) oltre ad *Eve of reflection*, abbinata poesie&immagini realizzata dall'associazione underground Kane e a "Io, stregone", antologia di poesie illustrata con immagini di stampo mitologico affidata all'editrice Fermenti.

Fra i riconoscimenti ottenuti, ricordiamo il Premio Coni per il racconto sportivo 1981 con "Il tappo", due poesie selezionate per l'antologia "Voci dell'anima" del Premio Molinello nel 2001 e 2002, la targa d'onore 2001 per il Racconto Sportivo "A tempo scaduto" al Premio Coni ed una segnalazione d'onore al Premio Città di Firenze 2002 per la raccolta di poesie "Io, stregone".

Il suo sito è:
www.patriciawolf.net

abbronzatura tutto l'anno e mondofitness spalancato a 37 anni quasi 38 di perfezione pompata e rifinita in look griffatissimo, sarebbe stata dura mantenere la fama di stallone doc playboy pseudocinico.

Mi accendo una sigaretta. Non riesco a spremere neanche una lacrima. E neppure ho voglia di chiamare ambulanze, tanto lo vedo che è andato. Guardo in terra. C'è l'ombra di quella sua mano grande che m'ha rapinato fin troppi brividi. E quel Rolex da fighetto che gli ho sempre odiato. Mi salta in mente all'improvviso che m'è presa proprio voglia di tingermi nuovamente i capelli di qualche colore fosforescente e filarmela ad Amsterdam stordendomi per tutto il viaggio coi Manics. Magari accanto a Roddie, il chitarrista mezzo inglese conosciuto al Centro sociale due settimane fa con cui ho discusso di droga legalizzata e musica, tirando il collo ad una boccia di Jack Daniel's e assaggiando vecchio pakistano d'altri tempi. Come faccio a comportarmi così, non so. Devo aver assimilato il suo cinismo. Ma non riesco a commuovermi né a tentare recuperi impossibili di una vita ormai sprangata.

Mi sbatto la porta alle spalle e punto dritta verso la valigia rimasta aperta sul pavimento. Piena di roba stirata. Mi ha anticipato come al solito. Volevo dirgli che me ne andavo io. Incontro alla mia vita. Lontano da lui e dalle sue menate da maschio d'alta classe. Volevo vedere la sua smorfia ghignante intestardirsi fino a cambiare forse in un tono polemico, forse in qualche frase trita e ritrita tipo "Me l'immaginavo. Mica lo reggi un tour de force, un testa-a-testa con un tipo raffinato come me. lo.." Massì. Intanto mi sarei levata la soddisfazione di chiudere quella maledettissima porta sotto la sua faccia stupefatta e spedire all'Inferno le sue arie da gigolò del nuovo millennio, la sua grana tutta paterna, il suo mondofitness, la musica classica sfoggiata per far colpo e il look griffato e recuperarmi l'identità anarcoide.

Afferro la valigia e apro per l'ultima, ultimissima volta quella porta. Le chiavi non mi servono più. Le lancio sul tavolino specchiato con cristalli liquidi che giocano ad incapsularsi uno nell'altro. In un puzzle psichedelico. Mi ha anticipato. Come al solito. Non ho proprio voglia di far commenti. Rinuncio a chiamare anche Jolie. Me ne andrò da Roddie, ascolteremo musica ruvida stasera. Ci inciuccheremo e cadremo su qualche spiaggia sbronzi fatti o forse fumati. Però non è giusto. Mi ha battuto con un takle scivolato anche stavolta. E lo urlo, mettendo in moto la mia Clio scassata. Se mi ascolti, dovunque tu sia, da Dio o da Satana, stavolta la battutaccia calcistica e periferica te la sopporti. Niente. La macchina non va. Scendo, valigia stretta fra le mani e cerco di chiamare un taxi. Il cellulare ha esaurito le batterie. Mi farò qualche chilometro a piedi: prima o poi ne incrocio uno. As usually, ce l'hai sempre vinta tu. Bastardo gigolò.

© Patricia Wolf
patriciawolf@libero.it

BOOK REVIEW

H/H

di Banana Yoshimoto

Editore Universale Economica Feltrinelli
Isbn 8807817411
Prezzo: € 6.50

Due i racconti contenuti in questo libro di Banana Yoshimoto, entrambi ispirati al tema della morte.

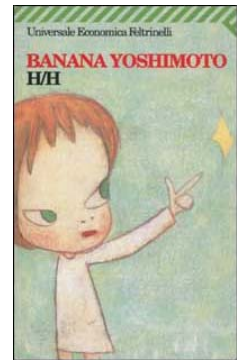
Hard Boiled - si svolge nel brevissimo tempo di una notte, una notte dove il tempo assume quasi le caratteristiche d'una forma vivente, dilatandosi e contraendosi, come se quella notte in realtà mutasse in un lungo e lentissimo respiro.

Una giovane donna, decide di compiere una gita fuori città e prenota quindi una stanza in uno dei piccoli alberghi del paese. Ed è proprio durante la passeggiata in un bosco, che iniziano a succedersi strani e misteriosi eventi, che continuano, agganciandosi l'uno all'altro, per tutto il tempo della notte a venire. Sogni, apparizioni, e presagi della protagonista, hanno il potere di rallentare lo scorrere del tempo, consentendo di raccontare storie del passato e soprattutto di riportare alla mente della giovane donna, vivi attimi d'un triste vissuto.

Hard Luck - è il titolo del secondo racconto di B.Y. dove la protagonista si reca ogni giorno in ospedale, per far visita alla sorella, in coma a causa di un'emorragia cerebrale verificatasi poco tempo prima del matrimonio. La lunga malattia ed infine la morte, consentono a Kuni, la protagonista, di riuscire a pensare alla vita ed alla morte in modo diverso, come mai le era capitato, evidenziando molto il contrasto tra il dolore della perdita, e l'istinto fortissimo di rinascita.

Così, i pensieri di Kuni, assieme alle parole d'una persona successivamente molto vicina a lei, s'assottigliano sempre più, diventando più saggi, più tranquillizzanti, e l'aiutano a piangere tutte le sue lacrime accumulate nel tempo di degenza della sorella, ed infine a farle cessare, consentendole di trovare una pace interiore che le alleggerirà l'anima, consentendole di riprendere a vivere.

A cura di Ivan Visini
blackcelebration@email.it



CONSIGLI DI LETTURA



BANANA YOSHIMOTO
(Tokyo 1964 -)

Mahoko Yoshimoto, in arte Banana, è nata il 24 luglio 1964 a Tokyo. Lo pseudonimo è stato scelto a causa della sua passione per i fiori rossi del banano, di cui ha un esemplare nella sua casa a Tokyo, ma anche, e soprattutto, perché è un nome che si pronuncia quasi ugualmente in tutte le lingue e si ricorda molto facilmente.

Il padre, Ryumei Yoshimoto, è poeta e critico di formazione marxista, legato al movimento studentesco giapponese che prese forma sul finire degli anni '60. R.Y. è stato anche autore di un saggio su sua figlia intitolato "Yoshimoto Takaaki X Yoshimoto Banana".

I suoi registi preferiti sono Dario Argento e Nanni Moretti, che definisce, in un'intervista, "serio ma comico allo stesso tempo". I suoi scrittori stranieri preferiti sono Isaac B. Singer, Truman Capote e David H. Lawrence; il suo scrittore giapponese preferito è Marakami Ryu (autore di "Blu quasi trasparente"); il libro del cuore è "Cime tempestose" di Emily Bronte.

Fonte: <http://digilander.libero.it/nonsolomanga/>



GIOVANNA E LA FERRARI di Giuseppe Butera

Torna, al gran completo, la famiglia Impallomeni di Giuseppe Butera. Questa volta, a portare scompiglio nella placida ed assoluta Agrigento degli anni cinquanta è addirittura la rombante Ferrari del conte Vittorio Marzotto. Come se la caveranno Giovanna ed i suoi figli alle prese con la mitica "Targa Florio"?

Giovanna tornò a casa e non vi trovò nessuno. Concettina, vabbé, era in collegio, Vanniddu e Munniddu, per i fatti loro, ciascuno con i propri amici ammaccabàsole, ma Ninniddu, come mai non era come al solito a fare i compiti?

Il sangue le salì alla testa e la scena mai dimenticata della scomparsa del figlio piccolo quando era proprio piccolo, le invase il cervello come un lampo.

A quei tempi, Giovanna, vedova da qualche mese, aveva un'anziana serva, il cui unico compito era quello di badare al bambinello e, quando a questi non erano neanche spuntati ancora i denti di latte, era lei a masticargli il pane con i pochi denti che le rimanevano. E in un attimo di distrazione della vecchia balia asciutta, il piccolo era scomparso. Incredibile, ma vero.

In preda alla disperazione, Giovanna si appigliò a tutte le ipotesi e congetture che le elargivano a piene mani la sorella Enzuccia, la vicina Fofa, la comare Filomena, il putiaro don Ciccio, tutti. Alla fine, con uno sforzo immenso per cercare di frenare il batticuore, Giovanna prese la decisione più giusta, approfittando del pomeriggio ancora luminoso di piena estate: ricorrere all'abbanniatore.

L'abbanniatore era un omeone dalla pancia rispettabile. Dotato di una voce stentorea, si guadagnava il pane gridando il giorno intero ai quattro venti gli annunci che gli affidavano ricchi e poveri, dietro congruo compenso. Senza bisogno di megafono o di altoparlanti, l'inserzione pubblicitaria era fatta letteralmente a viva voce.

— A chi ha trovato un picciliddu ...

Dal vicolo degli Impallomeni, con i fratellini del bimbo scomparso dietro, sbucava sul piano Lena già con un corteo considerevole di ragazzi e sfaccendati vari, proseguendo la scalata dell'erta via Bacbac, sulle bàsole di basalto su cui le ruote dei carretti producevano quel rumore che aveva conferito l'onomatopeico nome alla salita, su su verso il ventoso quartiere di Bibirria, l'araba "porta dei venti", appunto.

— Che? Non sia mai dio. Un picciliddu s'è perso? E come mai? E di chi è figlio? Poveretta sua madre —. Le voci della gente, come in una festa di paese, si rincorrevano, si accavallavano, si scontravano con quella da trombone dell'abbanniatore, che sembrava il pifferaio magico della favola dei fratelli Grimm, con quello stuolo di ragazzi dietro, pur senza musica e senza canti.

Munniddu, con le mani dietro, incedeva tutto impettito, compenetrato nell'alta funzione di fratello maggiore, come un dignitario di corte preceduto dall'araldo. Appresso a lui veniva Vanniddu, che trascinava per mano Concettina con la sua bambola di pezza.

All'imbocco di via San Michele, una donna venne fuori dall'umile tugurio dove abitava e si fece strada tra la calca appena formata dai curiosi del quartiere.

— Avvossia, l'ho trovato io il bambino e l'ho messo a dormire nel mio letto —. Fatto. Il mistero era risolto. — Era stanco poverino, a tratti si faceva la salita carponi, che a stento ha imparato a camminare. Gli ho preparato un biberon e si è subito addormentato.

— Ti dovessero ammazzare li cani! — Così Giovanna accolse il figlio appena ritrovato, come qualunque madre siciliana avrebbe fatto. Frasi terribili, maledizioni sproporzionate anche al cospetto di un figlio con più dell'anno e mezzo di vita che Ninniddu aveva allora. — Botta di sangue! Ti dovesse venire un colpo! — Per poi affogarlo di baci con gli epiteti più spasimanti — Fiato mio! Sangue del mio cuore! Cosa dolce! Pupetto di zucchero!

In ogni modo, pensava con tristezza, quel piccolo che la aiutava a dura pena a colmare un po' del vuoto lasciato dal giovane marito, con quel piede lungo che già si ritrovava, ne avrebbe sicuramente fatta di strada.

E ora, a otto anni, era scomparso di nuovo.



Purtroppo, ormai nessuno più faceva l'abbanniatore, che la radio era divenuta un elettrodomestico presente anche nelle case più povere e notizie come la scomparsa di un bambino finivano per raggiungere le orecchie di tutti gli abitanti dell'isola.

Giovanna si mise immediatamente a ragionare con le supposizioni più attendibili, ma si ricusò fin dall'inizio di stare a sentire la sorella Enzuccia, le comari, le vicine, il putiaro e il calzolaio. Stavolta preferì andare difilato dalla polizia. Ed era già buio.

Per fortuna davanti al portone del tribunale di via Bacbac c'era il maresciallo Giammusso dei vigili urbani, ancora e sempre maresciallo.

— Marescià, forse lei mi può aiutare. Hanno rapito mio figlio.

— Ma che dice, donna Giovà? E come fu?

Quel posto esagitava oltremodo l'immaginazione di Giovanna con il ricordo delle facce patibolari dei detenuti, intraviste per un istante tra le teste dei carabinieri alla discesa dalla cellulare, mentre si avviavano, oppressi dal peso delle manette e dall'obbrobrio della folla di curiosi, verso il giudizio e la condanna. Accanto al tribunale c'era poi un macellaio, presso cui ogni venerdì scaricavano i quarti di bue, marchiati in blu dall'ispezione veterinaria, che sembravano squallide deposizioni dalla croce, di esangui cadaveri martoriati.

Tutto parlava di violenza e di crimini, proprio davanti alla scuola comunale che riempiva di grida infantili la strada intera, ogni qualvolta suonava la sua festante campanella della fine delle lezioni. E i gruppi di ragazzi che giocavano ai nichili o al soffio delle fatiche figurine o si azzardavano nei carrettini con i cuscinetti a sfere sul piano inclinato del marciapiede cementato. Tutto parlava altrettanto di gioia e di vita. Da godere e da preservare.

Giovanna non versava una lacrima, ma l'affanno aveva fatto impallidire quel volto roseo, paffuto e volitivo.

— Questi zingari che circolano ogni tanto dalle nostre parti. O certi malintenzionati come quello che ha le stesse generalità di mio figlio Munniddu e che ci ha fatto stirare il collo per ripulirgli la fedina penale. O malandrini come quel nostro conoscente che mandava lettere minatorie ad amici e conoscenti, per servire da murobasso ai capi mafia del paese.

— Ma suo figlio adesso è cresciutello e mi pare abbastanza sveglio.

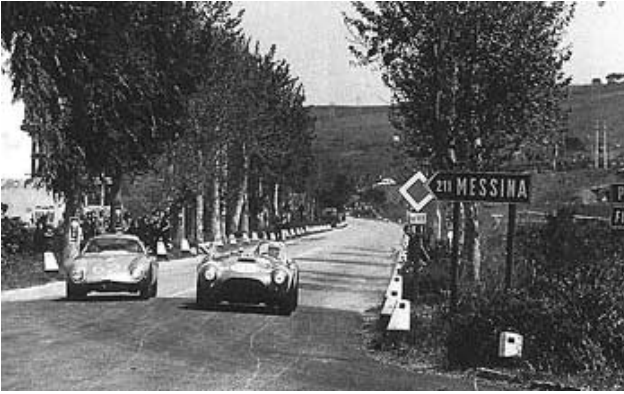
— È vero, ma sempre picciliddu è. E ancora molto innocente.

— Lei se ne torni a casa. Ci penso io a mobilitare la polizia, qualora tardasse a farsi vivo. Purtroppo domani sarò ancora in servizio per via della corsa. Ah, se almeno potessi prevedere chi vincerà — soppesò triste il maresciallo Giammusso.

— Che corsa? Ah, è questo, la corsa! Ma che smemorata che sono. Come mi era potuto sfuggire. È per domani mattina..

— Non lo sapevate?

— Certo che lo sapevo. Ma mi è svanito dalla mente. Quei discolacci il pesce d'aprile mi hanno fatto. Ma questa me la pagano —. E Giovanna se ne scappava via come un razzo, imprecaando ai figli maschi che si stavano portando sulla mala strada anche il piccolo e alla memoria che le stava cominciando a giocare dei brutti scherzi e a questa vita disgraziata che l'avrebbe



portata alla rovina — E potete giocarvi la scommessa, marescià, che la corsa la vince la Ferrari.

— E come lo sa?

— L'anno scorso non hanno forse vinto i fratelli Bornigia con l'Alfa Romeo?

— Sì.

— Nuvolari non si è dovuto ritirare per un guasto nella sua Cisitalia-Abarth 204?

— Sì, ma che c'entra con la corsa di quest'anno?

— L Ferrari di Bernabei e Pacini non è arrivata seconda e quella di La Motta e Alterio terza?

— Sì, è vero. E, a proposito, come fa a sapere tutte queste cose? — si sbalordiva il maresciallo.

— È come uno e due che fanno tre. Lo so e basta!

☪

Era successo venti giorni prima. Ninniddu voleva vedere la corsa e Vanniddu, in un raro accesso di generosità, era disposto a portarselo dietro.

— Ma ancora è troppo piccolo — obiettava invariabilmente sua madre, tutte le volte che le uscite dei figli più grandi coinvolgevano il cacanido.

— Mamà, è la Targa Florio, la corsa di automobili più antica del mondo, che quest'anno passa di nuovo dalla nostra città.

Vanniddu sapeva che convincere sua madre sarebbe stato difficile, ma non si aspettava che lo fosse tanto.

— E dove me lo vuoi portare?

— A Porta di Ponte, a casa del mio amico Gerlando. Così ci svegliamo presto e in un salto arriviamo a Piazza Stazione.

I primi bolidi sarebbero infatti passati all'alba dalla Passeggiata, il maestoso viale che prolunga lo spiazzo antistante la stazione centrale. Da casa loro fino a Porta di Ponte bastavano in realtà dieci minuti appena, percorrendo a piedi l'intera via Atenea, il decadente salotto della cittadina. Ma i giovincelli ci tenevano a passare la notte svegli, a giocare a carte e a riscaldare i motori del tifo per l'indomani.

Ninniddu se ne stava in un angolo ad ascoltare in silenzio i due che mercanteggiavano la sua prima notte fuori casa.

— Mamà, è un'occasione unica per vedere la Ferrari.

— E che premura c'è? Quando cresce la vede.

Non c'era verso. Vanniddu finì per desistere. Chi invece riuscì a piegare l'intransigenza di Giovanna, anche se lei non l'ammise mai esplicitamente, fu proprio Ninniddu, che si dispose a elucidarle per chi e per come tutta la gloriosa storia della Ferrari.

Era lui infatti il fortunato e geloso possessore di un intero scatolone pieno di figurine, ritagli di giornale, opuscoli illustrativi e persino un poster del gran debutto di Ascari nel campionato del mondo di Formula 1, in occasione del Gran Premio di Monaco dell'anno prima, su di una fiammante Ferrari 125 F1. A tutti gli effetti, però, per il piccolo l'interdizione continuava.

— Mamà, ma lo sai almeno chi è Enzo Ferrari?

— Chi sarebbe costui? — Allora, lei lo ignorava proprio. Ma avrebbe scoperto un giorno, sempre dall'informatissimo Ninniddu già più avanti negli studi, che un certo scrittore aveva reso celebre da tempo quella stessa risposta/domanda, in bocca a un oscuro curato di campagna, a riguardo di un altrettanto oscuro personaggio del passato: "Carneade... Chi era costui?".

— Devi sapere che Enzo Ferrari da piccolo faceva il maniscalco, ma a vent'anni ha vinto la sua prima grande corsa ad Acerbo, battendo le Mercedes che arrivavano proprio dal successo alla Targa Florio.

— E qui ad Agrigento, correrà pure lui?

— No, mamà, oramai è troppo vecchio per correre. Adesso è il padrone della scuderia Ferrari.

E lì a spiegarle che Enzo Ferrari non era tornato in una scuderia a fare il maniscalco, ma che ora faceva l'industriale e che il probabile campione della corsa di quella Targa Florio sarebbe stato il suo pilota principale, Alberto Ascari, appunto, come nel passato lo era già stato Tazio Nuvolari.

— E che si sono messi d'accordo? Ferrari, Ascari, Nuvolari...

A poco a poco la mamma si andava interessando all'argomento, immedesimandosi sempre più in ogni particolare che il piccolo le illustrava. Scoprì inoltre lo scatolone sotto il letto del ragazzo e si rese, in poco tempo e all'insaputa di tutti, una ferratissima ferrarista. Era oramai rapita dall'incantesimo di quelle storie fantastiche e si rese conto che, alla fine, avrebbe ceduto.

Ma quel giorno, impegnata com'era a sgobbare nelle cucine del Collegio Zirafa, dove aveva accettato l'impiego di aiuto cuoca, si era completamente dimenticata della faccenda, e i ragazzi, dal canto loro, sicuri che non avrebbero mai ottenuto il permesso, decisero di arrischiare ugualmente il loro progetto, senza l'autorizzazione materna.

☪

Alle nove di quella sera, Ninniddu aveva già gli occhi a pampinella, che era l'ora in cui era abituato a dormire. E quanto più si sforzava di tenerli aperti e più crollava dal sonno.

I giovanotti accomodarono alla meglio il bambino su un divano e neanche la baraonda che si susseguì, tra risate, grida di vittoria di chi vinceva e di disappunto di chi perdeva, nuvole di fumo e fumi alcoolici dei più, riuscì a distoglierlo dai suoi sogni d'oro.

E quando, ancor prima dell'alba, i giovani tifosi dovettero proprio andare, per assicurarsi i migliori posti dietro le transenne a San Calò, non ebbero il coraggio di svegliare Ninniddu, che continuava a dormire beatamente. Tanto c'era il portinaio dirimpetto, che, vigile e ben disposto, sarebbe potuto accorrere a qualsiasi evenienza.

L'aurora dorava già piazza Stazione rigurgitante di gente quando cominciò ad arrivare dalla valle dei templi il ringhio dei bolidi che risalivano la passeggiata archeologica.

In quel momento, una voce di donna sovrastò il ronzio distante dei motori e il crescente clamore della folla.

— Vanni, Munnì, vi dovessero...

— Mamà — risposero all'unisono Vanniddu e Munniddu colti dallo spavento, mentre vedevano la loro madre ingigantirsi come una valanga nera in loro direzione. Giovanna, con il volto infuocato e gli occhi fuori dalle orbite, veniva portandosi in braccio Ninniddu, i cui piedi quasi strisciavano sul selciato da quanto era cresciuto e, ormai svegliato dalle grida, si divincolava come poteva dagli eccessi della protezione materna.

— Così vi siete presi cura del nicarello, figli di...?

In quanto non si avvistavano le prime macchine, il centro delle attenzioni era divenuto quel singolare e rumoroso nucleo familiare. E sicuramente dalla testa di non pochi scommettitori inveterati deve essere passata l'idea, una volta che c'erano, di giocarsi qualcosa su chi dei due si sarebbe per primo guadagnato una sberla o chi avrebbe inventato la scusa più fantasiosa per sfuggire alle ire della madre.

Per fortuna gli astanti furono subito richiamati al motivo principale di quell'assembramento. La prima macchina da corsa spuntava difatti da dietro la caserma Crispi e in un batter di ciglia arrivava in piazza per fare l'inversione di marcia ed entrare trionfalmente nel viale delle Vittorie, sotto le acclamazioni della folla.

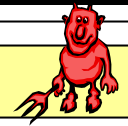
— È una Ferrari, mamà — gridò giulivo Ninniddu, il cicerone personale di Giovanna.

— Ma non mi avevi detto che le Ferrari sono rosse? Quella, da come è dipinta, sembra un carretto siciliano.

— Mamà, è un modello nuovo fatto a piacere del pilota riccone che se l'è comprata e ha contrattato un pittore siciliano per adornarla con i motivi folcloristici dei carretti, in omaggio al giro di Sicilia appunto.

— E Ascari, dov'è, che non l'ho visto?

— Mamà, quello si sta preparando per il campionato mondiale e non è venuto in Sicilia.



L'APPARECCHIO ODONTOIATRICO

Una favola di **Gabriella Cuscinà**

Dopo un po', altri bolidi passarono sfrecciando fulminei, sotto le ondate assordanti dell'effetto Doppler. Altre Ferrari, Stanguellini, Alfa Romeo, Lancia, Maserati, Mercedes-Benz, Pochi istanti di spettacolo avrebbero fornito innumerevoli spunti di conversazione a tutto un popolo, per molto e molto tempo ancora. Riconciliata sotto l'egida della Ferrari, la famiglia Impallomeni se ne tornava a casa definitivamente unita e appagata dalla gioia comune e sottomessa come non mai al dominio incontestato della matriarca.

☞

Quel primo aprile 1951, la Ferrari con la nuova vettura 2560/212 Export del conte Vittorio Marzotto, il "carretto siciliano", vinse l'undicesimo Giro di Sicilia, percorrendone i mille e ottanta chilometri, alla straordinaria media di cento chilometri all'ora. Secondo fu Taruffi con una macchina identica. In un incidente nei pressi di Priolo, avevano perso la vita il barone Stefano La Motta e Franco Faraco. Ascari quell'anno arrivò secondo in formula uno, dietro Fangio, ma l'anno dopo fu primo e, nel cinquantatre, si mise in tasca lo stesso Fangio, il quale finì per diventare a sua volta pilota della Ferrari, e vincere, nel cinquantasei. Il maresciallo Giammusso divenne anche lui uno sfigatato ferrarista. Per sempre.

© Giuseppe Butera
butera@ucdb.br

In breve

Mi piace la televisione, soprattutto perché la si spegne facilmente.
Robert Mitchum

I giornali inventano la metà di quello che scrivono... se poi ci aggiungi che non scrivono la metà di quel che succede, ne consegue che i giornali non esistono.
Quino

Riccardo era un signore alto e segaligno, dall'età indecifrabile. Divorziato dalla moglie, condivideva con lei l'affidamento e l'educazione del figlio di dodici anni. Lavorava tutto il giorno in una banca di periferia ed aveva l'aria sempre affannata e insoddisfatta.

Un giorno, accorgendosi che il ragazzo, per via di una sua arcata dentaria ribelle, necessitava dell'intervento di un odontoiatra, il padre ve l'aveva condotto. Non lo avesse mai fatto!

Da che era andato dal dentista, erano cominciati tutti i guai. Il medico aveva subito diagnosticato una dentizione anomala ed aveva prescritto e poi preparato l'apparecchio odontoiatrico correttivo.

Era un marchingegno mobile, che il ragazzino doveva portare sempre. Gli bloccava tutti i denti con un filo metallico ed era corredato di una sorta di palato finto.

In un primo momento tutto era andato bene, poi col passar del tempo, Fabiuccio aveva iniziato a manifestare i primi segni d'insofferenza. Diceva che gli si muoveva in bocca, da solo.

"Ma smettila!" ribatteva il padre "Cerca di abituarti e vedrai che non lo sentirai neppure."

Ma lui insisteva che l'apparecchio era dotato di moto proprio e che gli si muoveva tra le labbra senza che volesse. Piangeva e non voleva più portarlo.

Un giorno il padre cominciò a gridare esasperato e l'obbligò a metterlo tra i denti, blaterando che aveva speso un mucchio di soldi per esso.

Fabio mise il famigerato oggetto in bocca e cominciò a farfugliare e a muovere le labbra stranamente.

"Vedi papà! Vedi, si muovo da solo!"

"Non dire sciocchezze! Togliilo, fammi vedere." Il povero genitore cercava di persuaderlo.

Ma quando il bambino tolse l'apparecchio, quello effettivamente prese a muoversi da solo.

Riccardo fece un salto e restò senza parole. Guardò meglio credendo di avere le traveggole: l'apparecchio continuava ad agitarsi. A questo punto, si sentì percorso da brividi di paura e costernazione.

"Hai visto? Hai visto che ho ragione, papà!"

Non poteva più negare l'evidenza. Solo che tutto ciò era inspiegabile.

Lo poggiò sul tavolo della cucina e l'apparecchio vibrò, poi scattò in su e in giù. Padre e figlio lo contemplavano in silenzio.

"Senti Fabio, secondo me, quest'affare è rotto. Lascialo stare. Non metterlo più."

Telefonò al dentista, che rifiutò di credere a quanto gli veniva riferito.

"Senta, è sicuro di ciò che dice? Si sente bene?"

"Accidenti! Certo che sto bene, ma l'apparecchio si muove da solo!"

"Venga al più presto qui da me con suo figlio. Porti l'apparecchio."

Il medico era costernato. Aveva spesso assistito pazienti strani, ma non s'era mai trovato di fronte a gente con delle allucinazioni. Li ricevette e si mise a ridere quando udì ripetere quelle lagnanze.

"Non è possibile caro signore, un fatto del genere deve averlo sognato! Com'è possibile che un apparecchio odontoiatrico si muova da solo?"

"Ah sì! E allora guardi qui." Così dicendo Riccardo aveva estratto l'apparecchio che, invariabilmente, prese a muoversi da solo saltellando sulla scrivania.

Il dentista s'irrigidì e parve esterrefatto. Sbiancò in viso e sgranò gli occhi. Poi cautamente guardò Fabio. Volle prendere in mano l'oggetto e quello continuò a vibrare. Anche lui cominciò a tremare internamente. Alla fine per darsi un contegno, da uomo di scienza qual era, sentenziò:

"Ci deve essere una spiegazione! Mi dica, suo figlio è in età puberale vero? E ha odiato sin dal primo momento quest'apparecchio?"

"Beh sì, non gli è andato mai a genio," fece Riccardo.

"Appunto! Credo che gli abbia trasmesso delle energie negative. Succede che i ragazzi di quell'età manifestino tali capacità paranormali."

"Capacità un corno!" fece Riccardo "quest'affare è difettoso e lei o mi restituisce i soldi o provvede in qualche altro modo per mio figlio."

"Vede caro signore, la colpa involontaria è del ragazzo che, sprigionando delle forze reattive, avrà caricato l'apparecchio di energia elettrostatica. Certo è un caso da manuale, ma nell'età di suo figlio può capitare di essere soggetti a tali fenomeni."

"Mio figlio non ha colpa di nulla! E' lei che è stato incompetente! Gli ha propinato un oggetto diabolico! Ora dovrà rimediare o io la denuncio! Anzi, vado immediatamente dai Carabinieri!"

Bisogna rendersi conto che erano le parole di un povero padre esasperato, in preda al panico dinanzi ad un caso inspiegabile.

"Si calmi, si calmi. Io ho solo preparato un apparecchio mobile. Non potevo immaginare! I ragazzi dell'età di suo figlio vanno soggetti alla cosiddetta *tempesta ormonale*. Sarà stata quella a generare queste forze negative. Ma non dobbiamo perdere la calma. C'è una spiegazione ed un rimedio a tutto."

"Bene, allora rimedi." Riccardo non si dava per vinto e intanto il povero Fabio assisteva a tutto ciò come inebetito.

"Credo che dovrò ingegnarmi per trovare un apparecchio che sia perfettamente gradito al ragazzo, fisso alla dentatura, leggero e adeguato. Non dovrà accorgersi di portarlo..."

Il medico capiva di essere di fronte ad un caso di una stranezza unica. Lo avrebbe sottoposto all'attenzione di colleghi più esperti e competenti anche in campo psicologico. C'era di che diventar famosi...

Così, alla fine fu preparato per Fabio un apparecchio di nuova concezione. Quasi non avvertiva di averlo in bocca e ne fu soddisfatto. Lo sfoggiava con noncuranza ridendo e sorridendo.

Quello vecchio e dotato di poteri paranormali restò all'ambulatorio del dentista.

Ma lontano dal ragazzo non si mosse mai più.

E, naturalmente, il caso passò negli annali dell'odontoiatria. Ancora anni dopo, un noto ortodontista si ricordava di questa storia. Anzi, pretese di raccontarmela. Cominciava così: "Riccardo era un signore alto e segaligno..."

© Gabriella Cuscinà
gabriella.cuscina@tin.it

SE E' IL ROSA A TINGERSI DI NERO

Fantasmidi donna: scrittrici horror italiane



Da sempre si è usata la finzione letteraria per sublimare i cambiamenti della società, per imbrigliare quella potenza distruttiva nascosta nel genere umano e per sanare le paure fissandole sulla carta. La crudeltà, nel testo narrativo, serve da tramite per scatenare nel lettore quella partecipazione ai desideri e alle azioni dei personaggi (senza identificazione completa, almeno non al di fuori della malattia mentale!).

Il doppio che si realizza nella rappresentazione fantastica è tanto il Super-io quanto l'Es e fa rivivere le credenze primitive dell'esistenza indipendente, quasi corporea, della nostra anima nella magia dello specchio, del fantoccio. Il lettore si dispone all'attesa di qualcosa di terribile e, tramite il fascino della paura, stabilisce un rapporto di coinvolgimento totale, dove i passaggi della coscienza sono legittimati perché il mondo irreali del romanzo diventa significato obiettivo, i segni grafici realizzano il contatto con un mondo parallelo.

Il mostro si trasforma nella metafora del disagio sociale, la creatura mitica è il nascosto, il celato che diventa visibile, pur non essendo risolvibile, proprio perché la sua natura consiste nell'essere sempre allusione ad altro e questo avviene sin dalla nascita del racconto. Non serve arrivare alle scene sanguinolente graffiate sulle pareti delle caverne, basterà citare Apuleio e Petronio per capire che lupi mannari e simili si sono sempre inseguiti nell'immaginario umano.

Risvegliare la paura, quindi, provocare un guizzo nelle sinapsi. Sarebbe un torto credere che questa abilità risieda solo nella zona più nascosta della mente maschile. Il truculento letterario non ha mai disdegnato di contagiare il "gentil" sesso. Nel rinascimento Margherita di Navarra scriveva l'*Hèptameron*, in seguito Mary Shelley domava i deliri di onnipotenza umani, muovendo i fili del mostro di Frankenstein e l'evanescente poetessa Emily Dickinson, con i suoi abiti sempre immacolati da non "consumata" sposa, nascosta nella sua stanza, scriveva: «non occorre essere camera ne' casa per sentirsi invasati dallo spettro, corridoi più accessibili ha la mente che la materia».

Siamo nel terzo millennio, i concetti di giustizia e morale sono arrivati al crepuscolo, i vampiri blasonati hanno ceduto il passo a una galleria teratologia più ristretta ma non meno efferata e persino l'Italia può annoverare dei nomi nella sfera dell'orrore al femminile.

Luisa Brancaccio, ha ripetutamente collaborato col più noto dei cannibali, Niccolò Ammaniti e che nel 1994 ha

pubblicato un'antologia sulle *Bambine Cattive*. Simona Vinci ha rubato alla cronaca per tingere di nero il nuovo giallo all'italiana, portato in auge da Lucarelli, con *Dei Bambini non si sa niente*. Nicoletta Vallorani, si è fatta abilissima interprete del rimescolio della società contemporanea. La tecnica di questa narratrice marchigiana, ora trasferitasi a Milano, è alquanto singolare. Ha dato vita a una serie di *noir* atipici che uniscono generi diversi, dove spicca la lunga militanza nella fantascienza e nel fantastico e si possono notare incursioni degne dei migliori autori horror o splatter. Suo il bellissimo e liricheggiante tripudio di voci de' *Le sorelle Sciacallo*.

Senza dubbio però il trono di questo regno oscuro va ad Alda Teodorani. Oltre ad aver contribuito a fecondare il ventre del *Gruppo 13*, si è messa in luce come una delle figure più rappresentative del *Neonoir* e, dopo aver toccato rapidamente il fenomeno del pulp italiano con un racconto per la "squadra" di *Stile Libero*, è riuscita a dedicarsi completamente al mondo delle atrocità. Che sia una donna davvero fuori dal comune è indubbio, al punto da meritarsi diversi omaggi dai cultori del genere, tra i molti, il "sospetto" numero 55 del fumetto bonelliano *Dylan Dog*. Le sue narrazioni non prevedono plot eccessivamente complessi, non c'è scontro tra Bene e Male. La presunta bontà dell'uomo e la sua certa crudeltà, non vengono mai messe in discussione, semplicemente si osserva. Del resto, vedere è paura e allora il fulcro attorno a cui ruotano le vicende si fa sempre lo stesso, siamo costretti a spiare attraverso lo sguardo dell'assassino, ne percorriamo tutte le tappe. La solidarietà per gli oppressi, incalzati o sterminati che siano, è totalmente assente, non c'è comprensione, non c'è pena per le vittime. Piuttosto seguiamo le azioni del protagonista con un certo rigore scientifico, per poi abbandonarlo, disinteressandoci dell'epilogo, e calarci in un nuovo processo mentale. I temi sono tra i più contemporanei, omicidi, travestitismi, infanzie deviate dalla presenza di genitori folli. Ci si immerge in un mondo dove il sadismo ha raggiunto l'apice e la spettatrice principale di questa rappresentazione da GrandGuignol è Roma, città molle e pachidermica, che pulsa maggiormente nelle zone più spesso dimenticate: vicino alla stazione Termini, con una spettrale *Casa del Passeggero* (ahinoi, ormai ristrutturata!), nelle periferie, nei meandri delle linee metropolitane.

È lì che si uniscono le diverse solitudini umane. Definire queste come narrazioni chirurgiche non è così inopportuno, se si tiene conto della predilezione di Teodorani per il filo della lama (magari di un *opine!*), proprio l'acciaio del coltello sarà, infatti, l'oggetto magico e seducente dei suoi racconti, un elemento al limite del metafisico in grado di unire uomini di ogni genere. L'avvicinare il diverso, l'altro da sé è, infatti, uno dei grandi temi della scrittrice di Massalombarda, l'aspirazione è quella di vedere degli individui in grado di rimanere nudi davanti all'altro in totale, eppure serena, fragilità, privi di maschere soffocanti. Romanzi di violenza, quindi, ma soprattutto e inaspettatamente romanzi d'amore. Non esistono più donne che si arrabbatano, aguzzando le proprie doti intellettive per supplire alla carenza fisica e riuscire ad ottenere un'effimera rivincita traslata. La femminilità si contamina di un furore brutale, che non nasce da una devianza acquisita, da un incremento della follia personale, bensì da un'istintualità, da un'animalità

DA LEGGERE: tentazioni al femminile

- ANGELA AZZARRO, *Errorismo quotidiano* in *Liberazione*, 17-10-1996.
- ROSELLINA BALBI, *Madre Paura* Mondadori, Milano, 1984.
- LEOPOLDINA FORTUNATI, *I mostri nell'immaginario* Franco Angeli, Milano, 1995.
- GIOVANNA FRANCI, *La messa in scena del terrore* Longo, Ravenna, 1982.
- MARINA GARBESI, *I serial Killer*, Theoria, Roma, 1996.
- DANIELA GUARDAMAGNA, *Analisi dell'incubo* Bulzoni, Roma, 1980.
- ROSELIA IRTI, *I ponti sulla paura*, Sansoni, Firenze, 1993.
- JULIA KRISTEVA, *Poteri dell'orrore* Spirali ed., Milano, 1981.
- ANNA OLIVEIRO FERRARIS, *Psicologia della paura*, Boringhieri, Torino, 1980.
- AGATA PIROMALLO GAMBARDELLA, a c. di *L'immaginario nella cultura di massa*, Angeli, Milano, 1994.
- BIANCAMARIA PISAPIA, *I piaceri dell'immaginazione*, Bulzoni, Roma, 1984.
- SILVIA TOMASI, *Il bello della bestia* Transeuropa, Ancona, 1998.
- LUISA BRANCACCIO, *Bambine cattive* Ediesse, Roma, 1994.
- ALDA TEODORANI, *Fiore oscuro*, Il Minotauro, Milano, 1995.
- ALDA TEODORANI, *Giù nel delirio* Granata Press, Bologna, 1991.
- ALDA TEODORANI, *Le radici del Male* Granata Press, Bologna, 1993.
- ALDA TEODORANI, *Il segno di Caino* Datanews, Roma, 1996.
- ALDA TEODORANI, *Sesso col coltello* Stampa Alternativa, Roma, 2001.
- ALDA TEODORANI, *Organi* Stampa Alternativa, Viterbo, 2001.
- ALDA TEODORANI, *Labbra di Sangue* Larcher Editore, Brescia, 2003.
- ALDA TEODORANI, *Belve*, Addictions, Milano, 2003.
- NICOLETTA VALLORANI, *Le sorelle sciacallo*, DeriveApprodi, Roma, 1999.
- NICOLETTA VALLORANI, *Eva*, Einaudi, Torino, 2002.
- SIMONA VINCI, *Dei bambini non si sa niente* Einaudi, Torino, 1997.

riconosciuta. Quanti si riconoscono in grado di agire vengono immediatamente e irrimediabilmente risucchiati da un vortice distruttivo, un desiderio invincibile di morte, intesa come termine di ogni contrizione, come eternità e onnipotenza. I killer assurgono al ruolo di esseri superiori, individui con una coscienza radicata e profonda, con un agire lineare e assurdamente lucido. È proprio nell'ultimo romanzo, *Belve*, pubblicato per Addictions nel 2003 (che paradossalmente è un crocevia tra un horror, una incursione nella fantascienza e una lunga serie di omaggi ai grandi del genere), che si partecipa al climax di questo "percorso formativo".

L'antropofagia dei protagonisti, che mal si adatta al ruolo di carnefice, riesce finalmente a ribaltare i rigidi assiomi per cui il diverso, il mostro, l'alieno sono nemici da cui ci si deve difendere. L'etica dei kaleidemariani è ben superiore a quella umana, perché priva di quella forma subdola di brama di potere che contraddistingue i "normali" terrestri, e ne mostra il degrado urbano, le miserie e gli intrighi.

© Roberta Mochi
tyrell@katamail.com

LA COPERTINA



“Un diavolo di donna”
di Francesca Mori
aerografo e tempera, 21 x 29,7

La splendida copertina di PB7 è tratta da un disegno di **Francesca Mori**, giovane artista dotata di un tratto preciso ed elegante che, sicuramente, è destinata ad una brillante carriera. Abbiamo pensato, nel ringraziarla nuovamente per la gentile concessione, di invitarla a presentarsi ai lettori di PB e lei, cortesemente, ha acconsentito:

La mia più grande passione è l'illustrazione e tra i miei sogni c'è quello di poter lavorare a tutti gli effetti in campo artistico. Dopo la specializzazione conseguita nel 1997 con i massimi voti presso la "Scuola Internazionale di Comics" ho collaborato con vari progetti sempre come illustratrice: nel 1998 e nel 1999 con la rivista dell'A.I.A.S., con la rivista di giovani esordienti nel campo artistico "Orizzonti", e con la rivista "L'Idea, il giornale di pensiero". (...) Nel 1998 ho anche partecipato al concorso internazionale per giovani illustratori "Competition For Young Illustrator: The End Of The Millennium" indetto dal "Financial Time", classificandomi al quarto posto. Nell'aprile 2003 ho realizzato l'illustrazione per la copertina del romanzo "Il Faro" di Nenè Milvio Prati edito dalla Arion Distribuzione. (...) Nei miei lavori cerco di descrivere ciò che sono gli altri, la realtà che esiste attraverso il mio sguardo, come se questa filtrasse dentro di me e la riproponessi come la vedo io, cerco di esprimere quello che mi comunicano le cose che mi circondano... e nel realizzarli metto tutta me stessa... i miei sentimenti, i pensieri, le emozioni di quel momento... ogni disegno è unico e irripetibile per me perché è l'espressione di quel preciso momento e varia a seconda di come sto, di quello che provo, di ciò che vivo in un particolare periodo. La mia principale fonte d'ispirazione è la realtà, le cose che mi circondano, la vita in generale, ma soprattutto le persone... nei ritratti che faccio cerco di raccontare la storia di ogni persona poiché nel volto di ognuno di noi si può scorgere la realtà e l'essenza di una vita. In particolar modo adoro ritrarre i bambini... perché il loro sguardo è privo dei condizionamenti che hanno gli adulti e per questo sono più veri, sanno esprimere al meglio l'universo interiore che si trova in ognuno di noi, poi adoro i temi del cinema (una delle mie passioni irrinunciabili) e la natura (...) ma soprattutto amo il cinema... tanto che penso di poter affermare che il mio sogno più grande e forse più irrealizzabile sia quello di dipingere un manifesto cinematografico!

Francesca Mori (francescamori@yahoo.it)

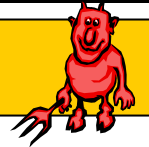
Siti Internet:

www.brainwisting.com/autori.asp?userid=fmori

www.developnet.it/~l.delia/OSPITI/francesca-mori/FRANCESCA-MORI.htm

FORMICA NERA

di Lisa Massei



Mi son sempre sentito una formica nera in un mare di formiche rosse. Altre formiche nere riuscirebbero a farne un vanto, a far di ciò motivo di carattere, di forza ed orgoglio, ma io no, io ho sempre cercato di diventare una formica rossa che pascolasse brulicante assieme a tutte le altre. Mi chiamo Bruno, per gli amici Brunello. A dodici anni già soffrivo di complessi d'inferiorità, mi sentivo diverso, peggiore. Ero motivo d'ironia per tutto il paese perché andavo a scuola in bicicletta, con la mia BMX, anziché con uno degli scooter nuova generazione, moderni e lussureggianti. Arrivavo a scuola trafelato e già di prima mattina puzzavo di sudore che non mi si stava accanto. Quando pioveva invece i miei compagni si facevano accompagnare dai genitori, mentre io arrivavo bagnato da capo a piedi. Io non ho genitori. Mia madre morì nel mettermi al mondo, mentre mio padre lo seppellii a dieci anni dalla mia nascita, crepato per un amore spassionato per la cirrosi. Vivevo con il nonno, che non mi faceva mancare nulla, nei limiti di quel che poteva permettersi con la sua pensioncina. Quel che contava, mi ripeteva sempre, era che non facessi la fine di suo figlio. Niente alcool, l'alcool ti ammazza, bimbo mio! Ed è quel che ho fatto, in fin dei conti.

Finita la terza media decisi di avviarmi al mondo del lavoro, non m'interessava di studiare per un ipotetico futuro, volevo i soldi. Subito. Volevo potermi confrontare con gli altri, sì, messo accanto ad un qualsiasi figlio di papà non dovevo più sfigurare con i miei abiti senza identità. Volevo vestire le migliori firme con il portafogli traboccante di bigliettoni, come Zio Paperone. Poter spendere e spendere, vendere anche l'anima al diavolo pur di potermi permettere tutti i vizi e le bellezze che la vita ti può concedere grazie al dio denaro. Ero tagliato per la vita da signore, non da povero mercante. Il primo impiego che riuscii a trovare fu in un ristorante, come cameriere, ma la paga era poca e la fatica troppa. Feci quindi i lavori più disparati: il meccanico, il panettiere, il gommaio, il pasticciere ecc... Ma in ogni posto non resistevo più di tre mesi, non riuscivo ad ottenere quel che volevo; ben presto mi resi conto che evidentemente non era quella la via giusta per giungere al palazzo degli smeraldi. Di tutti i soldi che avevo guadagnato, naturalmente, non mi era rimasto molto, ma avevo acquistato un sacco di cose che mi avevano fatto entrare nei favori di un gruppo di ragazzi, con cui iniziai ad uscire. Come prima cosa mi comprai una moto, poi incalzai via Guidi, la più "in" del paese, misi piede solo nelle boutiques più care e me ne venni fuori che ero proprio un figurino, tutto bellino rivestito di firme sgargianti da testa a piedi. Adesso sì che potevo avere un

portamento fiero e lasciare (nel dimenticatoio) quello ricurvo di chi ha sempre il biglietto per la partita persa! Nella mia comitiva c'erano solo ragazzi e ragazze che sembravano manichini da negozio, modelli da passerella, solo il top, come quel che piace a me. Ben presto la droga diventò sostanza d'obbligo per essere in riga ed uniti col gruppo. Con l'acquisto della prima panetta di fumo capii dove stava il mio futuro. Come in ogni compagnia, anche nella nostra vigeva la legge del più forte, del migliore e del più incosciente. Conquistai ben presto quest'ultimo titolo, tant'è che il mio soprannome dall'innocuo Brunello fu ben presto rimpiazzato da "Losco". Divenni uno dei più noti ed abili spacciatori della zona, oltre che il più temerario dei drogati.

Oggi ho tutto, posso vivere nel mio palazzo degli smeraldi, e ci sono giunto sniffando piste e piste di polvere bianca, e fra una pista e l'altra ho sperimentato ogni sorta di pillola colorata ed ho viaggiato e fantasticato nei miei immensi e pirotecnici trips.

Ogni sabato sera, come di rito, ci troviamo al Bar della Stazione, facciamo carovana e partiamo alla ricerca delle discoteche migliori. Ci sniffiamo il nostro after-hour ed io, come sempre, sono il più fatto e figo della discoteca.

Oggi, come al solito, mi alzo di buon'ora, intorno alle 12.30. Adesso posso permettermelo, sono un libero professionista e gli orari me li gestisco. Anche questo è un lavoro faticoso e comporta diversi rischi, ma almeno dà i suoi frutti. Poi, mica storie, io sì che faccio del bene, la coca è da orgasmo, potete credermi. Stasera voglio svisionare più del solito, sono riuscito a concludere un affare da capogiro, il vero salto di qualità, mica favolette per bambini! Ho deciso di farmi la prima endovena di roba per festeggiare l'evento, me la farò ai giardinetti assieme a Fabio e Federico, i miei soci in affari. Ci siamo dati appuntamento per le 22.00. Sono le 22.40 quando mi presento. Gli altri due sono lì che mi aspettano, già fatti di extasy che è un piacere. Io invece sono ancora con i piedi in terra, mi voglio godere al cento per cento il primo buco, ho già deciso quale vena sverginare, quella verde acqua che è sempre spuntata rigogliosa più delle altre dal mio braccio sinistro. Non sto più nella pelle dall'emozione. Ne ho voglia, lo desidera tutto il mio corpo, ogni più microscopico pigmento di pelle, ogni cellula morta e viva del mio cervello. Non sto davvero più nella pelle per l'emozione, tant'è che a malapena li saluto e gli dico piuttosto di muovere il culo. Incalziamo veloci il lastricato di pietre che attraversa il parco e ci cacciamo nel nostro nascondiglio riservato, si tratta di una pianta di pitosfero che ha assunto dimensioni gigantesche come un enorme tartufo. La luce dei lampioni sparsi in qua ed in là non poteva bastare, ed è per questo che dentro al mio zaino monospalla ho messo anche una piccola torcia elettrica. La estraggo e mi faccio luce all'interno del rifugio. Fabio e Federico arrivano trafelati dopo qualche minuto e ridacchiando si schiantano a terra. Neanche mi curo della

...Neanche mi curo della loro presenza, il mio desiderio è sempre più simile all'avidità, estraggo tutto l'occorrente e, come da istruzioni datemi da chi (in quest'ambito) ne sa più di me, mi preparo la mia prima dose da spararmi in vena. Bella la mia candida polverina magica, dove mi porterai con la fantasia questa notte? Per quali mondi sdoppiati e variopinti mi farai navigare?...

loro presenza, il mio desiderio è sempre più simile all'avidità, estraggo tutto l'occorrente e, come da istruzioni datemi da chi (in quest'ambito) ne sa più di me, mi preparo la mia prima dose da spararmi in vena. Bella la mia candida polverina magica, dove mi porterai con la fantasia questa notte? Per quali mondi sdoppiati e variopinti mi farai navigare?

Ho sempre avuto un debole per i sogni splatter, ma questo è davvero il massimo. Le mie visioni han sempre avuto delle sottili venature meschine, ma con questa ho veramente toccato il fondo, il mio più grande orgasmo!!! Mi trovo su un aereo, e sto sorvolando New York, la città intoccabile dei successi, la grande potenza economica. Accanto a me è seduta una figa da mozzare il fiato, i miei occhi si piantano sulle sue dune del deserto: due tette bronzee che fuoriescono dal suo provocante scollo a V. Sto sudando come un porco suino. La guardo in faccia e lei mi sorride con due belle carnose labbra di prugna. Vorrei morderle il labbro superiore fino a veder sgorgare sangue a fiotti. Sto ansimando come un cane in corsa, e la mia erezione si fa sentire forte e fiera premendo sui pantaloni bianchi in lino di prima classe. Caccio una sigaretta in bocca, ma prima che trovi il mio accendino è lei che mi mette sotto al naso la fiammella tremolante del suo, rivestito d'oro e avorio.

Lascio avvicinare la mia mano al suo seno, sto per sfiorarla, ci sono ad un centimetro, quando dei fottutissimi orientali prendono il comando dell'aereo, usando come armi temperini e tagliacarte. Ma che sono fuori, dico io? Schianto giù a ridere come un indemoniato. "L'aereo è dirottato" ci dicono, "mantenete la calma, non lasciatevi prendere dal panico". E giù risate, ma che dicono questi qua? Rido da pisciarmi addosso. Chiudo gli occhi e vengo catapultato in una dimensione di mezzo, quella che di solito mi interpone fra una visione ed un'altra. Sono riverso su di un pavimento dalle piastrelle bianche, il mio sangue mi appiattisce a terra e delle risate meschine rimbombano nella stanza. Lentamente e dolcemente una vocina s'insinua, ha un suono crepuscolare che svia sgattaiolando negli angoli più bui della mia mente, a malapena riesco a decifrare il significato delle sue parole: "Brunello, la formica nera, e niente di più, niente di più". Caccio un urlo come se mi stessero sodomizzando e strappando via la pelle di dosso. La mia stessa voce m'incrina la testa e prende piega nei gomiti delle curvature del mio cervello, andandosi a depositare nelle rughe più recondite. Scuoto la testa tanto da staccarmela dal collo, poi corro come un dannato e noto che non sono più in quella stanza, né in quell'aereo accanto alla figa stratosferica, ma mi trovo sempre a New York. Madido di sudore rallento il passo compiaciuto del fatto che il sonno sta cambiando, assumendo toni decisamente più soft. Sì, adesso è come se fossi in vacanza, sono in visita a in questa città, cavolo, vi rendete conto? E' sempre stato uno dei miei sogni! Alzo lo sguardo al cielo di cristalli e trovo di fronte le prodighe Torri Gemelle, perfezione di tecnologia e geometria, una costruzione che fa invidia all'intero mondo moderno, questo sì che è romanticismo d'avanguardia! La città è in subbuglio, è l'ora in cui tutti entrano a lavoro, la gente cammina indaffarata e non si cura della mia presenza raccapricciante, non si cura del fatto che sia completamente ricoperto di sangue e che la mia carne si stia sfogliando cadendo giù in brandelli, come fossi un puzzle... Nessuno si accorge di me e del mio stato e, paradossalmente, ne sono felice poiché significa che sono io che sto navigando con la mia fervida immaginazione!

Il cielo sembra uno specchio di ghiaccio mentre io mi sto avvicinando a grandi passi alle Torri Gemelle, alle Twin Towers, come suona bene in inglese, cavolo, suona da dio!

LA TEMPESTA

di Daniela Manzini Kuschnig



Occhi stretti, chiusi stretti. Nessuna luce passa, c'è buio, fitto e impenetrabile. Io sono nel buio.

Non voglio vedere il muro con la sua carta da parati a piccoli fiori, non voglio vedere il soffitto bianco, non voglio vedere te che, lo so, mi guardi, ma, soprattutto, non voglio vedere me, dentro. Con i sogni caduti giù, giù per l'imbutto a strangolo, giù fin nella pozza stagnante
giù fin nel deposito arrugginito dove vanno a finire le cose inutili e superate, quelle smarrite nei giorni di pioggia.

Ho perso il fiato a correre su per le nuvole chiare, su per il tronco ruvido
su per la collina dorata
su per la linea dell'orizzonte lontano, lontano, lontano

E il senso era nella corsa, non nell'arrivare e adesso che dici
che non devo correre più
che non devo volare
che non c'è senso in questa mia ansia d'andare,

- accidenti a te, lo capisci, mi ammazzi -

non voglio vedere pareti fisse e vetri chiusi e la luce di questa lampada che tieni accesa qui accanto per controllarmi, lo so,
e vorresti prendermi la mano e magari stringerla e poi convincermi che posso amarla una vita così, di calma e di parole vuote che niente hanno da spartire con l'impossibile

- solo gesti usuali di quotidiana demenza -

ecco, allora, tu, fra me e te, sei quello fuori di testa, tu sei quello che non sa, che non capisce, che teme il tempo che passa.

Non io che vorresti legare con lacci stretti, con falsa crudele saggezza alle sponde del tuo piccolo mondo di fili di ferro e di pietra,

io sono l'onda e l'erba e il vento di burrasca,

io sono la tempesta.

© Daniela Manzini Kuschnig
d.m.k@libero.it

In un attimo la tragedia: un aereo si schianta oltre la metà di una di esse, quella alla mia destra. Urla di panico incrinano la pace e la routine degli americani si tinge di sangue, mentre io me la rido a crepapelle più di prima, risate di prima qualità, perché lo so, non può essere vero, è solo un sogno, una visione fantastica, è questa roba qua che mi sballa. Ci pensate... C'ero io in quell'aereo, ed è solo grazie alla polvere bianca che adesso mi trovo qui, è solo grazie alle mie capacità di teletrasporto mentali! Le mie risate si fanno spazio fra la gente incenerita dallo spettacolo. Passano pochi minuti quando giunge il secondo aereo che va a conficcarsi nella torre di sinistra rimasta ancora intatta. Solo allora mi metto a correre come un pazzo in direzione della catastrofe, mentre decine e decine di persone si dimenano in senso contrario intontiti



dal panico. Io no, voglio vedere questa scena da apocalissi da vicino, prima che venga catapultato in un'altra visione, o prima che l'effetto dell'ero finisca. Questo sì che è un formicaio. Sembra proprio un brulicare di formiche che fuggono senza direzione nel vedersi attaccare e distruggere la tana e le provviste faticosamente messe da parte per il lungo e rigido inverno. Non mi sorprenderei di vedere le gigantesche mani di un bimbo che devastano. Con questo pensiero ricomincio a ridere come un pazzo, così tanto che sono costretto a fermarmi per i crampi allo stomaco. Mi fermo e continuo a ridere, rido così tanto che non riesco più a stare in piedi, mi accascio a terra, sdraiato mi supino, mi porto le gambe al petto per attutire il dolore. Apro gli occhi imperlati di lacrime d'ilarità. Che sballo il mio primo buco ragazzi, chissà le risate quando racconterò la mia proiezione a quegli altri due drogati! Bip! Bip! Il timer del mio orologio segna le 00.00, è l'undici di settembre del 2001, l'estate è agli sgoccioli ma il caldo si fa sempre sentire, a volte da alla testa!

© Lisa Massei
feclipse@tiscali.it

Una poesia di: Arlene Ang

QUESTA DOLCE ALCHEMIA

dopo aver letto "Alchymia" del Dr. Martino Giorgini

*Respiro quintessenziale
delle ciglia
mentre si chiudono gli occhi
vibra un coro
dei sette sensi.*

*Primo contatto è
fuoco solforoso
che smorza
il vociare onnipresente
della mente balbettante.*

*La pelle risveglia sale e mercurio,
libera traspirazione
attraverso i pori,
disanella note d'armonia
come perle.*

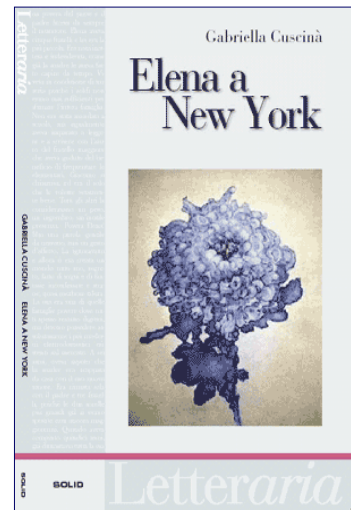
*Lingue scivolano
una dentro l'altra,
come due estremità
dello stesso serpente,
e completano una preghiera
che è
invece di una richiesta
un'offerta.*

IL LIBRO IN PRIMO PIANO

ELENA A NEW YORK
di Gabriella Cuscina

"Elena a New York" narra le vicissitudini di una ragazza che da un piccolo paese italiano, dopo un'adolescenza amara e segnata dalla violenza, emigra a New York, dove trova la possibilità di riscattare la propria libertà e rifarsi un'esistenza. Il romanzo mette in evidenza come la protagonista, pur restando ancorata a valori tradizionali, riesca a emergere rispettando se stessa e gli altri. Attraverso gli occhi e il cuore di Elena si arriva a conoscere una serie di personaggi la cui vita, intrecciata di gioie e disavventure, intessuta di situazioni a volte umoristiche a volte drammatiche, è il telaio dal quale la protagonista stessa trae la sua vera forza...

(dalla quarta di copertina)



Chi è Gabriella Cuscina?



Nata a Trapani, sposata senza figli, Gabriella Cuscina vive a Palermo dove, da oltre vent'anni, insegna lettere in una scuola media statale. Laureata in lettere classiche, ama viaggiare per il mondo, curiosa e attratta da ciò che è diverso e bello. Da sempre appassionata lettrice di libri, ha scoperto la sua vocazione per la scrittura grazie a un computer portatile. Ha cominciato quindi a scrivere quasi per gioco e, dopo una lunga serie di racconti e novelle, ha dato alla luce "Elena a New York", il suo primo romanzo.

Dove si può comprare?

ELENA A NEW YORK
Editore SOLID Torino 2002
ISBN 88-7360-011-5
Prezzo: 12.40 euro

Può essere acquistato on-line all'indirizzo:

www.libersapiens.it

PAROLA D'AUTORE

Ho cominciato a scrivere su un computer portatile nel 2000 e non sapevo neppure scrivere a macchina. Per imparare ad utilizzare i programmi di *videoscrittura* inventavo novelle che, in seguito, sono state pubblicate su vari siti Internet.

Il filo conduttore del romanzo è proprio la passione per la scrittura, grazie alla quale la protagonista, emigrata a New York dopo una giovinezza segnata dalla violenza e spesa in un paesino della campagna italiana, riesce a riscattare la propria esistenza.

A New York, Elena s'imbatte in una serie di avventure e di situazioni a volte umoristiche, altre volte drammatiche.

A volte, nel costruire i personaggi che appaiono nel romanzo, mi sono ispirata a persone realmente esistite.

Alcuni editori mi hanno contattata, a seguito delle pubblicazioni su Internet, proponendomi di pubblicare su cartaceo con loro.

Tra tutti, ho scelto la casa editrice **SOLID** di Torino, che vende pure on line.

Devo dire che mi sono trovata abbastanza bene e le copie del mio libro, spedite a Palermo, sono state vendute tutte.

Gabriella Cuscina
gabriella.cuscina@tin.it



PRISCILLA
di Federica Leva

....Una sera era più malinconico del solito. Era appoggiato al davanzale del terrazzo, e parlava, come di consueto. Io ascoltavo, sdraiata sul pavimento. In casa c'erano valige e casse sigillate, e sua zia aveva ricoperto i mobili con coperte e vecchie lenzuola. Solo il pianoforte era aperto. Patrick l'aveva suonato tutta la sera, come l'avevo sentito fare per tutti gli anni che ero stata con lui....



Già sapevo cos'era successo. C'ero anch'io, quando lo schianto aveva fermato l'auto in corsa e i miei padroni erano stati scaraventati sull'asfalto bollente.

Avevo ricordi confusi ma terribili di quell'incidente, e mordendo la rete della mia cuccia guaivo alla casa silenziosa, sperando che i miei padroni aprissero una delle alte portefinestre affacciate sul giardino e mi lanciassero un osso per farmi tacere. Ma Patrick mi aveva detto che erano morti, che non sarebbero tornati mai più. Era sceso da me sul calar della sera, e mi aveva stretta come non faceva ormai da tempo - aveva sedici anni, secondo i calcoli degli uomini, e si vergognava ad abbracciarmi come quand'era bambino - ed aveva pianto, soffocando in singhiozzi nel folto del mio pelo. Aveva parlato a lungo, raccontandomi, credo, quel che era successo dopo che i carabinieri mi avevano allontanata dalla strada; ma fu il dolore che vibrava forte nella sua voce e nel suo odore, fu quello, più d'ogni parola, a darmi certezza di quel che era successo. Avrei voluto piangere, perché a mio modo comprendevo la morte, e sapevo che non avrei mai più rivisto i miei amici; ma repressi un mugolio desolato e mi obbliga a scodinzolare, fingendo allegria. Patrick era il compagno del mio cuore, e lo amavo più d'ogni altra cosa al mondo. Giurai a me stessa che gli sarei stata vicina, che mi sarei sforzata di rallegrare le sue giornate più cupe. Mi sarebbe costato tanto ma avrei fatto qualsiasi cosa per lui. Per me era tutto. Non volevo che soffrisse. Il mattino dei funerali non vidi nessuno; ai miei lamenti rispondevano soltanto il silenzio ostinato delle imposte chiuse e qualche rimbrotto dei vicini. Ma nel pomeriggio sentii dei passi sul retro della casa e Patrick mi venne incontro, vestito in nero, pallido, gli occhi offuscati di lacrime.

"Vieni, Priscilla.", mi chiamò. Aprì il cancelletto e senza mettermi il guinzaglio - com'era invece sua abitudine - mi portò fuori, sulla sterrata che costeggiava il bosco. Ci avviammo verso il lago. Scendevamo spesso a passeggiare laggiù, quando Patrick era stanco e desiderava rinfrescarsi nella quiete della campagna. Alle nostre spalle riecheggiarono alcuni rintocchi di campana. Dapprima non vi badai; ero abituata a sentirli ogni ora. Ma quel pomeriggio erano insolitamente lenti e tristi, e m'accorsi che Patrick affrettava il passo giù per il sentiero e aggrottava la fronte, come se quel suono lo infastidisse.

La nostra spiaggia preferita era deserta. Patrick si sedette nell'ombra di una quercia e mi lasciò libera di scorrazzare dove volevo. Ne approfittai subito. Con un grande slancio mi tuffai nel lago e giocai con i pesci facendo un gran chiasso, nel tentativo di strappare al mio padroncino un'occhiata d'interesse o un sorriso. Ma Patrick non mi guardava neppure. Lo fissai per qualche istante, fradicia, le zampe nell'acqua; poi corsi sulla riva, mi scrollai, e andai ad accucciarmi ai suoi piedi. Ero avvilita, non sapevo come rasserenarlo, nè ebbi miglior fortuna saltando, correndo o rotolandomi sul prato.

Più tardi, sulla via del ritorno, passammo davanti ad un parco recintato che gli umani chiamano "cimitero". Era una grande cuccia infelice e puzzava di fiori marci, ma a suo modo era anche buffa. La sola volta che avevo accompagnato Patrick nel giardino più alto avevo visto in un sasso la faccia di un uomo che conoscevo - ancora adesso non so spiegarmi come avesse fatto ad entrarci e perché avesse voluto farlo - e una donna aveva sparso una lacrima, guardandolo. Di lui, si diceva da tanto tempo che era morto, e Allora, pensai, *quando qualcuno muore viene a vivere qui. Mah, io, anche dopo essere morta, preferirei restare nella mia cuccia all'ombra del glicine, con Patrick e i miei amici. Mi divertirei senz'altro di più che quassù.*

Avvicinandomi al cimitero, quella sera, credetti che Patrick avesse voluto entrare per rivedere i suoi genitori, e tutta contenta gli trotterellai davanti e puntai verso il cancello socchiuso. Ma non appena sollevai la zampa per varcare la soglia, Patrick mi afferrò per il pelo umido e mi costrinse a svoltare in un sentierino alberato dall'altra parte della strada. "No", disse, e la voce gli tremava. "Là dentro, no. Mai!".

Non nascondo che mi stupii, pensai che forse i miei padroni non vivevano nel cimitero, e lo seguii docilmente. Ma nei giorni seguenti accompagnai la zia di Patrick a visitare i suoi parenti e v'assicuro che c'erano, perché li vidi con i miei stessi occhi. Anche loro, come gli altri, erano rimpiccioliti in una finestrella dorata ma non nel sasso; erano vicino ad un vaso di fiori, fra le granelle bianche e grigie del ghiaietto, più giovani e belli di come li ricordassi, abbracciati e felici.

Non ebbi cuore di rimproverare Patrick per quel suo strano comportamento. Era sempre più triste e taciturno e solitario. Talvolta imboccava la stradiciola del lago senza di me e non si voltava quando lo richiamavo, abbaiando dalla mia cuccia. Detestava il silenzio della casa vuota, e non entrava quasi mai. A volte restava sulla veranda fino a notte inoltrata o scendeva al cancello e restava là a lungo, con la fronte appoggiata alle sbarre, come se aspettasse qualcuno. Mi straziava assistere impotente al suo tormento, a quell'ostinazione che lo faceva ancora sperare, e in quelle notti mi resi conto che era quella la ragione - e nessun'altra! - che lo spingeva a non entrare nel cimitero. Non voleva rivedere i genitori rinchiusi nei sassi perché non gli ricordassero che se ne erano andati per sempre. E io comprendevo e condividevo il suo dolore.

Ma in certe sere si sdraiava sul prato e mi guardava con lo stesso affetto che gli aveva illuminato gli occhi quando suo padre mi aveva messa fra le sue braccia per la prima volta, cinque anni prima, e poi parlava, parlava, parlava, e giurerei che rievocasse il passato, mi raccontava di quand'ero un cucciolo e rideva di cose che non capivo. Ma quella serenità svaniva presto, e camminando sotto il porticato si fermava a contemplare l'arco di rose aggrappato al tetto e il pianoforte che si intravedeva fra i tendaggi aperti. Allora non lo sapevo, ma presto avremmo lasciato l'Italia per andare a vivere lontano, in un paese freddo, dove nevicava spesso e c'è poco sole.

"Ma tu resterai con me, non ci separeremo mai, non noi due... ", mi sussurrava, accarezzandomi, con tocco un po' rude, quasi temesse che anch'io potessi andarmene all'improvviso lasciandolo irrimediabilmente solo.

Una sera era più malinconico del solito. Era appoggiato al davanzale del terrazzo, e parlava, come di consueto. Io ascoltavo, sdraiata sul pavimento. In casa c'erano valige e casse sigillate, e sua zia aveva ricoperto i mobili con coperte e vecchie lenzuola. Solo il pianoforte era aperto. Patrick l'aveva suonato tutta la sera, come l'avevo sentito fare per tutti gli anni che ero stata con lui. Aveva smesso da poco, ed era venuto a cercare la mia compagnia. Come sempre, non comprendevo quasi nulla di quel che diceva: solo qualche nome, qualche allusione ormai nota. Mi raccontava dei suoi genitori, di eventi passati che non conoscevo o avevo del tutto scordato. A volte sorrideva, beandosi nei ricordi, ma più spesso stringeva i pugni e scuoteva la testa,



RITMO! di Claudia Contarini



Mio padre è uno *gnuccone*. Lo so che non dovrei parlare così del mio caro papà, che quando ero piccola mi portava sempre all'asilo, io piccola piccola per mano a lui così alto. Ecco, adesso che sono adulta non è che le proporzioni siano cambiate di molto e poi quando facevo le elementari mi costringeva a indossare il cappotto fino a giugno nonostante il caldo, che mia madre ancora ride adesso se ci pensa, ma te credo, il cappotto non se lo doveva mica mettere lei. Insomma, comunque oggi non è il 19 marzo e poi quando litighiamo anche lui dice a

me e mia madre che siamo delle troglodite, dice proprio così: troglodite, quindi anch'io posso dire che è uno *gnuccone*, perché quando si impunta non sente ragioni e tutti gli altri hanno solo torto.

A questo proposito ci sono determinati argomenti su cui mio padre non ammette diritto di replica. Uno di questi ad esempio è la Borsa, lui è un investitore molto prudente (a dire il vero è prudente in tutto quello che fa), a causa di questo ha anche mancato dei lauti guadagni, però almeno non ci ha mai perso e questo lo rende un po' un'autorità nel settore. Specialmente di fronte a me e mia madre: mia madre perché non ci capisce molto e io perché non ho soldi da investire.

Un altro argomento sui cui non ci sono santi, nonostante mia madre e io sono quasi quindici anni che cerchiamo di ricondurlo alla ragione, è la sua automobile. Il suo glorioso carrettone, che ha ormai raggiunto la venerabile età di 23 anni. Che a pensarci adesso è la stessa età del mio ultimo amante. Meglio non pensarci, allora.

Non è mica un'automobile qualsiasi. E non è nemmeno una di quelle macchine che quando hanno più di vent'anni assumono un certo fascino, come l'Alfetta di mio zio, che mio cugino la vuole usare per quando si sposerà. Ecco, io un po' mi vergogno a dirlo, mio padre c'ha la Ritmo. Una volta era la macchina dei marocchini. Adesso che i tempi sono cambiati i marocchini e gli albanesi girano in Mercedes, solo mio padre si è tenuto la Ritmo.

Mia madre racconta che quando vanno in giro li guardano tutti. Li guardano tutti e ridono.

Ma quante volte ci sono stati gli incentivi statali? Davano un sacco di soldi "per il tuo usato che vale zero" e altroché se il carrettone vale zero! Tutte le volte mia madre e io a dirgli: "Ci sono gli eco-incentivi, perché non la cambi?" Macché.

"La mia macchina va benissimo!" tuonava. Punto sul vivo, quasi avessimo voluto sostituirla con lui dentro. Abbiamo smesso.

Ecco, però devo dire che su questo fatto ha ragione. La sua Ritmo funziona a meraviglia, non si guasta mai, è tenuta come un gioiello della corona, sempre dentro il garage e la carrozzeria non ha nemmeno un graffio. Paro paro come quando l'ha portata a casa, che io me lo ricordo bene, avevo otto anni e giocavo nel cortile, quando è arrivato lui con la macchina nuova. Le manca solo l'odore di plastica.

E poi lui sostiene che di macchine belle come la Ritmo non ne fanno più, cambiarla non avrebbe senso.

Il fatto è che né mia madre né io ci azzardiamo a guidarla, ingombrante e dura com'è, così se si guasta la Peugeot di mamma è come se fossimo a piedi tutt'e due. E dire che saremmo state tanto felici di accontentarci di una Multipla!

Poi ci si è messa pure l'assicurazione. L'altro giorno mio padre è andato a rinnovarla e l'impiegata gli ha detto: "E' un po' vecchia questa macchina."

Perfino lei! Ma poi ha aggiunto: "Perché non la iscrive al club delle auto d'epoca? Così paga meno l'assicurazione."

Perché pare che per iscrivere un'auto al club basta che il mezzo abbia più di vent'anni.

Che ha fatto mio padre? Si è preso il numero di telefono e anche molto seriamente. Ha tutte le intenzioni di chiamarlo, il club delle auto d'epoca. E iscriverci la sua Ritmo!

Da non credere.

Mentre mia madre mi raccontava tutta la faccenda ridacchiando a più non posso io ho avuto un flash. Mio padre e la sua Ritmo alla Millemiglia. In mezzo a Cinquecento, Isotte Fraschini e Topolino amaranto. Macchine con un passato, una storia, una gloria. Grottesco.

Oddio, non che ci sia questo rischio in realtà. Mio padre è uno che non si muove mai di casa e questo spiega in parte le ottime condizioni della sua splendida Ritmo. La mia migliore amica lo chiama "l'uomo infisso", proprio a indicare uno che non si muove mai e per spostarlo ci vuole un intervento soprannaturale.

Niente Millemiglia perciò. E anche niente raduni, sfilate, appuntamenti in amene località, niente di tutto questo. Solo un banalissimo risparmio sull'assicurazione. Che va anche bene.

Io poi però non l'ho detto a nessuno e sono andata a guardarmi il sito del club delle auto d'epoca di Milano. Solo l'iscrizione costa cento euro, così il risparmio sull'assicurazione se ne va a ramengo. In più, pare che per iscriversi si debba essere presentati da un socio. Ora, mio padre dove lo trova un amico socio del club delle auto d'epoca?

Mi sa che non se ne fa niente. Però io a mio padre non l'ho ancora detto, che glielo dicano loro, semmai.

© Claudia Contarini
claudia_contarini@hotmail.com

come a scacciare un brutto pensiero. D'un tratto, la voce gli si spezzò e si nascose il viso nelle mani. "Stiamo per andarcene, Priscilla...", singhiozzò. "E' tutto finito. Sono morti... Sono morti davvero!"

Quelle parole furono chiare; perlomeno, abbastanza perché le capissi. Mi alzai di scatto, e gli buttai le zampe al collo, felice che avesse accettato la verità. Ma lui pensò che volessi giocare e mi scostò, facendomi però cenno di seguirlo. Scendemmo sulla strada che conduceva al cimitero. Il custode stava per chiudere, ma ci lasciò entrare. "Il cane non potrebbe...", iniziò, ma aveva simpatia per Patrick, e con un gesto mi fece cenno di passare. "Ma fate presto. Sto per tornare a casa", ci esortò.

Il passo di Patrick era incerto, non sapeva dove fosse la nuova dimora dei suoi genitori e io gli corsi davanti, scesi le scale che portavano al giardino più basso e mi fermai davanti alle finestrelle da cui i miei padroni, che senz'altro mi avevano sentita arrivare, mi sorridevano già. Patrick mi raggiunse poco dopo e li guardò a lungo. Emozioni diverse gli solcarono il volto: pianto, disperazione, ribellione, rassegnazione... Poi, ormai insperato, sbocciò un piccolo, esitante sorriso.

Non disse nulla, lottando con le parole che non gli obbedivano - per la prima volta, da che lo conoscevo! - ma il suo tocco era lieve, quando mi accarezzò la testa. Sollevando lo sguardo, scoprii che il suo sorriso era per me. E quant'era luminoso, nonostante la sofferenza! Le labbra gli tremarono, stonò, ma non era più tempo di parole. I lunghi monologhi che aveva riversato nelle mie orecchie attente l'avevano aiutato a comprendere e ad accettare; ora il silenzio gli restituiva la pace e l'armonia, legandoci l'uno all'altra come mai eravamo stati, in passato.

Quel silenzio portava al suo cuore la voce del mio cuore.

E il dolce profumo che soffuse dalla pelle di Patrick, inebriandomi le narici, mi svelò che l'aveva sentita.

Federica Leva © 1997
asreis@iol.it

lo storico e il narratore

Lo storico è trascinato da ciò che non sa, mentre il narratore dell'immaginario è tutto concentrato in ciò che sa già.

C. Garboli



ROY

di Francesca Carpentieri

La giornata era cominciata come tutte le altre giornate dell'ultimo anno e Roy si era stancamente alzato dal letto per andare stancamente in bagno e farsi stancamente la colazione a base di tè, yogurt, muesli, miele, e una miscela puzzolente di zinco, magnesio e vitamine. Si era affacciato alla finestra per la trecentosessantacinquesima volta e per la trecentosessantacinquesima volta aveva sospirato con la sua mefitica mistura in mano e sempre per la trecentosessantacinquesima volta aveva diligentemente piegato il suo pigiama a righe verdi e blu e lo aveva messo nella cesta dei panni, era entrato nella vasca, aveva tirato la tenda a fiori rosa e beige tirandola ai lati per averla ben tesa attorno e si era fatto la trecentosessantacinquesima doccia da quando Susanna lo aveva lasciato. Con le mani posate sulle piastrelle gialle e l'acqua calda che gli scorreva sulla schiena quasi scottandolo, Roy ripensò per la trecentosessantacinquesima volta a come lui e Susanna si erano lasciati.

Pioveva da due giorni ininterrottamente e le strade di Roma cominciarono a risentire del fatto di essere servite da una rete fognaria vecchia di duemila anni. Roy e Susanna camminavano avvvinghiati sotto un piccolissimo ombrello a cupola, a scacchi rossi e blu, con i loro impermeabili gialli e le calosce verdi. Si baciavano e solo ogni tanto lanciavano uno sguardo rivolto davanti a loro, giusto per evitare di accecare qualcuno o pestare una cacca di cane.

"Che facciamo?", chiese Susanna sull'orecchio di Roy.

"Ci amiamo", rispose Roy.

Susanna rise ed era un piacere ascoltarla; a Roy la sua risata ricordava lo scroscio di quel piccolo ruscello di montagna quando, da bambino, andava a fare i picnic a Prati di Tivo con i genitori e la sorella. E tutta Susanna gli ricordava la montagna, dove era praticamente cresciuto: la risata era il ruscello, e i suoi fianchi tondi erano le colline del Chianti dove il nonno coltivava vitigni, i suoi capelli erano morbidi come l'erba attorno al lago di Gambarie dove si stendeva quando andava a trovare i suoi zii a Reggio Calabria, e i suoi occhi blu come il cielo del Trentino a primavera dove mamma e papà facevano trekking. E anche "dentro" Susanna era come la montagna: tranquilla, comprensiva, calda, dolce, rassicurante e rasserenante come la montagna d'estate, e appassionata, travolgente, divertente, imprevedibile come la montagna in inverno, con le nevicate improvvise e le piste ripide.

Roy, naturalmente, era innamoratissimo di lei, ma anche lei di lui; stavano insieme da dieci anni e non avevano mai litigato, mai una volta; era impossibile litigare con Susanna, perché lei era saggia, equilibrata, tollerante, forte e determinata ma dolcissima, e Roy, con le insicurezze e i dubbi di ragazzino cresciuto in una famiglia di ansiosi, era sconvolto di fronte alla perfezione di quella ragazza. L'aveva conosciuta agli scout, dove lui non sarebbe mai voluto andare perché era terrorizzato all'idea di attraversare la strada figuriamoci se poteva aiutare le vecchiette a farlo! Ma i genitori insistettero, per tentare di limitare il danno che essi stessi avevano provocato con le loro paure, pensando che Roy avrebbe socializzato e avrebbe superato la sua proverbiale timidezza.

Il primo giorno di riunione, quando aveva appena compiuto undici anni, il capogruppo presentò Roy agli altri facendolo alzare in mezzo a una ventina di ragazzini più o meno della sua età e lui, rosso in viso, sudato e depresso disse: "Ciao, sono Roy". Una ragazzina carina con i capelli castani, lunghissimi, gli occhi azzurri e lo sguardo sorridente gli disse, guardandolo dritto negli occhi: "Che cosa significa Roy?". Lui stava quasi per svenire perché un conto è dire "ciao" a venti persone senza neppure vederle, un altro è parlare con una ragazzina così carina rispondendole guardandola dritta negli occhi come ha fatto lei con te. Roy si fece forza e rispose tutto d'un fiato: "In realtà mi chiamo Rolando ma mia madre è italo-americana e allora fin da piccolo mi ha chiamato Roy perché le riusciva più facile di Rolando, i miei nonni hanno proposto il nome Rolando perché a loro piaceva uno scrittore che



Francesca – per gentile concessione

si chiamava Torquato Tasso, La Canzone di Rolando, la conoscete?".

Detto questo si sedette di colpo e i venti ragazzini risero sommessamente, molti con le mani sulla bocca perché erano troppo educati per farlo in modo più aperto.

Il capogruppo ringraziò Roy per la presentazione e cominciò a discutere del programma. Per la mezz'ora successiva la ragazzina carina non tolse gli occhi di dosso a Roy mentre lui era sempre più rosso, sudato e depresso; aveva deciso di dire ai suoi che non se la sentiva proprio di fare questo, che era contento di leggere i suoi libri, vedere i telefilm, andare in montagna a trovare i vari parenti e giocare con la sorella di due anni più grande, la quale comunque gli dava sempre meno retta, presa com'era dai Duran Duran e dalle sue amiche che ridevano sempre e leggevano Cioè. Ma alla fine della riunione, quando il capogruppo mandò i ragazzini a giocare nel giardino della parrocchia dove si incontravano gli scout, la ragazzina carina raggiunse in un lampo Roy che camminava a testa bassa verso il cancello.

"Ciao, sono Susanna."

"Ciao, sono Roy".

"Lo so, Rolando".

"Sì".

E con questo dialogo, Roy si innamorò perdutamente e per sempre di Susanna. La amò in silenzio per cinque anni, tutto il periodo degli scout, poi si dichiarò il primo giorno del sesto anno dal momento in cui la aveva conosciuta, lei gli carezzò una guancia e gli disse teneramente: "Mi dispiace, Roy, sei il mio migliore amico ma io non ti amo, ti voglio molto molto molto bene", e dopo essere stato male per circa due anni ci riprovò di nuovo, un po' subdolamente questa volta, perché Susanna si era appena lasciata con il suo ragazzo; lei disse sì, e lui la amò incondizionatamente per i successivi dieci anni, e lei amò lui.

E con questo dialogo, Roy si innamorò perdutamente e per sempre di Susanna. La amò in silenzio per cinque anni, tutto il periodo degli scout, poi si dichiarò il primo giorno del sesto anno...

Finirono gli studi superiori e si iscrissero all'Università, lei a Giurisprudenza lui a Matematica, studiarono, si laurearono, andarono a vivere insieme, i genitori di lui erano felicissimi, altrettanto quelli di lei, Roy lavorava all'Università ed era l'uomo più felice del mondo. Quando Susanna rimase incinta, Roy quasi svenne per la gioia; lei continuò a lavorare presso lo studio del padre fino al giorno del parto, serena e tranquilla; quando le si ruppero le acque, partirono con la macchina di lui. Susanna rassicurava Roy mentre lui guidava, sudava e gridava parolacce, per la prima volta nella sua vita, in mezzo al traffico. Susanna partorì in modo naturale, e tutto sommato poco traumatico, una bambina ciiccotta mentre Roy aveva cominciato a fumare le sigarette di un'infermiera, la quale gliel'aveva lasciate avendolo visto stravolto in sala d'attesa. Tornarono a casa con la solennità del mito di Montezuma e vissero in una felice incoscienza per i successivi sei mesi, in un delirio di pannolini, biberon, bagnetti, giochini e ninnenanne, Roy, Susanna e Chiara, la famiglia più bella del mondo, con la vita più serena. Poi, il primo giorno dei primi sei mesi di Chiara, dopo aver festeggiato a base di pappa di manioca e latte liofilizzato, Roy e Susanna decisero di concedersi un pomeriggio per loro, lasciando la bambina, dopo mille raccomandazioni, alle due nonne, che avevano perso completamente la testa per la nipotina bella e ciiccotta. Uscirono nella pioggia con il loro ombrello a cupola, a spasso senza meta, sotto la pioggia, innamorati come il primo giorno. Poi, mentre guardavano la vetrina di un ottico, dopo che Roy aveva indossato un immenso paio di occhiali che erano posati su una mensola all'esterno del negozio, Susanna si voltò verso di lui con uno sguardo che Roy non le aveva mai visto e gli disse: "Mi dispiace, ma io ti lascio". Roy pensò subito ad uno scherzo e si sistemò meglio gli enormi occhiali sul naso dicendo: "Amore, potremmo sceglierne un paio più grandi se proprio questi non ti piacciono!". Ma Susanna non rise e continuò a guardarlo con gli occhi freddi e seri di prima. Roy era veramente buffo con quegli occhialoni, le calosce, l'impermeabile giallo bagnato e lo sguardo perso, ma Susanna continuava a non ridere e anche Roy, ora, non rideva più. Riuscì a dire solo: "Perché?" e Susanna, dopo un breve attimo di silenzio, disse: "Roy, siamo due bambini, io non ce la faccio più a vivere come se tutto fosse un piccolo, tenero gioco, voglio essere una donna. Chiara verrà con me, naturalmente, ma anche se non siamo sposati tu potrai vederla quando vorrai". Roy, ancora con i grandi occhiali sul naso, disse solo: "Sì", e subito dopo si incamminarono di nuovo insieme sotto la pioggia, per tornare a casa. Dove Susanna mandò via le due nonne e cominciò a fare i bagagli. Quella sera stessa, la donna e la piccola lasciarono Roy, solo, desolato, perso, distrutto.

L'acqua cominciava ad essere veramente troppo calda e Roy si riscosse dai suoi pensieri. Uscì dalla doccia, prese l'accappatoio bordò, lo indossò, strinse forte la cinta in vita, pulì con la mano il vapore che si era depresso sullo specchio, pulendolo fino agli angoli, e si specchiò. Quello che vide fu il suo solito viso tondo, i soliti capelli castani spettinati e dritti sulla testa, la solita bocca un po' carnosa che non sorrideva da un anno, e i soliti occhi scuri che da un anno erano tristi e morti. Vide il suo viso di eterno ragazzo, le rughe nuove ai lati della bocca, il naso che Chiara si divertiva ad acchiappare, e la solita lacrima che da un anno, tutte le mattine, scendeva all'angolo dell'occhio destro, sempre quello destro, come se il suo occhio sinistro non sapesse piangere, o come se lui avesse paura di piangere con tutte e due gli occhi perché sapeva che non avrebbe più smesso.

Susanna era di parola. Roy poteva vedere Chiara ogni volta che voleva ma era proprio lui che si forzava a non esagerare, altrimenti si sarebbe stabilito a casa di Susanna per vederle in continuazione. Lui era ancora innamorato di lei, naturalmente; Susanna era tornata a vivere a casa dei suoi e loro non avevano commentato né giudicato la sua scelta ma si capiva che soffrivano, perché adoravano Roy e vedevano quanto lui amasse le sue due donne, come diceva lui, e come Chiara venerasse letteralmente il padre. Roy portava giochi che Susanna regalava appena lui usciva di casa e dolci che lei buttava, lui lo sapeva ma continuava a portarli, e continuava ad amarla. Dopo un anno, per Roy non era cambiato nulla: si alzava la mattina, sotto la doccia pensava a quando Susanna lo aveva lasciato, si specchiava, piangeva la sua lacrima, si vestiva, andava all'Università, alle sette usciva e andava a casa di Susanna per stare un'ora con Chiara, tornava a casa, si preparava un boccone, vedeva un po' di televisione o leggeva un libro, si addormentava, sognava

RIFLESSIONI

Sul maschile e sul femminile in letteratura di Paolo Durando

Le statistiche dicono che la donna è la principale acquirente di libri di narrativa. Credo che questo dipenda dalla "posizione psichica" femminile, di carattere recettivo, volto all'ascolto, all'accoglienza. Il maschio eterosessuale è normalmente poco propenso alla narrativa, perché la sua "posizione psichica" è differente, di tipo proiettivo, modificante. Il suo "io" è di solito più forte, teso ad agire sul reale, col rischio che il reale sfugga, per mancanza di attenzione. Questo può anche tuttavia portarci a ravvisare un limite femminile: l'attitudine recettiva può spingersi fino alla mancanza di senso critico, di propositività. La filosofia, ad esempio, mi appare maschile, perché vi è l'azione a tutto tondo del pensiero puro, "penetrante".

Trovo che persino la poesia sia, di fatto, più maschile, in quanto vi è l'intervento diretto, manipolatorio sul linguaggio, che deve essere atto a scandagliare, nonché ricreare, zone poco frequentate dell'esperienza.

Naturalmente queste sono solo provocazioni ed io, ovviamente, non sono né femminista né maschilista...

Paolo Durando
dado.d@libero.it

Chiara che gli tirava il naso e Susanna che gli chiedeva sorridendo: "Che cosa significa Roy?", si svegliava sudato e depresso e ricominciava daccapo. Poi, il primo giorno dopo il primo anno che Susanna lo aveva lasciato, qualcosa cambiò. Pioveva da giorni. Roy, incurante della pioggia, del vento e del freddo, andava all'Università in bicicletta, del resto erano solo tre chilometri da casa sua, anche se tutti in salita; ma faticare era quasi un piacere, lo costringeva a stancarsi e a non pensare. Quando arrivò all'ultimo semaforo prima di girare a destra, una macchina si fermò accanto a lui. Dentro, al posto di guida, c'era Susanna. Ma la macchina non era quella di lei, era una lunga macchina grigio scuro, una station wagon. Stava quasi per bussare sul vetro e dire: "Ciao, macchina nuova?!" quando si fermò con la mano a mezz'aria: dal posto del passeggero un uomo si era sporto verso Susanna, le aveva carezzato il viso e la aveva baciata. Lei anche aveva baciato lui. Roy rimase fermo anche dopo che il semaforo era diventato verde, la macchina si era ormai allontanata e una fila impaziente di motorini aveva cominciato a suonare e inveire contro di lui. Quando si riprese non girò a destra ma tirò dritto e arrivò, fradicio, fino al cimitero. Legò la bicicletta ad un palo ed entrò. Camminò per venti minuti attraverso il cimitero, monumentale, bello a modo suo, tetro, affascinante, e si sedette su una panchina in fondo ad un vialetto alberato. Aveva smesso di piovere; Roy sospirò guardando il cielo grigio e disse: "Beh, non potevo pensare che sarebbe rimasta sola per sempre". Una voce accanto a lui disse: "Ce l'hai fatta a capire, bello". Roy, che non si era reso conto che qualcuno si fosse seduto accanto a lui, si girò brusco e quello che vide fu: capelli rosso fuoco, ombretto blu sopra due occhi immensi verdi, labbra grandi sotto ad un rossetto viola, camicetta viola come il rossetto sotto ad una giacchina di pelle verde fluo, jeans strettissimi e bagnatissimi sopra due gambe lunghe, stivaletti di cuoio rosso, una sigaretta accesa tra due dita di una mano guantata di rosso. La donna, Roy stabilì che fosse una donna, disse: "Ciao, professore, sono Sofia". Sofia? Una puttana, Roy realizzò che si trattava di una puttana, con il nome di una principessa? E come faceva a sapere che lui era un professore? Lei si tese verso di lui e gli disse: "A casa tua?" E Roy, stupendo sé stesso, disse: "Sì". Si alzarono, si avviarono in silenzio verso l'uscita, Roy slegò la bicicletta, Sofia si sedette sulla canna come una contadina d'altri tempi e si avviarono tra le pozzanghere fino a casa di Roy.

Roy aveva fatto l'amore solo con Susanna quindi non aveva altri termini di paragone, ma era convinto che Susanna fosse la donna più calda, dolce e appassionata del mondo. Ma quando fece l'amore con Sofia, rimase decisamente colpito. E' vero che non aveva rapporti da un anno, da quando cioè lui e Susanna si erano lasciati, e che nella vita lo aveva fatto solo con lei, ma Sofia era veramente...forte. Roy fece l'amore con lei per tutto il giorno e si alzò dal letto solo un minuto, attorno a mezzogiorno, quando si ricordò che doveva chiamare l'Università per avvisare che sarebbe stato assente. Rimasero a letto fino alle sette, quando Roy disse: "Scusa, ma devo andare a trovare mia figlia, se vuoi puoi rimanere". Sofia disse: "Fai con comodo, professore, non mi muoverò di qui". Così uscì, lasciando una puttana a casa sua, nel suo letto, e andò a casa di Susanna chiedendosi per tutto il tragitto: "Cosa le dirò?", perché si era dimenticato che si fossero lasciati e credeva di averla tradita. Susanna non c'era e Roy, sollevato, giocò per un'ora con la figlia, facendosi tirare il naso e raccontandole nuove storie. Quando tornò a casa, verso le otto e trenta, salutò Sofia con un piccolo bacio imbarazzato e vide che lei si era alzata, fatta la doccia, rivestita, cambiate le lenzuola, messo su della musica, preparato la cena e acceso una candela. A tavola, non parlarono ma si guardarono e Roy dovette dire a sé stesso che stava veramente bene, e lo pensò con un lieve senso di colpa. Dopo cena Sofia sparecchiò, lavò i piatti e poi si sedette con una sigaretta sul divano, accanto a Roy. Lui la guardò e le chiese: "Non sono ancora un professore?". Sofia rise e Roy pensò che era bello sentirla ridere, non evocava ruscelli di montagna ma notti sulla strada, forza e passione, ironia e sensualità. Lei lo guardò a sua volta e disse, con la sua voce arrochita dal fumo: "Lo so, seguo i corsi del tuo professore, Roy, sono una puttana che vuole laurearsi in matematica". E Roy disse: "L'Università è per tutti". Sofia rise di nuovo e disse: "E' per questo che ti amo, perché sei puro". Roy non chiese altro ma la guardò con i suoi occhi puri; lei lo guardò con i suoi grandi occhi verdi, spense la sigaretta, gli slacciò i pantaloni e gli disse ti amo in tutti gli altri modi che conosceva.

Roy finì il dottorato, conquistò una cattedra e continuò ad insegnare con passione. Vedeva Chiara tutti i giorni, riusciva a parlare con Susanna senza mostrarsi troppo innamorato, e passava le sue serate con Sofia, che non frequentava più i marciapiedi e si era trasferita da lui. Mangiavano le cose buone che cucinava lei, leggevano i libri di lui, parlavano di tutto; Sofia ascoltava attentamente Roy che le parlava della teoria del gruppo e di analisi, Roy ascoltava affascinato Sofia che gli parlava dello stupro, del giro sbagliato di amicizie, della strada, del suo amore per i numeri. Lui la aiutava a dare gli esami e lei stirava, lavava, cucinava, si occupava della casa e studiava. Roy non pensava mai al fatto che lei avesse sette anni più di lui, lei non faceva mai progetti per il futuro, stavano bene insieme e questo bastava. Lui l'aveva presentata a Chiara, che aveva ormai due anni e mezzo; la bambina le aveva stretto la mano con la sua e le aveva tirato il naso. Susanna aveva conosciuto Sofia in un incontro che quest'ultima era riuscita a rendere sereno e assolutamente non imbarazzante, e si era dichiarata "soddisfatta", ma naturalmente non conosceva il passato di Sofia. Sofia, dal canto suo, non apprezzava molto "Susanna tutta panna" come la chiamava lei, perché era "una borghesuccia ipocrita". Roy rideva e le chiedeva di non esagerare, ma in fondo era convinto anche lui di questo. Sofia aveva abbandonato i suoi vestiti appariscenti, si legava i capelli e non rinforzava più il colore, che già di suo era abbastanza rosso. Roy sorrideva più spesso, non si faceva più la doccia così bollente e non permetteva più al suo occhio destro di piangere. Il suo viso era sempre tondo e i suoi occhi sempre puri, ma ora Roy era un uomo.

© Francesca Carpentieri
francesca_carpentieri@yahoo.it

la pretesa dello scrittore

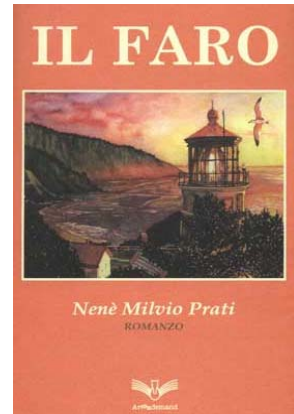
In generale, gli scrittori sono segretamente convinti di essere letti da Dio, e non mancano di lasciar cadere delle giudiziose osservazioni che possano essere utili al Grande Vecchio.

G. Manganelli

BOOK REVIEW

IL FARO di Nenè Milvio Prati

ARION DISTRIBUZIONE
128 pagine - 8 euro
Illustrazioni e progetto grafico a cura di Francesca Mori.



La storia di una donna attraverso gli occhi di una bambina... nipote e nonna che si conoscono, si confrontano, si amano, scoprendo così, di essere tanto unite e forse più simili a "madre e figlia"... I sogni e le incertezze di una vita, gli insegnamenti e l'esempio di un "faro" che ha profondamente segnato le esistenze di due famiglie, illuminando il cammino di coloro che ha amato, fino al suo "smettere di brillare".

La storia di una "nonnetta-sprint" che ha vissuto fino a 98 anni cercando di portare avanti, malgrado la sua dura e travagliata vita, i suoi grandi valori, primo fra i quali il suo sommo insegnamento che ha tramandato ai suoi cari attraverso la sua esistenza: "L'amore è l'unico sentimento che può sconfiggere il male, la morte, rendendoci eterni nel ricordo di chi abbiamo, e ci ha tanto amato, l'unica dimensione per cui valga la pena vivere"

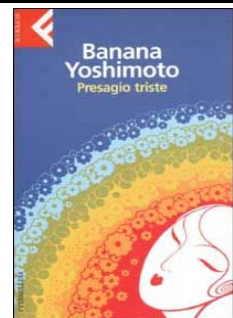
Nenè Milvio Prati è lo pseudonimo di una scrittrice esordiente romana. Questo è il suo primo romanzo, nato dal profondo amore per una persona che ha sempre considerato il "faro" della propria vita, un omaggio alla sua memoria, per far conoscere a quanti lo leggeranno, la persona meravigliosa che è stata, e per farla continuare a vivere nel ricordo di coloro che l'hanno tanto amata.

In vendita dal 28 luglio al 28 settembre presso:
LIBRERIA ERITREA di V.le ERITREA 72 - Roma

BOOK REVIEW

PRESAGIO TRISTE di Banana Yoshimoto

Feltrinelli 2003
ISBN: 8807840227
Pagine: 127 euro 7.50



Letto d'un fiato in una sera d'estate, davanti alle finestre aperte, con la notte a circondare la voce di Banana Yoshimoto, "perché di notte l'aria sembra quasi più limpida" (cit.).

Così ci si lascia trasportare dalla scrittrice che ci mostra Yayoi, diciannovenne dotata di una sensibilità paranormale che le consente di percepire certi avvenimenti della sua vita, e di scoprire la verità sul suo passato, un passato dimenticato che la chiama per farsi riconoscere, per farsi ricordare. Vive in una famiglia perfetta, in una casa perfetta, con un fratello per cui forse prova qualcosa di diverso dal semplice affetto, e in seno un triste presagio che l'accompagna nel tempo, e che si fa sentire sempre più vicino, che la spinge ad allontanarsi da quella perfezione quasi cinematografica in cui vive, per portarla a vivere dalla zia trentenne, in quella casa perennemente disordinata, con un giardino che le pare essere una foresta, e quella vita apparentemente senza classiche regole, in cui si muove la zia. Ma un giorno, quando la verità è ormai quasi completamente limpida, la zia sparisce senza lasciare né messaggi né tracce di sé. E' così che Yayoi decide di trovarla, seguendo il suo istinto, che la porterà a ricordare e rivedere ogni verità perduta. *Ivan Visini*



L'autore del mese ALDA TEODORANI

Si susseguono piacevoli sorprese per PB e per i suoi lettori, ed anche per questo numero sette della rivista, abbiamo un ospite davvero speciale: Alda Teodorani, indiscussa e dark lady della letteratura italiana, che ha concesso al nostro "inviato speciale" Ivan Visini, una lunga intervista ed il breve, sorprendente racconto che vi presentiamo. Buona lettura! MRC

IL CORPO DEL GATTO di Alda Teodorani

La sua pelle è bianchissima, quasi trasparente. Il suo corpo è esile, gracile, come quello di un bambino che corre sempre troppo.

E come quello di un bambino che corre troppo il suo cuore batte forte. Appoggio il palmo sui battiti, penso a un racconto per lui.

Quando lo stringo sento l'elettricità che ricopre il suo corpo. Non ho mai vissuto un'emozione così.

Affiorano percorsi azzurri, inviolati come ghiacciai, sulle sue braccia. Quelle braccia che mi hanno spinto via tanto spesso.

Nelle sere di solitudine mi piace ancora di più mettermi davanti al computer. Ho sempre molte cose da scrivere: articoli, traduzioni, racconti. Quando il mio gatto decide di farmi compagnia e si sdraia tra la tastiera e lo schermo, vivo istanti di una tal perfezione da farmi smettere di respirare per qualche attimo.

Guardo il corpo del gatto, il suo pelo lucente, gli occhi magnetici e cangianti e penso a lui. È inevitabile, lo so che non dico niente di nuovo e riecheggio Baudelaire, eppure per me non c'è nulla di più coinvolgente del suo corpo, flessuoso e affascinante come quello di un gatto.

Come il mio gatto lui si scostava leggermente, quando cercavo di baciarlo all'improvviso, mi guardava con gli occhi verdi, scintillanti che urlavano un no, ma poi bastava che mi voltassi per ritrovarmelo addosso a fare le fusa. Allora gli infilavo le mani sotto la maglia, sondavo il terreno compatto della sua schiena. Avrei voluto piantargli le unghie nella sua bella pelle bianca, avrei voluto vedere scorrere il suo sangue. E invece facevo scivolare le dita più giù, a incunearsi sotto la cinta dei pantaloni. Sotto le dita sento ancora il contatto con il suo corpo.

E quando era nudo accanto a me lo leccavo come una gatta lecca il suo gattino, gli mordevo la pancia, percorrevo braccia, gambe, schiena, cercando, insaziabile, punti sensibili. E poi, lo sentivo: sentivo che la sua pelle era pronta a farsi mordere dalla mia bocca. Lo avrei succhiato, lo avrei fatto venire, e poi mi sarei nutrita delle sue carni.

Era goloso di miele e io glielo sentivo addosso. Mangiarlo sarebbe stato dolce, sentire l'ultimo palpito del suo cuore sotto le mie dita era la cosa che desideravo di più al mondo.

La sua bocca aveva lo stesso sapore di miele della sua pelle, le labbra morbide come un fiore. Si ritraeva presto, non mi lasciava mai affondare, avevo sempre quella voglia insaziabile di lui.

Era il suo modo di amarmi.

Bastava che lo ignorassi, che fingessi di non volerlo.

Allora arrivava, mi accarezzava. Con le mani e con la voce.

«Ti amo».

Il giorno che sono riuscita a vincere la paura di perderlo gli ho affondato i denti nel collo.

Il suo sangue non mi ha delusa.

Ma non sono più riuscita a farne a meno.

Chi è?

Scrittrice professionista, **Alda Teodorani** è nata a Massalombarda in provincia di Ravenna però, vive e lavora a Roma, dove sono ambientate molte delle sue storie. Nel corso della sua carriera si è occupata di parecchie cose, cinema, sceneggiature, traduzioni, anche fumetti. Resta comunque famosa, soprattutto, per la sua attività di scrittrice di racconti e romanzi *horror*, ultima rappresentante "coerente" (almeno secondo Evangelisti) della *Gioventù Cannibale*. Nelle sue pagine, spesso ad alto contenuto erotico, si mescolano terrore e romanticismo, baci appassionati e lame affilatissime in agguato nell'oscurità.



Bibliografia:

Racconti in antologie: Raccontare il tempo (Donne del PCI, 1990); Nero Italiano 27 racconti metropolitani (Mondadori, 1990); Oltre... (Ed. Franco di Mauro, 1992); Nel nome di Conan (Ed. Yorick, 1994); NEOnoir (Il Minotauro, 1994); Giorni Violenti (Datanews, 1995); Horror Erotico (Stampa Alternativa, 1995); neoNoir - Deliziosi raccontini col morto (Stampa Alternativa 1995), Estate Gialla 1996 (Mondadori); Gioventù Cannibale (Einaudi, 1996); Italian Tabloid (Ed. L'altritalia di Avvenimenti, 1997); Cuore di pulp (Stampa Alternativa, 1997); Juventud Canibal (Grijalbo, 1998); Femmine alla Corda (Mare Nero, 1999); Ragazzi al bar (Castelvecchi, 2000); Bambini assassini (Stampa Alternativa, 2000); Jeunesse Cannibale (Naturellement, 2000); Roma Fantastica (Addictions, 2001); La donna nel ritratto (Addictions, 2002)

Romanzi: Giù, nel delirio (Granata Press, 1991); Giù nel delirio, Specchi di sangue; Soluzione finale, in Le radici del male (Granata Press, 1993); Fiore Oscuro (Il Minotauro, 1995); ; Il segno di Caino (Datanews, 1996); Labbra di Sangue (Datanews, 1997); Sesso col coltello (Stampa Alternativa, 2001); Organi (Stampa Alternativa, 2002); Cruautés (Naturellement, Francia, 2002); Le Radici del Male (Addictions 2002); Labbra di sangue (Larcher, 2003); Belve (Addictions, 2003).

Saggi: Pornodive (Castelvecchi, 1997)

Traduzioni: Fulcanelli: svelato il mistero del più grande alchimista moderno di G. Dubois, Il libro dell'Angelo di M. Mercier, Il caso Roswell di G. Bourdais, Dialogo con la Natura di I. van Lippe-Biesterfeld, I templari in America di J.D. Mahieu, In diretta dall'Aldilà di Brune e Chauvin, La leggenda del santo assassino di G. Flaubert, Reiki 2° grado di A. Luijterink, Aikido di S. Benedetti, Punti Vitali di Saiko e Plée Viaggi fuori dal corpo di B. Raquin, Terapie energetiche e polarità umana di M. Guay, Allan Kardec di C. Varèze, La Torre di Babele di J. Vicari

Il suo sito personale è:

<http://art.supereva.it/aldateodorani/>



L'INTERVISTA a cura di Ivan Visini

Venti domande a.... ALDA TEODORANI

1- Alda, con questa intervista vorrei, e vorremmo, farti conoscere meglio agli occhi dei nostri lettori, quindi, partiamo dall'inizio. Hai origini Ravennate, vivi e lavori a Roma. E' una bellissima città, immensa, ti senti ispirata dalla sua vitalità? Da quel fluire continuo in ogni strada che poi rende tanto l'idea di sangue che scorre in un essere vivente, o che magari ne sgorga a fiumi da vasi sanguigni recisi.

Sì, sono nata e cresciuta in una piccola città della provincia di Ravenna dove la cosa più emozionante sono i succhi di frutta. Eppure stranamente è stata proprio quella cittadina, con i suoi sentimenti così nascosti nella nebbia invernale, coi suoi rancori inconfessabili e gli amori vissuti in maniera un po' così, quasi animalesca (la stessa maniera di vivere gli amori delle protagoniste dei miei primi racconti pubblicati poi recentemente in Sesso col coltello) che mi ha dato le prime idee per i miei racconti più crudeli; quella provincia sonnacchiosa dove noi ragazzi scoppiavamo dalla voglia di fare qualcosa di diverso e ci sentivamo invece sotto una cappa di vetro è stata all'origine probabilmente anche della mia voglia di scrivere e di stupire, di emozionare il lettore ed emozionarmi.

Scoprire Roma ha significato capire le dimensioni gigantesche dell'universo, respirare la metropoli e i suoi fluidi vitali, il sangue non tanto che scorre dentro di lei, quanto in cui lei è avvolta, perché qui veramente sono possibili le più grandi turpitudini, c'è la capacità dell'individuo di esercitare la vera crudeltà senza pensarci due volte, e soprattutto senza vergogna. E se in campagna la crudeltà (cosa altrettanto vergognosa a mio parere) viene esercitata sugli animali e c'è una specie di pudore a esprimerla nei confronti degli uomini (ma quando scoppia è terribile!!!), qui nella metropoli le belve si smascherano nella loro eterna lotta per la sopravvivenza o per il potere.

2- Basta inserire il tuo nome in un motore di ricerca, e subito si aprono decine e decine di link. Hai lavorato molto e non solo nella stesura di libri, infatti si legge di esperienze cinematografiche, ti va di raccontarcele?

Ho lavorato come comparsa in un paio di film di Pupi Avati di cui uno era l'Arcano Incantatore... è stata un'esperienza divertente che ha gettato, anche se inconsapevolmente, qualche seme in quella che sarebbe stata la mia opera più "cinematografica", Belve (il mio ultimo libro). Il cinema è davvero un universo affascinante! Ho scritto con Tinto Brass un film mai realizzato, e ho lavorato con Antonio Tentori e Michele Soavi all'ipotesi di sceneggiatura di un film (Il Corvo, chiamato così precedentemente alla famosa pellicola con Brandon Lee) ispirato al mio primo romanzo, Giù, nel delirio. Il progetto non è mai stato portato a termine e del resto fare un film con un romanzo tanto visionario era una sfida impossibile a mio parere. Be', c'è un'altra esperienza recitativa piuttosto lontana nel tempo, ero proprio ragazzina, e ho recitato in uno spettacolo di cabaret itinerante (di solito veniva rappresentato ai Festival dell'Unità) scritto da Dario Fo e diretto da Edgardo Siroli. E' una bella esperienza che ti fa conoscere un sacco di gente e molti piatti tipici regionali ☺, ma preferisco starmene a casa a scrivere!!! Comunque tutte le esperienze sono utili a uno scrittore, a mio parere: è materia grezza su cui lavorare!

3- Come hai iniziato a scrivere? Non solo a pubblicare, intendo proprio all'inizio di tutto. Cosa ti ha spinto a prendere in mano la penna ed iniziare la magia?

Ho scritto fin da piccola. Era una caratteristica familiare, quella della povertà, e mio padre era dipendente di una piccola autoscuola, dove mi lasciava (avevo una decina d'anni) a leggere e, appunto, scrivere... mentre lui andava a fare lezione di guida. In realtà il problema era la mancanza di una segretaria e in quel modo potevo far aspettare eventuali clienti finché mio padre non fosse tornato: a pensarci adesso sembra strano, ma contate che eravamo in una cittadina di credo 7-8000 abitanti, dove tutto era più semplice. Battevo sui tasti dalla mattina alla sera scrivendo stupidaggini, credo, poiché non ho mai conservato nulla. Più tardi, poi, è stata probabilmente una grave malattia a darmi la forza per

cercare qualcosa di più, per voler scrivere qualcosa per gli altri oltre che per me stessa.

4- Hai degli autori preferiti?

Oh, sono talmente tanti che ogni volta me ne dimentico qualcuno poi mi vengono in mente nei momenti meno opportuni... ci sono dei punti di riferimento di quando ero adolescente come Poe o Hesse, ma anche Castaneda, o alcuni narratori russi (be', come tutti ho letto anche narrativa per ragazzi, da Piccole donne a I ragazzi della via Paal... o anche qualche libro di Salgari!) ma poi io adoro leggere e non capisco come si possa stare senza leggere, e come possano stare senza leggere gli scrittori... Amo Harris, davvero tanto, ma anche molti italiani nuovi e vecchi, ho frequentato (solo letterariamente, purtroppo) Tondelli, Del Giudice, Lodoli... mi piacciono molti scrittori di fantascienza, mi sono innamorata di Black Flag di Evangelisti che ho letto da poco... be', sono veramente troppi i miei libri preferiti per citarli tutti.

5- Tu scrivi libri intrisi di erotismo, dolcezza, horror e noir, tanto per citarne alcuni aspetti, ma come definisci il tuo stile letterario?

Ah questa è una bella domanda. Il fatto è che mi piace sperimentare e le gabbie dei generi mi stanno strette. Ho

BOOK REVIEW

FIORE OSCURO

di Alda Teodorani

Il Minotauro 1995

Pagine: 98

Prezzo: € 9,30

Fiore oscuro è un romanzo che fa rivivere un decennio di scontri e lotte tra destra e sinistra nella loro presenza più estrema, con il terrorismo.

Leggeremo le storie di vita di ragazzi nella loro età da liceali, impegnati

"politicamente" nella destra, dove l'ideologia è qualcosa di più di un semplice pensiero, è un modo d'agire portato all'estremo dalla violenza degli attentati, degli omicidi, ad opera di giovani leve del fascismo.

Storie di vita di ragazzi che lottano contro il sistema arrivando ad attaccare non solo militanti coetanei di sinistra con i quali gli scontri post scolastici sono all'ordine del giorno, ma anche lo stato, la polizia, i magistrati, i cosiddetti servi di potere, un Potere che per loro è il nemico assoluto, è la meta della rivoluzione, senza compromessi, dove chi tradisce si ritroverà ad essere il fulcro della vendetta, dove ogni gruppo, pur essendo di ideologia identica, tende a disgregarsi in tanti altri piccoli gruppi con sempre meno controllo sulle azioni di rivoluzione, e con sempre più "guide" che preferiscono avvicinarsi al partito ed avere un posto sicuro, piuttosto che portare avanti l'idea di cambiamento totale e violento. Alda Teodorani non colma il suo romanzo con nozioni storiche che farebbero perdere un po' il contatto con la realtà, ma anzi ricrea una realtà, in quel decennio di eversione, raccontando e mostrando l'altra faccia della medaglia.

A cura di Ivan Visini
blackcelebration@email.it



l'ambizione di credere di avere un mio stile che ormai riesce a essere indipendente, perché sono molti anni che lavoro per questo e sono sicura di esserci riuscita... le definizioni del resto non sono la mia passione, né per gli altri né per me stessa. I miei sono romanzi di passione, d'amore, dove l'uomo e la donna scoprono interamente se stessi. C'è violenza? fa parte della passione. Meglio la violenza in un letto immaginario che tra i genitori a tavola di fronte ai bambini o nel telegiornale.

6- *Leggendoti si capisce benissimo il bagaglio culturale che accompagna le tue parole, bagaglio essenziale per scrivere libri e racconti emozionanti e di qualità. Quindi immagino che tu abbia un ottimo rapporto con la letteratura in genere. Sai, talvolta gli scrittori peccano un po' d'egocentrismo e non leggono molto di quel che li circonda. Mirano, infine, solo a farsi leggere. Tu cosa ne pensi?*

Penso di avere già in parte risposto a questa domanda. Finché non ho cominciato a scrivere ho letto di tutto, poi mi sono concentrata specialmente sulla fantascienza, sui gialli, sui thriller e sull'horror perché mi serviva per il mio lavoro vedere come scrivono gli altri anche per evitare di scrivere cose simili ;) Una volta un tipo che scrive, pure abbastanza noto, mi ha esposto la sua idea di un libro che riguardava un certo soggetto, poi mi ha chiesto: ma sai se c'è un romanzo simile? perché mi hanno detto che un certo Wilde ha scritto qualcosa del genere... Be'... non dico altro

7- *Quando scrivi, segui un'ispirazione? Oppure il tuo è un lavoro più ragionato? Nel senso che alcuni scrittori si lasciano guidare da una vocina interiore che detta silenziosamente le emozioni e si lasciano quindi guidare da una sorta d'istinto, ed altri invece che scrivono una storia programmandola a tavolino.*

Non programmo mai nulla e non faccio scalette. Probabilmente è un difetto a cui prima o poi dovrò rimediare ma per adesso mi piace che sia la storia a prendere il sopravvento, a darmi la mano e condurmi dove vuole lei

8- *Secondo te, uno scrittore, è essenzialmente una persona sola?*

No, non credo. Penso però che debba essere una persona che sopporta la solitudine e che ama anche stare sola. La scrittura a volte è una compagna esclusiva.

9- *Cosa ti ispira maggiormente, e cosa ti aiuta a scrivere? Musica, silenzio, sex, oppure esclusivamente te stessa?*

L'amore ha una parte fondamentale nell'ispirazione di alcune delle cose che ho scritto, mentre non trovo che il sesso sia particolarmente stimolante per la scrittura (oh, questa frase se vuoi tagliala ☺). Una volta mi era necessario il silenzio, poi ho capito che era solo una questione di ambiente: fatto sta che una volta stavo in posti talmente silenziosi che qualsiasi suono stride e lì veramente è necessario affidare a ogni suono il suo particolare compito. Ora invece che il rumore entra dalle finestre fracassando i vetri, ascolto musica quando scrivo: con gli autori vado a periodi e li ascolto per mesi (sempre gli stessi dischi, poi!). Ho una predilezione per Chopin, Battiato, Bowie... ma anche qui è un po' come per i libri che ho letto. Adesso è il momento dei primi dischi del geniale Faust'O. Ve lo consiglio.

10- *Parliamo di horror, sia letterario che cinematografico, noto sempre più che scrittori e registi tendono ad annacquare un po' le scene che descrivono. Quasi avessero paura di mostrare le cose per ciò che realmente sono, come se temessero che l'orrore di cui parlano sia "troppo" e quindi lo coprono, lo rendono "soft". E' realmente così, oppure è una mossa commerciale per essere più abbordabili al grande pubblico?*

Per quanto riguarda gli scrittori vengono costretti a queste mosse dalle grandi case editrici che li censurano, ed è anche per questo - per poter scrivere quello che mi va - che io pubblico con case editrici medio-piccole e con grande gusto. Guarda caso vengono censurati più gli italiani che gli stranieri verso i quali, in nome del mercato e del signor Denaro, si allargano le maglie della censura. Per esempio, la Cornwell o Connolly (sì, con la o), o Ellroy, o Ellis,

HANNO DETTO DI LEI: Valerio Evangelisti

Alla fine è rimasta solo lei. Di tutti gli autori che, nella notissima antologia **Gioventù cannibale**, si erano accostati al genere horror (perché di horror si trattava, anche se con altre ambizioni), solo Alda Teodorani ha continuato sulla stessa strada senza deflettere nemmeno per un istante. Alcuni degli antologizzati ci hanno provato, ma o si sono rivolti al noir, oppure le loro sorti non sono state brillanti. I più sono tornati ai loro veri campi di scrittura, che avevano abbandonato solo per un attimo. In definitiva, la sopravvissuta è una sola, e solo a lei spetterebbe, a ben vedere, la scomoda e ambigua corona di "cannibale". Che, giustamente, si guarda bene dal portare: se c'è una cosa che non le interessa, sono le mode letterarie. (...)

Da allora Alda Teodorani ha continuato sulla stessa via, del resto intrapresa molto prima che **Gioventù cannibale** fosse concepita. Una via difficile, irta di ostacoli, di cattiverie ai suoi danni (tipo l'assurda leggenda metropolitana che la voleva vicina all'estrema destra: falso e ridicolo), di boicottaggi occulti o palesi. E' uscita in questi giorni da Mondadori un'antologia horror che si vuole esaustiva, e rappresentativa delle nuove tendenze nel genere. Alda Teodorani non vi figura, neanche tra gli "ed altri". Non si è nemmeno pensato di interpellarla. Perché? Scrive forse peggio dei chiamati all'appello? Non direi proprio; anzi. E' difficile da classificare? Alcuni di coloro che hanno contribuito probabilmente non scriveranno altri racconti horror in vita loro, come non ne avevano scritti prima. (...)

Valerio Evangelisti

Tratto dall'Introduzione a *Belve* di A. Teodorani

Il testo completo può essere letto on line su:

www.carmillaonline.com

hanno scritto atrocità che nessun italiano potrebbe permettersi di pubblicare con le stesse case editrici!

Per i registi il discorso è puramente commerciale, ormai un film fa guadagnare (alla produzione, non al regista) di più con la vendita per i passaggi in Tv, meglio se in prima serata. E allora capisci bene che certe scene in prima serata non passerebbero mai... le chiazze di sangue e i cadaveri per terra VERI ai telegiornali vanno bene, ma un po' di salsa di pomodoro nei film e subito si mobilitano battaglioni di puristi.

11- *Trovo che la coerenza scarseggi sempre più, ma alcuni, come te, riescano ancora a seguire la propria strada, le proprie visioni, il proprio istinto.*

Valerio Evangelisti mi ha definito nella sua prefazione a *Belve* come l'unica rappresentante dei "cannibali" ad aver continuato con coerenza il suo percorso. Penso che la fedeltà a se stessi sia qualcosa da salvaguardare il più possibile.

12- *Che cosa ti ha portato a scrivere storie horror/noir?*

Erano semplicemente quelle che mi riuscivano meglio... del resto l'ha detto anche papà King, che non sei tu a scegliere di cosa scrivere...

13- *Tra tutti i tuoi lavori, ce n'è uno in particolare che adori? Oppure li ami tutti quanti nello stesso modo?*

Li amo tutti tantissimo, ma tutti in modo diverso. L'amore, del resto, non è contenuto in un serbatoio e io ne ho ancora una riserva pressoché inesauribile.

14- *Secondo te, in Italia, c'è qualche giovane promessa letteraria? Oltre a me s'intende... hehehe... (scherzo ;-P)*

Be', tu prometti bene! Ma di promesse ce ne son molte, ci sono ragazzi che scrivono bene, che non scendono a compromessi, tra

molti dei miei lettori e chissà quanti giovani talenti ci sono che io non conosco. Sono le promesse editoriali che mancano quasi del tutto.

15- *Che consigli puoi dare ad uno scrittore esordiente? Di studiare la tecnica, o lo stile per esempio, oppure di seguire altri metodi?*

L'unico consiglio è di seguire i suoi sentimenti. Studiare serve se uno è una persona metodica. Io non ci riuscirei mai e ammiro quegli scrittori che costruiscono le storie a tavolino, magari con anni di ricerche. Io ho una febbre che mi divora e non me lo permette. L'importante è scrivere e amare la scrittura. Personalmente adoro i ragazzi che non pensano subito di essere chissacchi quando hanno pubblicato due cose, e continuano a scrivere con la stessa furia, sempre. Ma va bene tutto pur di scrivere buone pagine! Ci sono così pochi scrittori bravi e appassionanti in giro!

16- *E se uno dei nostri lettori avesse un buon "lavoro" nel cassetto? Cosa dovrebbe fare?*

Non lo so, davvero. Io conosco solo una strada, e non credo sia quella giusta, e cioè di pubblicare un poco per volta, racconto dopo racconto, e continuare a proporsi, finché magari con uno degli editori che ti hanno pubblicato un racconto poi pubblichi un libro intero. Probabilmente invece la strada migliore è proporsi in maniera vincente anche se non hai niente in mano convincendo i tuoi futuri editori che scriverai cose sublimi, e fare queste conoscenze partecipando sempre a tutte le manifestazioni letterarie, cosa che io non ho mai fatto. Sono stata quest'anno per la prima volta a Torino.

17- *Alda, secondo te, chi sei?*

So bene chi sono. Ma solo chi sa leggere bene forse può scoprirlo, anche se sinceramente non credo che ai miei lettori interessi. Ma chi lo vuole fare ne ha tutte le possibilità.

18- *Cosa ne pensi di quelli che a tutti i costi vogliono inserirti in un genere particolare? Pensi sia riduttivo definire uno stile, oppure che sia come la cornice di un quadro, utile, ma non essenziale?*

Be', sinceramente ho sempre pensato che ognuno può fare o pensare quel che vuole e anche nella mia vita privata non ho mai, mai provato a convincere qualcuno a fare qualcosa di diverso da quel che desiderava. Se "quelli", come dici tu, si sentono a loro agio classificandomi, lo facciano pure. Del resto anche io mi definisco "di genere" quando me lo chiedono e devo dare una risposta immediata: i generi sono comunque nobili a mio parere.

19- *E finalmente, "Belve" viene pubblicato in Italia, come ti senti? Felice, emozionata, nervosa?*

Mi sento bene ☺, e solo ansiosa di sapere cosa ne pensano i miei lettori. E' una bella sfida.

20- *Ci puoi parlare un po' di questo tuo libro che presto potremo goderci?*

Questo libro è un ibrido, e come tutti gli ibridi è molto forte, e anche bello. Ho cercato di lavorare in un "metahorror", un metalinguaggio del genere che si estendesse trasversalmente in tutti i generi che preferisco: horror, fantascienza, fantasy, thriller, con molti degli stilemi relativi a ognuno di questi linguaggi. Inoltre c'è anche, fortissimo, il mio amore per il cinema. Ci sono creature feline molto potenti e per poterle descrivere nel migliore dei modi, ho passato ore e ore a studiare i gatti delle colonie feline di Roma, i loro movimenti, le reazioni di fronte al pericolo, i comportamenti quando cacciano. Mi interessava da diverso tempo poter inserire alcuni elementi di antropologia in un libro e l'ho fatto qui. In particolare volevo analizzare la "bestialità" e l' "umanità" del genere "umano", i meccanismi dei predatori nascosti dentro i nostri cervelli. C'è un profondo studio della figura femminile e della femminilità, e ancora dei legami sotterranei che uniscono il maschio alla femmina. E', insomma, un libro davvero denso, che un altro scrittore avrebbe probabilmente portato a termine in quattrocento pagine di testo contro le mie centocinquanta.

21- *Leggendoti, però, non trovo solo horror, noir, e visioni simili... ma è come se tutto fosse qualcosa di intimo, come un sentimento, come Amore. Sbaglio?*

Se non ci fosse amore, in quello che scrivo, per me non varrebbe la pena scrivere. A me interessano solo i sentimenti: in fin dei conti sono la cosa migliore che abbiamo.

Per gentile concessione di Alda Teodorani
Intervista a cura di **Ivan Visini**
blackcelebration@email.it

CONSIGLI DI LETTURA

VALERIO EVANGELISTI



Valerio Evangelisti è nato a Bologna nel 1952. Si è laureato in scienze politiche, indirizzo storico-politico, e ha intrapreso una carriera accademica interrotta verso il 1990, alternata all'attività di funzionario del ministero delle finanze.

Dopo avere pubblicato cinque volumi e una quarantina di saggi di storia, si è dedicato interamente alla narrativa. Nel 1994 è uscito il suo primo romanzo, Nicolas Eymerich, inquisitore, che ha vinto il Premio Urania. Sono seguiti *Le catene di Eymerich* (1995), *Il corpo e il sangue di Eymerich* (1996), *Il mistero dell'inquisitore Eymerich* (1996); *Cherudek* (1997), *Picatrix, la scala per l'inferno* (1998), *Il castello di Eymerich* (2001), pubblicati da Mondadori. *L'antologia Metallo urlante* (1998) e il romanzo *Black Flag* (2002) sono stati pubblicati da Einaudi.

Nel 1999 è uscito in tre volumi, anch'esso presso Mondadori, *Magus*. Il romanzo di Nostradamus, tradotto in nove lingue e in tre continenti. Nel 2000 *L'Ancora del Mediterraneo* ha pubblicato la raccolta di saggi *Alla periferia di Alphaville*. Interventi sulla paraletteratura.

I romanzi centrati su Eymerich sono tradotti in Francia, Spagna, Germania e Portogallo. Hanno valso all'autore, nel 1998, il Grand Prix de l'Imaginaire e, nel 1999, il Prix Tour Eiffel: i premi più prestigiosi riservati in Francia alla letteratura fantastica e di fantascienza. Il quotidiano *Le Monde* ha pubblicato un racconto di Evangelisti in un supplemento speciale. Il Venerdì di Repubblica, nel 1996, ha proposto un suo romanzo a puntate.

Attualmente, dopo avere conseguito nel 2000 il Prix Italia per la fiction radiofonica, scrive sceneggiature per radio, cinema, televisione e fumetti. Ha fatto parte della delegazione ufficiale degli scrittori italiani al Salon du Livre di Parigi del 2001.

Ha diretto per un decennio "Progetto Memoria - Rivista di storia dell'antagonismo sociale". E' ora direttore editoriale di "Carmilla", pubblicazione dedicata alla narrativa fantastica e alla critica politica. Collabora all'edizione francese di "Le Monde Diplomatique". E' presidente dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" di Bologna.

Sito ufficiale:

<http://www.eymerich.com>

LETHAL PRESSURE

di Giulia Lenci



Non si chiamava così, ma gli piaceva quel nome e siccome ad un cane con tanti soldi si dice "signor cane" e fino ad allora l'avevo assecondato in tutte le sue voglie, figuriamoci se me ne importava qualcosa di chiamarlo Mr. Barnaba. Lui era contento, mi dava una pacca sul sedere, dicendo "occhei Lori" e mi metteva in mano una busta in cui sapevo esserci più di quanto osassi sperare. Non avevo mai avuto problemi, perché grazie al cielo la fantasia non mi manca, ma era qualche notte che lo vedevo andarsene con aria di sufficienza mista ad un certo nonsoché d'annoiato. E cominciavo a preoccuparmi. Con clienti del genere non si scherza, dalla sera al mattino puoi trovarti dalle stelle alle stalle. Io ci arrivavo, dalle stalle e non avevo intenzione di tornarci. A qualunque costo volevo starmene sulle stelle, dove la visuale è migliore e si sente meno il tanfo di letame, perché ti tappi il naso con un fazzolettino profumato. Perciò mi misi d'impegno.

Avevo conosciuto Magonna dopo uno spettacolo al circo, dove lei, manco a dirlo, usciva dalla cassetta degli attrezzi di un clown che doveva aggiustare un'auto pazza, che apriva e chiudeva portiere e cofano con gran fracasso e a sorpresa, pizzicando i pantaloni e la testa del pagliaccio. Era la nana più nana che avessi mai visto. Fu dopo il numero del lanciatore di coltelli, che cominciammo a parlarci, o meglio, dopo che lui aveva infilzato la faccia della sua partner e tutti gridavano e si urtavano per uscire e io mi trovai all'improvviso tra i piedi Magonna. Non l'avevo vista e lei mi disse: "Fa' attenzione a dove vai, scema." E, senza spostarsi d'un millimetro, mi rifilò un calcio nella caviglia. Non riuscii più a muovermi, calamitata dalla sua voce gradevole quanto quella di un rospo e dai suoi occhi, pieni d'una cattiveria sorprendente. Non che un nano debba essere buono, ma lo sguardo di Magonna traboccava talmente tanto veleno, da sembrare incredibile che potesse contenerne una tal quantità in un corpo così minimo. Mi invitò a prendere un caffè nella roulotte che divideva con l'incantatore di serpenti e dopo alcune domande, che tentai di dribblare con disinvoltura, bevve d'un fiato la sua tazzina, mi guardò dritto in faccia e disse: "Insomma, sei una troia che ha fatto carriera e adesso procuri troie agli altri." Buttai giù il mio caffè e poi fui obbligata a risponderle, perché quegli occhi verdognoli e fissi non mi mollavano. Quand'ero piccola avevo una bambola grande quanto Magonna. La lavavo, la vestivo, la pettinavo ogni giorno, le cantavo la ninnananna, le raccontavo le fiabe e lei non cambiava mai espressione. Ciò che m'impressionava erano gli occhioni spalancati, immobili. Lo dissi alla nonna e lei mi rispose: "E' perché non ha l'anima." Non so se Magonna avesse l'anima, certo è che intuivo in lei una forza particolare, distaccata dagli eventi, che le aveva permesso di adattarsi alla vita. Come gli animali, che badano a sopravvivere senza tante storie, senza porsi quelle domande filosofiche del tipo "da dove arrivo, dove vado, che senso ha...", che ti rovinano le giornate. Comunque, le ricambiai lo sguardo, dicendo: "Sì." Sbottò in una risata che era un gorgoglio amplificato e ininterrotto come il gracidiare di mille rospi assieme. Da quel momento andai alla sua roulotte quasi tutte le settimane e lei capì subito che era per trovare nuove idee. Mi procurò il pitone, convinse il clown a lavorare per me una notte, strappò il consenso al padre della contorsionista per farla esibire nella stanza di un hotel e così via. Mi era stata di grande aiuto. Ora, però, mi serviva lei. Era la carta vincente per divertire Mr. Barnaba. Non che non gli avessi mai procurato una nana, ci mancherebbe, ma Magonna era qualcosa di più, poteva dare al mio miglior cliente un



DONNA E LUPO - *Stipatore Romano*

brivido che non aveva ancora provato. Ebbi l'idea la notte in cui, come un flash, mi venne in mente la frase usata da Magonna per commentare l'incidente del lanciatore di coltelli. "Ecco," disse "spero che nessuno mi veda mentre muoio, tranne chi mi uccide. Si è brutti, quando si muore."

Le proposi l'affare offrendole in anticipo un sacco di soldi. Mentre li contava sulla tovaglia lurida del tavolino, in piedi sulla sedia, le sbirciai le scarpe. "Che numero porti?" chiesi. Mi rispose col sorriso di una serpe che pregusta la preda adocchiata a distanza. "Ho quel che ci vuole," disse, saltando giù dalla sedia. Rovistò in una cassapanca e mi mostrò un piccolissimo assurdo paio di scarpe. Erano bianche, minuscole come potrebbe portarle una bimba, con un tacco vertiginoso come solo un'indossatrice saprebbe calzarle. "Sono di raso," disse "Me le sono fatte fare apposta. Sai...a lui piaccio da impazzire quando cammino qua sopra..." e uscì in una delle sue risate da palude. Risi anch'io.

Diventò seria di colpo. "Piuttosto..." disse "Sei sicura che..." "Tranquilla," risposi "Te l'ho detto: è un pervertito. Non ti toccherà neppure. Ormai gode di più a guardare." Le diedi appuntamento per la sera dopo e andai ad acquistare l'ultimo tassello del mio mosaico, l'unico che Magonna non doveva sapere. Tornai a casa e telefonai al mio cliente. "Oh...Lori, brava, ho giusto bisogno di distrarmi un po'." Gli assicurai che si sarebbe divertito e diedi da mangiare agli animaletti. Dovevano essere ben vispi.

Magonna fu puntualissima. La feci entrare nel salone e lei ebbe un fischio di sorpresa. Il parquet era incerato da poco, i lunghi tendaggi di pizzo sembravano grosse nuvole paciose, avevo disseminato ad arte tre o quattro tavolini e su ognuno c'era un mazzo di fiori, le gocce di cristallo del lampadario brillavano come diamanti e su tutto questo aleggiava il buon profumo appena spruzzato. Le dissi di mettersi le scarpe, le indicai le gabbiette nell'angolo e andai ad aprire a Mr. Barnaba. Era elegantissimo, come suo solito, con l'aria fredda e sprezzante che aveva sempre quando arrivava. Mi diede la solita pacca e la solita busta, dicendo: "Occhei Lori..." e mi fissò. Attendeva spiegazioni, come sempre. "E' uno spettacolo che dubito abbia già visto e non le dirò altro. Però..." e gli porsi la scatola "...qui c'è il trucco. L'aprirà soltanto alla fine dello sketch, d'accordo?" Mi guardò sospettoso, ma divertito, corrugando la fronte. Lo accompagnai nel salone. Magonna era pronta. Aveva addosso una salopette bianca e su quei tacchi non era affatto ridicola come per un attimo avevo temuto. Era sconvolgente. Era ritirati, andando difilato al grande quadro dell'ingresso. Lo feci scorrere di lato. Dalla specchiera rivolta verso il salone potevo vedere tutto

senza essere vista. Magonna prese per mano Mr. Barnaba e lo fece accomodare sulla poltrona. Poi, una per una, svuotò le gabbiette, aprendole e capovolgendole sul pavimento. In pochi istanti fu tutto un correre di piccole soffici creature, dapprima timorose, poi via via più sicure e vivaci. Avevo scelto pulcini, criceti e porcellini d'India. Se la cosa funzionava, in futuro avrei variato con ragni e scorpioni. Magonna si mise subito al lavoro. I suoi tacchi rimbombavano nella stanza e correva così veloce che sperai non cadesse. Uno scivolone era fuori luogo, sarebbe stato un fiasco. Ma lei non cadde. Ad uno ad uno schiacciava i piccoli animali, commentando ogni omicidio con un "...là!" di soddisfazione. Non perdevo d'occhio Mr. Barnaba. Era incantato. Gli occhi sgranati, la bocca spalancata, sprizzava compiacimento da tutti i pori, partecipando con manate sui braccioli della poltrona, battendo i piedi a terra come un bambino che si diverte un mucchio, arrivando ad indicare a Magonna gli ultimi due criceti arrampicati su di una tenda. Lei non ci pensò un attimo : con uno strattone tirò giù la tenda e li schiacciò lì sopra, inzuppando il pizzo di sangue. Mr. Barnaba applaudiva, estasiato, fissando con un sorriso sgheambo le scarpe candide di Magonna, spruzzate qua e là di rosso. All'improvviso si ricordò della scatola che aveva appoggiato a terra, di fianco alla poltrona. Se la mise sulle ginocchia e l'aprì. Sul suo viso congestionato si affacciò la sorpresa, poi la riflessione, infine i suoi occhi andarono dalla scatola a Magonna, di nuovo dalla scatola a Magonna e ancora alcune volte di seguito così, come a voler essere sicuro di avere capito bene. Poi lo sguardo gli divenne glaciale, duro e impenetrabile come un iceberg e lui sollevò gli enormi scarponi, neri e lucidi come l'anima di un demone. Li calzò con calma e per la prima volta vidi la paura sul volto di Magonna. Deglutì e si lanciò verso la porta. L'avevo chiusa a chiave, naturalmente. Mr. Barnaba era in piedi, gigantesco. Allora esaudì l'ultimo desiderio di Magonna : feci scorrere il quadro al suo posto e mi allontanai, nelle orecchie il rimbombo cupo dei passi di Mr. Barnaba.

© Giulia Lenci

Spicchio di mondo

Spicchio di mondo
che esiste nel nulla
cullato nel sol gorgoglio di cascata
natura che piange
e dall'alto riversa dolore su dorso di roccia incantata
che lancia riflessi legati alla luna
che a tratti ci guida
ma poi ci abbandona nel buio
che complice induce a tenersi per mano
di notte
nell'ombra che fresca diviene
ed un brivido dona alle voci pacate
che scambiano umori e pensieri
e vibrare nell'aria si sente tensione
eccitati nell'animo da situazione irreale
mentre un soffio di muschio fatato
di un albero sposta il mantello
ed un raggio d'argento ci illumina in volto
negli occhi fissati negli occhi
e l'istante è scolpito nel tempo.

Blue
blisablue@yahoo.it

LA MARIOSCA INVERSA

di Roberta De Carolis



1 La città

Adorava fare lunghe passeggiate in città; andava in centro nelle ore di punta: le strade strette erano gremite di gente, persone diverse, con storie diverse. Immaginava le loro storie: quell'uomo lì, con il cappello grigio ed il cappotto nero era sicuramente vedovo e solo e con gli occhi cercava di avere quello che non gli apparteneva; quel ragazzo lì, invece, era innamorato ma non corrisposto – si vedeva dal suo sguardo distratto e triste ; e quella donna con la pelliccia nera ed il portamento severo sicuramente era la compagna di un uomo ricco e sposato e insoddisfatta sfruttava la sua carta di credito. Queste erano le sue giornate preferite: viveva tante vite immaginarie, ma possibili, dentro di sé. Primo periodo.

2 Il Quartiere

Camminare per il quartiere era per certi versi più divertente: alcune storie non doveva immaginarle, perché le conosceva. Allora si divertiva ad inventare il loro seguito: quella ragazza che frequentava la sua stessa scuola elementare era stata bocciata poi due volte alle superiori e , ora ,sicuramente, era in giro a cercare lavoro mentre il suo compagno quarantenne rientrava a casa; quella signora lì, la madre di un suo compagno di giochi, si era separata due anni prima, ma ora era felice perché – è certo – aveva un nuovo amore. Era necessaria una minore fantasia così, ma la probabilità di indovinare era maggiore e quelle vite erano un po' più vere. Secondo periodo.

3 La casa

Aveva scoperto che rimanere a casa aveva enormi vantaggi: ora non doveva immaginare nulla, perché era tutto lì, sotto i suoi occhi. Nel suo caso la realtà superava la fantasia: non era mai stata in grado di inventare un padre superbo per nascondere una grande insicurezza, una madre affettuosa ma insoddisfatta e un fratello più grande ma ancora da accudire, tutti lì, insieme. Erano tutte vite vere. Terzo periodo.

4 La stanza

Forse scoprire la sua vita era interessante più di ogni altra cosa. Ma ci voleva un ambiente più raccolto, come la sua stanza. Era più difficile, perché guardarsi dentro significa rinunciare per un po' a se stessi. Quando guardiamo un'altra persona siamo sempre noi, ma quando vogliamo analizzare noi stessi, per essere obbiettivi, dovremmo essere qualcun altro. Essere diversi ci riesce bene quando non ce ne accorgiamo quasi, perché è il mondo che ci trascina, ma quando ce lo imponiamo sembra un sacrificio troppo duro da sopportare. Si sforzò e vide la sua vita, ma non era sicura se fosse vera... Quarto periodo.

5 L'angolo

Adorava fare lunghe passeggiate in città, camminare per il quartiere era per certi versi più divertente, aveva scoperto che rimanere a casa aveva enormi vantaggi, forse scoprire la sua vita era interessante più di ogni altra cosa, ma ora preferisce stare seduta lì, in quell'angolo della sua stanza, a pensare che le altre vite, vere o immaginarie che fossero, non erano la sua e la sua...mah, forse nemmeno in un punto l'avrebbe trovata... Quinto periodo.

© Roberta de Carolis
Kokhlova81@hotmail.com



Mary Shelley ed il mostro di Frankenstein

a cura di Alessandra Spagnolo

Dall'incubo di una donna una critica immortale ad orgoglio e presunzione dell'uomo "scientifico": Frankenstein!



Boris Karloff (1931)

Benché l'opera di Mary Shelley non si limiti soltanto alla creazione del racconto che le ha donato l'immortalità, questo lavoro rimane quello più importante e senz'altro quello di maggiore attualità. L'esplicita critica contenuta in esso verso la nascente figura dello scienziato moderno, ben si lega alle moderne polemiche sulla clonazione umana, di cui il mostro creato dal Dott. Frankenstein può essere senz'altro simbolo.

L'occasione che portò alla creazione del libro è ben nota e documentata: la stessa autrice la racconta nella prefazione della prima edizione del libro. Durante il soggiorno dei coniugi Shelley in compagnia di un gruppo di intellettuali, a Ginevra a Villa Diodati, una delle dimore di Lord Byron, l'intera brigata decise di cimentarsi nella creazione di storie dell'orrore, dando vita ad una sorta di gara. Tale tema era stato suggerito dallo stesso Byron per vincere la malinconia dell'estate piovosa del 1816, in quanto stava leggendo alcuni racconti tedeschi di quel tipo. Dopo aver provato con svariati soggetti, Mary fece un "sogno ad occhi aperti", da cui nacque il racconto che venne sviluppato in un romanzo su suggerimento del marito. L'autrice, nell'opera, mantiene il legame con la Svizzera, ad omaggio della sua fonte d'ispirazione, ambientandolo fra quelle montagne che tanto l'avevano colpita. La rielaborazione dell'idea non fu rapida: rimasta vedova improvvisamente nel dicembre del 1816, non riuscì a terminare che l'anno

CONSIGLI DI LETTURA

MARY SHELLEY

(1797-1851)

Mary Godwin nacque a Londra nel 1797, la madre, Mary Wollstonecraft sarebbe morta dieci giorni dopo per le conseguenze del parto. Il padre, **William Godwin** era scrittore e giornalista politico e divenne famoso per le sue idee radicali nei confronti delle istituzioni tradizionali, quali famiglia e matrimonio, le sue opere più famose sono "An enquiry concerning Political Justice"(1793) e "Things as they are, or The Adventures of Caleb Williams" (1794).

Mary, educata fin da piccola dal padre e dagli altri rappresentanti del suo circolo culturale, tra cui il critico **Hazzlit** ed il poeta **Coleridge**, doveva ereditarne lo spirito contestatore divenendo ella stessa una vera e propria femminista ante-litteram, e scrivendo "A vindication of rights if woman" (Una rivendicazione dei diritti della donna).

Mary conobbe **Percy Bysshe Shelley** (vedi sotto) nel 1812, quando lei aveva soltanto quindici anni e lui venti. L'anno successivo sarebbero fuggiti insieme in Francia ed in Svizzera, per poi sposarsi, nel 1816, dopo il suicidio della prima moglie di Percy. Nel libro "History of six weeks tour" (Storia di una gita di sei settimane) scritto al ritorno in Inghilterra nel 1817 i coniugi Shelley raccontano del loro vagabondare per l'Europa, e della morte, avvenuta a Venezia nel 1817, del figlio primogenito.

Frankenstein, or the Modern Prometheus, iniziato nel 1816, fu pubblicato nel 1818, nello stesso anno i coniugi Shelley ripartirono per l'Italia. Nel 1819 Mary ebbe un collasso nervoso dovuto alla morte del figlio William di soli due anni, nel 1822 anche Percy morì, annegato nella baia di La Spezia. Dei figli, il solo Percy Florence sopravvisse e con lui, nel 1823, Mary tornò definitivamente in Inghilterra dove proseguì la propria carriera aiutata finanziariamente dal suocero Sir Timothy Shelley. Non si risposò mai più anche se le si attribuisce una relazione con il giovane **Prosper Merimee**. Morì a 53 anni nel 1851.

Nessuna delle sue opere, tra cui ricordiamo i numerosi racconti scritti per giornali popolari, la prima edizione delle opere complete del marito, i romanzi Valperga(1826), The last man (1826), Lodore(1835), Faulkner(1837) eguagliò mai il successo di Frankenstein.



PERCY BYSSHE SHELLEY

(1792-1822)

Nato a Horsham nel Sussex da famiglia aristocratica, viene annoverato fra i grandi poeti romantici inglesi, quali Coleridge e Byron di cui fu grande amico e del quale condivise le idee radicali ed anticonformiste.

Nella sua poesia abbondano i riferimenti mitologici ed i toni esaltati e visionari. Entrato a Oxford nel 1810 ne fu espulso l'anno successivo a seguito della pubblicazione di un libello del titolo "La necessità dell'ateismo". Nel 1812 venne diseredato dopo essere fuggito con la sedicenne Harriet Westbrook, il loro matrimonio sarebbe fallito di lì a poco per poi terminare tragicamente nel 1816 con il suicidio per annegamento di Harriet. Nel 1814 fuggì con Mary Godwin in Francia. Insieme viaggiano attraverso l'Europa, si sposeranno nel 1816 al ritorno in Inghilterra. Nel 1818 la famiglia Shelley si trasferì nuovamente in Italia dove Percy sarebbe morto nel 1822, appena trentenne, annegando nel golfo di LaSpezia a seguito dell'affondamento in un giorno di tempesta del suo piccolo *shooner*, l'Ariel.



Fra le sue opere: "Ode to the West Wind" (1819), "To a Skylark" (1820), il dramma poetico *Prometheus Unbound* (1820), e "Adonais" (1821), un'elegia a John Keats.

successivo. Il primo editore a cui si rivolse, facendo passare il suo manoscritto per quello di un giovane autore, rifiutò il libro, che venne poi pubblicato da Lackington, Allen and Company, nel marzo 1818. L'opera non ebbe un successo immediato, bensì suscitò discussioni e polemiche, infatti la fortuna dell'opera è piuttosto tardiva. E' il cinema che consacra definitivamente il mostro: se ne contano sei versioni cinematografiche più innumerevoli produzioni minori.

Il libro possiede molte chiavi di rilettura critica. Le dichiarate radici oniriche di questo classico dell'orrore lo inseriscono a pieno titolo nella corrente ossianica preromantica inglese che vede svilupparsi parallelamente in pittura quel filone vedutista, che contiene in sé i germi dell'impressionismo che ha come massimo esponente Turner. Il genere delle Gothic Novel era nato nel 1764 con la pubblicazione del *Castello di Otranto* di Horace Walpole ed è un genere che si lega alla poetica del sublime, che caratterizzerà l'urlo romantico tedesco. Il racconto, con le sue atmosfere cupe fatte di ghiacci di terribile bellezza, città di cui vengono descritti solo freddi gabinetti scientifici, e terre isolate in cui vengono compiuti esperimenti inenarrabili, espande quelli che sono i motivi tipici della tradizione gotica, cioè le oscure prigioni, i passaggi segreti, i poteri oscuri, inserendo, quale potere occulto, quello della scienza che sfugge al controllo. E' un tema che si ritrova spesso sia nella cinematografia contemporanea che nella letteratura posteriore all'uscita di Frankenstein.

La critica alla fiducia positivista nella scienza e nelle sue possibilità è esplicita nell'accostamento di Frankenstein con la figura di Prometeo. Egli precorre i tempi, ma il suo scopo non è la crescita del sapere bensì un egoistico dominio dei fenomeni che regolano la vita e la morte, per cui è inevitabile il richiamo alla figura del Dott. Faust, associazione che è particolarmente evidente nel secondo capitolo, dove l'autrice descrive lo scienziato al lavoro e nel quarto, dove ella si pone la questione morale sul ruolo e sui limiti della scienza, argomento di assoluta attualità. Ad oggi la scienza è arrivata al limite della creazione di nuovi esseri tramite la clonazione, pratica che viene utilizzata a scopi sperimentali ma che ha possibilità di utilizzi oscuri infiniti: si pensi soltanto alla selezione dei caratteri, all'eliminazione degli handicap, che possono essere anche letti in chiave ottimistica, ma richiamano pericolosamente gli ideali di selezione della razza propugnati dal Fuhrer.

La rilettura in chiave morale dell'opera, oltre a porre la questione irrisolta del limite, pone anche quella del rapporto fra bene e male ed esplora il campo dei conflitti di personalità. L'analisi dell'opposizione fra il bene ed il male vede altri illustri esempi, quali *Dr. Jekyll and Mr. Hyde* di Stevenson oppure *Il ritratto di Dorian Gray*. Il tema porta evidenti richiami alle polemiche illuministiche sul predominio della ragione sull'istinto.

Nel libro della Shelley i due caratteri sono le due facce opposte e complementari di una stessa personalità e possono esistere solo in funzione una dell'altra. Nella sua funzione di creatore che dona e nega la vita, lo scienziato Frankenstein si innalza al ruolo di divinità che stabilisce un rapporto di dipendenza negativa con la creatura da lui creata e rifiutata. Cieco ai richiami della ragione non percepisce né la potenza della propria creazione, né la rovina che può derivarne. Solo davanti al compito di fornire una compagna a quella creatura che gli è figlia, e, quindi dargli un possibile futuro, tormentato dalla sua coscienza, comprende che il suo destino è legato a quello del mostro e la gravità delle sue responsabilità. La rivolta della creatura contro il suo creatore ricalca il tema faustiano della punizione. Può essere anche letto come la rivolta di Adamo contro il Dio suo padre. Però il potere che crea il

LA STORIA



Il romanzo inizia sotto forma di lettera. Robert Walton, un esploratore artico inglese, scrive alla sorella di avere avvistato, tra i ghiacci del polo, una strana creatura su di una slitta trainata da cani. Di lì a poco comparirà un esausto Victor Frankenstein che, recuperando le forze, racconterà a Walton la propria storia. Frankenstein è nato a Ginevra, da una ricca famiglia. Studente di medicina e di filosofia, decide, dopo la morte della madre, di scoprire i segreti della vita e della morte. Ispirato dal proprio maestro, Waldman, e da oscuri testi occultati, riesce a costruire una creatura dall'aspetto umano con parti di cadavere ed ad infonderle la vita utilizzando la potenza dell'elettricità. (Mary Shelley era rimasta molto impressionata, ai tempi dell'università, dagli esperimenti condotti da Galvani sulle rane le quali, anche se morte, si muovevano quando una corrente elettrica ne attraversava il corpo). La creatura, sebbene dotata di intelligenza, viene sfuggita da tutti per il suo aspetto mostruoso, incluso il suo creatore e fugge. Successivamente il Dr. Frankenstein viene informato della morte del fratello, trovato strangolato, sebbene Justine, una serva di famiglia, confessi il delitto, il mostro informerà Victor di essere il vero assassino e di avere costretto Justine ad addossarsi la colpa. La creatura implora Victor di costruirgli una compagna promettendo di svanire per sempre se questo sarà fatto, Frankenstein acconsente salvo distruggere, in preda ai rimorsi, questa sua seconda creazione prima di riportarla alla vita. Il mostro, in cerca di vendetta, uccide Elizabeth, sposa di Victor, la prima notte di nozze. Lo scienziato, impazzito per il dolore, inizia ad inseguire la sua creatura attraverso il mondo, il confronto finale, al polo, vedrà la morte di Frankenstein e la sparizione della sua creatura, intrappolata su di un iceberg galleggiante.

IL CINEMA

Sono ormai più di cinquanta le pellicole ispirate, in vario modo, alla storia del mostro di Frankenstein.

Frankenstein (1931) per la regia di James Whale e con la partecipazione di Boris Karloff è ormai considerato un classico e, sebbene non completamente fedele alla trama originale, divenne la base di molti dei successivi adattamenti. Fino ai



B-Movies, dai titoli improbabili degli anni cinquanta e sessanta, quali **Frankenstein incontra l'Uomo Lupo (1943)** di Roy William Neill, **Frankenstein contro Dracula (1945)** di Erle C. Kenton o **Frankenstein incontra i mostri dello spazio (1965)** di Robert Gaffney.

Tra le molte versioni comiche (volontarie) si distinguono, per originalità di soggetto e di trama **Gianni e Pinotto contro Frankenstein (1948)** e soprattutto **Frankenstein Junior (1974)** scanzonata parodia di Mel Brooks con Gene Wilder e Marty Feldman girata completamente in bianco e nero. Spassoso il cameo interpretato da Gene Hackman, nella parte del vecchio cieco alla cui gentile ospitalità il mostro riesce a malapena a sopravvivere.

In tempi più recenti, segnaliamo, se non altro per la fedeltà al testo originale, **Mary Shelley's Frankenstein (1994)** diretto da Kenneth Branagh che interpreta la parte del Dr. Frankenstein, mentre Robert De Niro incarna, sotto un trucco particolarmente pesante, la creatura rianimata.



Il mostro di Mary Shelley di Ilaria Sesana

mostro non è positivo, bensì è il frutto di una violenza sulla natura perpetrata da un uomo che, avvalendosi dell'alibi della scienza, divorzia dalla moralità in nome della conoscenza, per cui altro non può creare che un abominio.

In realtà la personalità del mostro sviluppa il tema dell'escluso, del diverso. Egli richiama il mito del buon selvaggio di stampo roussoniano, egli apprezza la bontà, l'amore, è capace di emozioni profonde. La società però non è in grado di accettarne la deformità, così come il suo creatore non è in grado di accettarne la responsabilità. Egli è consapevole di essere condannato alla solitudine ed è per costringere il proprio ideatore ad ovviarla che commette razionalmente i propri crimini, percepiscono tutto il peso del rimorso. In effetti può essere considerato a buon titolo un eroe tragico, espressione di un'ingiustizia sociale. Solo l'isolamento, concetto già del tutto Romantico, può permetterne la sopravvivenza e la sua unica forma di rapporto sociale può essere solo il suo creatore con cui instaura un equilibrio vittima-carnefice a doppio senso.

Proprio con l'inseguirsi delle personalità nella completa solitudine dei ghiacci del Polo Nord, che non possono che tendere all'annullamento reciproco, che termina il libro. La morte dello scienziato rende vana la fuga del mostro e quindi il suo scopo di vita.

Nessuna delle pellicole scaturite dal libro hanno mai messo in luce la natura intellettualmente elevata del mostro: i registi si sono sempre limitati ad accentuare l'aspetto di fuga dal limite, dell'incontrollabilità del risultato, dell'opposizione di bontà e cattiveria, senza percepire la profondità della riflessione sulla corruzione delle due nature complementari, preferendo il lato spettacolare del racconto. Questo è comunque un limite comune delle riletture con scopo cinematografico: difficilmente il lato spettacolare viene sacrificato a quello filosofico, per cui si assiste ad un impoverimento del tema, quando non ad una palese distorsione, come è avvenuto in questo caso. La maschera del mostro, che in realtà non ha un nome, in quanto il suo creatore gli nega anche quello, è diventata nell'immaginario collettivo quella dell'esperimento fallito, che ricalca le immagini moderne degli animali dai colori innaturali prodotti artificialmente. La domanda che viene spontanea è se questi scienziati, come le opere cinematografiche, non abbiano perduto il senso dell'etica, così presente invece nell'opera della Shelley.

© Alessandra Spagnolo
alessandra.spagnolo@nispro.it

...Ho lavorato per quasi due anni senza sosta, al solo scopo di infondere la vita in un corpo inanimate. L'ho desiderato con un ardore che rasentava la pazzia; ma ora che ci sono riuscito, la bellezza del sogno è svanita e soltanto il disgusto ed un orrore senza fine colmano il mio cuore....

Mary Shelley da Frankenstein

Il mostro prende vita per la prima volta in una notte di tempesta, a Villa Diodati, dove si sono riuniti quattro spiriti eletti che decidono, per gioco, di mettere a frutto l'atmosfera della serata, cupa e imbevuta di storie di fantasmi culminata con l'incubo ad occhi aperti della giovane Mary.

Il mostro risorge quando la penna di Mary Shelly, la ragazza timida e priva di autostima, traccia uno scenario gotico e sinistro, tempestoso in cui una creatura senza nome sorge alla vita rivolgendo lo sguardo al suo creatore, tende il braccio verso di lui, come farebbe un neonato verso la madre: ma questi fugge, ne ha terrore, corre per le strade di Ingolstadt.

Victor Frankenstein ha sacrificato parte della propria vita all'inseguimento di un sogno, ridare la vita ad un essere inanimato, fingere di essere Dio, riuscire a ricreare grazie alla scienza e alla tecnica il prodigio ineffabile che permette all'uomo di eternarsi. Ha scavato nelle fosse dei cimiteri, ha trascurato i legami della famiglia, gli affetti, la salute, ha percorso una via irta di ostacoli per raggiungere il proprio obiettivo, l'aveva desiderato con intensità smodata, aveva lavorato sulle membra di uomini morti per realizzare qualcosa che si avvicinasse al Sublime. Ma un volta terminata, la sua opera è orribile, indescrivibile abominevole, l'amore e il desiderio si trasformano presto in odio e ribrezzo, le sole parole che Victor ha per la sua creatura esprimono un odio viscerale e terribile "disgustoso demonio", "mostro aborrito", "vile insetto".

Il dono del fuoco è un gesto carico di conseguenze, nel momento in cui l'uomo ne entra in possesso non sa cosa fare, non sa come utilizzarlo, potrebbe scaldarsi, oppure incendiare la propria dimora. Prometeo insegna agli uomini come servirsene, rivela loro la forza di questo divino strumento e li mette di fronte ai suoi aspetti distruttivi, Victor invece fugge abbandona quella creatura cui incautamente aveva donato la vita. Il nostro Prometeo moderno ignora le proprie responsabilità, non dà neppure un nome, la chiave di volta che costituisce la certezza umana, alla propria creatura costretta a vagare sola senza conoscere neppure sé stessa.

La scienza e la tecnica hanno ricostruito un corpo, ha braccia, gambe e mani, occhi che vedono, una bocca che articola suoni, Victor si è fatto carico di donare tutto questo alla creatura, di donargli la vita, ma non ha considerato le responsabilità che questo gesto comporta: un figlio necessita di una guida, di affetto, di amore, un figlio presuppone necessariamente un padre e una madre.

Questo mostro è come un bambino, Mary, una giovane donna, guarda a lui come una creatura indifesa, che non sa nulla, che tende le mani verso chi lo ha portato nel mondo, cerca di articolare un suono, rivolgergli lo sguardo. Rimasto orfano e abbandonato deve imparare a vedere, sentire, odorare, apprendere il linguaggio e la lettura, conosce l'amicizia e gli affetti spiando quelli della famiglia De Lacey. Arriva alla consapevolezza della propria situazione, comprende la solitudine e l'abbandono, si confronta con gli angeli caduti del "Paradise Lost" invidiando quegli angeli decaduti che potevano godere della compagnia reciproca, seppure in un mondo infernale. Gli resta ancora una speranza, trovare l'amicizia e l'affetto dei suoi vicini, ma trova un ulteriore diniego, la paura e la fuga. Così come era stato con Victor sarà con tutti coloro che lo incontreranno: la paura e la fuga.

La scienza ha fallito ha generato una creatura senza affetti che, colmo d'amore, ha trasformato i propri sentimenti in odio verso il genere umano dopo essere stato più e più volte rifiutato e respinto. La scienza non prende in considerazione i sentimenti, le emozioni, gioca con la vita, sfida Dio creando un nuovo Adamo, ma dedica le necessarie attenzioni alla sua anima, alla sua educazione.

Mary è una donna, e sa che un figlio non è solo un corpo, un figlio è amore, è calore, ha bisogno di essere educato, di sperimentare l'affetto dei genitori, l'amicizia di persone care e l'amore di una compagna che possa vivere al suo fianco.

Mary è convinta che la scienza possa vincere la morte creando la vita, la tecnologia può permettere all'uomo di sfidare Dio e sostituirsi a lui; ma il prezzo può essere molto alto, altissimo. La vita non è data dal corpo, ma dall'animo. Victor è il modello dello spirito scientifico del suo tempo, il modello di un fallimento che porta alla luce una creatura destinata all'infelicità, un essere senza padre né madre, privato di tutte le gioie che la natura umana porta con sé, degli affetti e condannato a vivere nelle praterie dell'America del sud o nelle lande desolate ricoperte di ghiaccio esiliato dalla società degli uomini. Se questo è il tributo da versare, per appagare la brama di gloria e i sogni degli uomini che percorrono le vie della scienza, Mary preferisce voltare il capo da un'altra parte.

Ilaria Sesana
sesana.laura@virgilio.it



LA ROSA APPESA AL BUIO

di Sabina Khadija Paolini

...Sid non sarebbe mai stato capace di apprendere nulla dalle esperienze. La sua conoscenza si basava esclusivamente su sensazioni, sogni, brividi che per un attimo attraversano la schiena, piccole premonizioni...

La stanza di Anna era sempre buia. C'era solo un lumino acceso in un angolo, di fronte ad una rosa secca, appesa al muro con la testa in giù. La stanza di Anna odorava di cera e d'incenso. Si udivano solo lo scivolio della sua vestaglia di raso rosso, nella stanza, e il suo respiro voluttuoso. Ogni volta che Sid andava a trovarla le sembrava diverso: una volta aveva le spalle più larghe, un'altra volta la voce più cupa o l'accento straniero, un'altra volta ancora le labbra più sottili. Ma quando si amavano lo riconosceva. Lo riconosceva dal modo che aveva di prenderla e di farsene dominare, dal modo che aveva di baciarla repentinamente e attrarla a sé e farla respirare. Anna non sapeva cosa ci fosse fuori da quella stanza buia. Sid la teneva lì dentro e le diceva: "Anna, noi siamo liberi! Io posso fare quello che voglio e anche tu puoi! Non c'è nulla al mondo che ci lega. Niente! Io non ti amo e non m'importa di essere amato da te. Questa stanza potrebbe dissolversi da un momento all'altro e noi non avremmo più un posto in cui incontrarci. Noi due non siamo nati l'uno per l'altra: è questa stanza che ci ha unito e tiene in vita i nostri incontri. Io non ti amo!" Anna rispondeva raramente e, quando rispondeva, lo faceva con una voce stanca che pareva essere partorita da una bocca che fa fatica a schiudersi: "Magari non mi ami, ma vuoi che io ti appartenga. Mi dici che posso andarmene quando voglio, ma non è vero: la porta è sempre chiusa, non ci sono finestre, non c'è nemmeno una botola in cui nascondersi per non farmi trovare da te. Tu mi tieni prigioniera e mi costringi ad amarti" Ti sbagli, Anna! Non voglio essere amato da te. Non me ne importa niente di te. Non ti voglio!" "E allora che cosa vieni a fare in questa stanza?" "Vengo a sognare. A vivere qualcos'altro. Ad amare una donna che non sei tu."

Sid era un grande avventuriero: un viaggiatore più che un sognatore. Spesso si chiudeva nella sua casa di teso cotone bianco e percorreva le strade più impervie, quelle più ripide e scivolose, quelle più buie: aveva visto i messicani bere l'urina dello sciamano, aveva visto il sole dei Caraibi e, chissà dove, l'uragano, quello che spazza via ogni cosa, quello che salverà il mondo dai Demoni della Terra. Ogni giorno vedeva se stesso fuggire sempre più lontano e spesso aveva avuto paura di non trovarsi più. Una volta, in uno dei suoi viaggi, aveva intrapreso un percorso che porta verso un posto chiamato "Niente". E lo aveva visto. Ne era stato terribilmente attratto come quando guardi in giù da un grattacielo. Ma poi erano andati a riprenderlo e lui non sapeva se esserne contento. I Demoni della Terra erano dappertutto e s'infilavano nella sua casa dall'impianto di condizionamento. Lui non li vedeva, ma sapeva che c'erano, perché sentiva la loro presenza. E non poteva parlarne con nessuno. Temeva di essere preso per pazzo, perché nessun altro, a parte lui, avrebbe potuto avvertire la presenza dei Demoni della Terra. Perché era lui che volevano. E lo ossessionavano in mille modi, cercavano di farlo impazzire davvero, cercavano di renderlo innocuo, di annullarlo. Perché sapeva troppe cose. I suoi viaggi lo avevano catapultato in abissi troppo profondi, troppo bui e troppo segreti e lui aveva visto cose che mai ad occhi umani fu dato di vedere, senza necessariamente impazzire. I pazzi parlano la lingua dei Demoni della Terra e dicono sempre la verità. Nessun altro conosce quella lingua. Sid non parlava la lingua dei Demoni della Terra. Conosceva il mondo del profondo, ma non aveva le parole per esprimerlo. Sapeva dire solo che tutto ciò che si trova negli abissi è simile ad un grande anello di fuoco che non ha inizio, non ha fine e non è percorribile, ma che racchiude in sé tutto ciò che inizia e finisce, tutto ciò che è divisibile e assegnabile. Sid sapeva di avere un baratro, un baratro dentro i suoi occhi blu.

Eva era l'unica persona al mondo con la quale Sid cercasse di confrontarsi. Quando le raccontava dei Demoni della Terra, Eva non sapeva fare altro che guardarlo con indifferenza e chiedergli: "Ma che aspetto hanno?". E Sid, allora, si ricordava che già altre mille volte aveva pensato quello che adesso stava pensando: Eva non lo avrebbe mai capito! Lei non faceva altro che fargli domande. Gli chiedeva di parlarle dei giochi che faceva da



bambino, di sua madre, di suo padre e di sua zia. Gli chiedeva sempre: "Dove ti fa male?". E poi voleva che le raccontasse di tutti i suoi viaggi, in ogni minimo dettaglio, con precisione. Ma Sid non era una persona precisa nei dettagli.

Sid non sarebbe mai stato capace di apprendere nulla dalle esperienze. La sua conoscenza si basava esclusivamente su sensazioni, sogni, brividi che per un attimo attraversano la schiena, piccole premonizioni. Ma troppo spesso dimenticava anche di far caso a queste cose. Quando Eva gli parlava, dei suoi discorsi, non riusciva a ricordare altro che la sfumatura di una parola, l'echeggiare di un pensiero non proferito, lo sguardo di lei che per un attimo fissa qualcosa, si acuisce e disvela una fitta trama di associazioni, che non si dicono, di cui nessuno parla mai. Eva sosteneva che Sid, viaggio dopo viaggio, avesse pian piano sperperato qua e là gran parte della sua lucidità mentale. Eva gli diceva che, prima o poi, si sarebbe dovuto decidere a ripercorrere le strade battute, per ritrovare i pezzi di sé sparpagliati durante i viaggi. Sid, allora, la guardava sorridendo e chiedeva: "Perché mai dovrei farlo?". Eva rispondeva con la sua solita fredda lucidità che a Sid pareva quasi perversa: "Per ritornare integro, sano, completo!". "E perché mai dovrei essere integro? Tu sei integra, forse?"

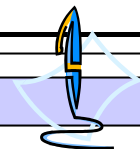
Eva viveva in una palafitta di cristallo sospesa sul mare. Passava la maggior parte del suo tempo distesa sul pavimento di casa sua, a pancia in giù, a guardare il mare, sotto di lei, oltre il cristallo. Qualche volta andava a sedersi sul tetto della sua casa di cristallo. Le piaceva restare lì e farsi accarezzare dalla brezza marina. La brezza marina era l'unica cosa dalla quale le piacesse essere accarezzata. Quando passava una nuvola, non riusciva mai a salirci sopra e a farsi trasportare. Rimaneva a guardare la soffice nuvola allontanarsi e, con il sedere ben piantato nel cristallo, si diceva: "Non posso salire sulla nuvola: la nuvola è inconsistente, cade di sotto. Sì, dalle nuvole si cade sempre, prima o poi!". Qualche volta Sid pensava di essere innamorato di Eva, ma non sapeva dirglielo: Eva non capiva la parola "amore". Quando non era impegnato in qualcuno dei suoi frequenti viaggi, Sid passava quasi tutte le sue giornate con Eva. Ogni tanto, di notte, si ricordava della stanza buia e della donna vestita di raso scivoloso. Anna sapeva che Sid sarebbe andato a trovarla nel momento stesso in cui lui lo decideva. Allora accendeva l'incenso e si sedeva sul tappeto ad aspettarlo, ma quando arrivava si

chiedeva sempre se fosse davvero lui! Anna non si esprimeva quasi mai a parole. Non sapeva trovare parole per le cose che provava. Le sue emozioni diventavano gesti sottili, carezze, respiri, un affondare di unghie sulla schiena, il sapore di un nervo teso nella bocca. I suoi pensieri si potevano annusare. Le sue sensazioni avrebbero potuto essere afferrate, gustate con i polpastrelli delle dita, udite con l'orecchio della mente. Sid pensava di non avere molto da dire a quella donna e non le raccontava mai nulla. Ma Anna sapeva tutto di lui. Vedeva, con l'occhio della mente, i Demoni della Terra entrare nella stanza buia dal buco della serratura e, invidiosi, guardarli amarsi. E, quando accarezzava il viso di Sid, accarezzava sul suo volto i segni di ogni viaggio. Quando i suoi polpastrelli gli socchiudevano le palpebre degli occhi, lei vedeva con i suoi occhi gli abissi che lui aveva visto, quando i polpastrelli gli percorrevano delicatamente i contorni della bocca, lei assaporava nella sua il gusto amaro di conoscere la verità e non saperla esprimere, quando il dito di lei ridisegnava il suo profilo, si soffermava sempre sulla punta del naso ad annusare l'odore acre di zolfo e di letame, l'odore dei Demoni della Terra. Ma Sid non immaginava che Anna lo conoscesse così profondamente. Non aveva mai provato a parlare con lei di se stesso. Era convinto che loro due non avessero nulla da condividere: lei, chiusa in una stanza buia a sognare e lui, in giro per le tortuose strade degli abissi a cercare, esplorare e sprofondare sempre più giù. Sid era convinto di non avere nulla da condividere con Anna, ma ogni volta che usciva dalla stanza buia si sentiva più leggero, come se si fosse liberato di qualcosa di molto pesante. Anna, invece, sentiva come una forza sulla testa che la schiacciava, la appesantiva e la stordiva, ma non se ne preoccupava perché sapeva esattamente cos'era. Sid era convinto di non avere nulla da condividere con Anna. Tuttavia, una notte, decise di metterla alla prova e le raccontò di uno dei suoi viaggi. Le raccontò di un luogo lontano, un monte abitato dagli Uomini-Scorpione. "Gli Uomini-Scorpione sono i custodi del monte e del tesoro del monte. Il tesoro del monte è una porta, una porta di luce che risucchia chiunque si avvicini troppo ad essa, una porta di luce che non deve essere attraversata da anima mortale." Anna non ascoltava il suono della voce di Sid, che oggi era più dolce, ma anche più tetro. Con gli occhi chiusi, ripercorreva le tappe di un viaggio che aveva già fatto, una delle tante volte in cui, con i suoi polpastrelli, aveva socchiuso le palpebre di lui e aveva visto con gli occhi suoi. Sid ora sedeva in un angolo del tappeto silenzioso. Sembrava avesse terminato il suo racconto, ma Anna sapeva che quel viaggio non era finito così. "Parlami di ciò che hai visto quando sei entrato, ti prego." "Non ho mai detto di essere entrato! Ti ho detto che nessun'anima mortale può attraversare la soglia di quella porta!... Lo vedi che non mi ascolti mai!" "Ma sei entrato, no?" "Sì, sono entrato, ma io non ti ho mai detto di essere entrato. Tu non mi ascolti! Non posso parlarti, non posso vederti, non ho nulla da dirti, non hai nulla da dirmi. Non abbiamo nulla da condividere io e te. Non verrò mai più in questa stanza buia e maledetta! Addio!"

Da quando aveva smesso di recarsi nella stanza buia, Sid passava tutto il tempo con Eva, nella palafitta di cristallo, sospesa sul mare. Quando era con lei tutto era luminoso. I Demoni della Terra scomparivano e sembravano l'invenzione di un vecchio barbone ubriaco. Poi arrivava la notte e, con la notte, arrivava sempre il freddo, nella palafitta di cristallo sospesa sul mare. Eva pian piano s'irrigidiva: i suoi occhi grigi erano i primi a spegnersi e a diventare ghiaccio e via via anche tutto il resto del corpo si ibernava. Sid rimaneva completamente solo. Passava la maggior parte della notte disteso sul pavimento a pancia in giù a guardare il mare, sotto di lui, oltre il cristallo. E laggiù, oltre il cristallo, oltre il riflesso delle stelle, oltre le onde, i flutti e gli abissi, attendevano famelici i Demoni della Terra. Sid aveva sempre più paura di viaggiare e di uscire dalla palafitta di cristallo, sospesa sul mare. Sentiva come una forza sulla testa che lo schiacciava, lo stordiva e lo appesantiva e non sapeva proprio cosa fosse. Una notte, in cui non ne poteva più del cristallo, del ghiaccio, del mare, dei Demoni della Terra che lo aspettavano oltre gli abissi, e, soprattutto, della forza sulla testa che lo schiacciava, Sid decise di lasciare per sempre la palafitta di cristallo sospesa sul mare. Ciò che gli faceva più male era sapere che Eva non avrebbe per niente sofferto della sua mancanza. Dopo tanto tempo, si recò, dunque, di nuovo nella stanza buia, in cerca della donna vestita di raso scivoloso. Aprì la porta chiusa a chiave e la varcò, ma ben presto si accorse che le pareti della stanza si erano dissolte e che

Anna non c'era più. C'era solo un lumino acceso in un angolo, di fronte ad una rosa secca, appesa al vuoto, con la testa in giù. Sid non si rattristò poi molto per la perdita di Anna. Rimise su le pareti della stanza, quella stessa notte e ci si infilò dentro, intenzionato a partire al più presto per nuovi e intrepidi viaggi. Si ritrovò a camminare su una larga strada assolata. Attorno era tutto deserto e silenzio. Camminò per giorni e giorni senza incontrare un albero, un insetto o un essere umano. Ma un giorno vide una donna vestita di raso rosso scivoloso andargli incontro e domandargli: "Mi scusi tanto, signore, io sto cercando il mio uomo. Lui è... alto..., voglio dire, penso che sia alto circa un metro e novanta, oppure un metro e sessanta. Qualche volta ha le spalle larghe e ci sono delle volte in cui ha la voce cupa e altre in cui ha l'accento straniero e qualche volta ha le labbra sottili. E' un grande viaggiatore e dovrebbe trovarsi da queste parti, ne sono certa, so che deve essere qui! Ha dunque visto qualcuno che corrisponde a questa descrizione?" Sid restò, per diversi istanti, silenzioso a contemplare quel viso etereo e quello sguardo magico. Era folgorato dalla soprannaturale bellezza della strana donna vestita di raso rosso scivoloso e sensuale. "Mi spiace, bellissima dama, io non ho visto nessuno passare. Sono sicuro che in questa immensa terra arida non ci sia nessuno, a parte noi due. Non mi sembra opportuno che lei prosegua da sola il tragitto. Io sono un grande viaggiatore e la guiderò ovunque lei vorrà recarsi. La prego, si lasci scortare!" "Non si disturbi! Non ho bisogno del suo aiuto. Il mio uomo è in grave pericolo e solo io posso trovarlo e salvarlo. Lui ha bisogno di darmi tutto il suo male, ogni sua debolezza, ogni sua angoscia e di prendere da me l'energia necessaria per combattere i mostri che lo ossessionano da anni e che non gli daranno mai pace. Lui ha bisogno di me per avere la forza di reagire e non farsi risucchiare dalle belve fameliche che lo perseguitano. Devo trovarlo ad ogni costo!" Sid la guardava. Gli occhi che avevano visto il baratro e gli abissi, erano spalancati su quell'arcana bellezza e si perdevano nel mistero di quei grandi occhi bui che parlavano la lingua dei Demoni della Terra, senza apparire folli o assenti. "Credo di essere io l'uomo che state cercando!" sentenziò Sid. La donna rabbrivì a questa frase. Ebbe un attimo di esitazione, ma poi avvicinò la sua mano al viso di lui. I suoi polpastrelli gli accarezzarono la guancia e poi gli socchiusero le palpebre degli occhi e si fermarono su di essi. "Ho freddo!" gridò, quasi come se gridasse di dolore, ritraendo velocemente la mano. Poi si calmò e gli sorrise. "Il mio uomo è un uomo che brucia. Lei è un uomo di ghiaccio, capace di vedere i demoni della terra solo oltre il cristallo, oltre il riflesso delle stelle, oltre le onde, i flutti e gli abissi. Lei non sarebbe mai abbastanza temerario da lasciarsi scivolare laggiù, da catapultarsi negli abissi bui, profondi e segreti, dove si vedono cose che mai a occhi umani fu dato di vedere, senza necessariamente impazzire. Nei suoi occhi grigi non ho visto il baratro, non ho visto gli abissi. Ho visto solo ghiaccio e cristallo. Nient'altro." "Come grigi? I miei occhi sono blu!" Lei sorrise con aria di sufficienza. "Addio!" disse, voltandogli le spalle. "No! La prego, non se ne vada! Le dico che sono io il suo uomo, la prego, ho bisogno di lei, è me che deve salvare!" Le suppliche di Sid furono inutili. La donna vestita di raso rosso scivoloso fece due passi e subito si dissolse, mentre Sid continuava a urlare, piangere, sbraitare e dimenarsi, in quella terra arida, silenziosa e vuota!

"E questo chi è?" "Non saprei! Lo abbiamo trovato in preda ad una crisi, sull'autostrada. Per colpa sua un camionista è stato costretto a frenare di colpo ed ha causato un tamponamento a catena. Era senza documenti, senza tessera sanitaria e non aveva nemmeno l'orologio!" "E lei chi è? Una sua parente?" La donna vestita di raso rosso scivoloso guardava perplessa gli uomini con il camice bianco. Aveva il viso pallido e sbattuto e i suoi occhi bui erano umidi e privi di vita. "Allora, signorina, vuole rispondere per cortesia?" "Non conoscevo quest'uomo. L'ho visto oggi per la prima volta e gli ho chiesto alcune informazioni. Abbiamo parlato e le posso assicurare che non è folle! E non potrebbe mai diventarlo - non c'è nessun rischio! - le assicuro. Costui è uno di quegli uomini che se ne infischiano delle voci che vengono da dentro. Gli tolga quella camicia di forza: è ridicolo tenerlo così! Ma non sono qui per parlare di quest'uomo! Sono venuta qui per cercare una persona. L'unica cosa che posso dirle è che si chiama Sid. Non so dirle nient'altro." "Qui non è venuto nessuno con questo nome." "Le lascio il mio numero. Se..." "Senz'altro!" "Arrivederci!" "Signorina, aspetti un attimo, per cortesia! Il paziente si è svegliato. Non vuole parlare con lui?" Anna guardò gli occhi grigi



PB Poesia: Letti per voi a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)

Le poesie di: CARLO CUPPARI

Cuppari è un Ungaretti al contrario che, circondato da muri insistenti (molto simili per significato e "indole" alla siepe leopardiana dell'Infinito), non vuole restar solo "con le quattro / capriole / di fumo".

Come mai? Scrutare la periferia della vita lo spaventa, forse, e lo annoia? No, il motivo è differente: in compagnia (di un alter ego invisibile? Di Dio?) contemplare l'estasi malinconica della sera (con le sue allusioni alla totalità dell'universo) è più dolce ancora.

Insomma, da una finestra china sul porto (retrovia del mare e quindi anch'esso periferia della vita, proprio come il fumo o la solitudine) Cuppari intuisce, negli eventi minimi che narra (e incantato descrive quasi come gli elementi di un'esistenza piccola, subnucleare), la vastità dell'infinito.

E della malinconia, che (con versi la cui sintassi, aspramente sinuosa, sembra riflettere il torpore struggente della sera) viene raffigurata, fedelmente ritratta da accenti ed espressioni che a volte s'avvicinano all'ariosa leggerezza di Umberto Saba e del "fiabesco" Sandro Penna.

Pietro Pancamo

*Lasciatemi così (...)
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare*

Giuseppe Ungaretti

*Vanno tutti al mare.
Non lasciarmi solo: qui c'è
un posto che non dice,
non ode - mi dice
soltanto che io sono
solo; e mostro da avanzo.*

Carlo Cuppari

Vanno tutti al mare.
Non lasciarmi solo: qui c'è
Un posto che non dice,
non ode - mi dice
soltanto che io sono
solo; e mostro da avanzo.
Sedendo e scrutando
Il porto che ha luce
Dal faro, dalla luna
Che insù vedi rosso
Vermiglia e le barchette
E le rugginose panche
Del lungomare che come una
spoglia
Obliata si dispiega - senti: è o
Non è il mio respiro,
un lieve fiato che rimbomba?
Il guardo si sperde, non oltre
Maria che prega su una pietra
che ha
Forma di un timone,
e fino al cielo sale
superando una lunga
strada di arpioni
e di mattoni. Dove
sono tutti? Dove sono
le spiagge? Dio mio, è
dopo Maria ch'io più
non vedo, non sento:
e prego preghiere che sono
io spero saranno leggere.

Se mangi, se bevi
Poi ridacchi e gli occhi
Vedono altre cose
E son cose nuove:
il vecchio ancora è
in festa: la tua donna
ha carne da insegna
e ridono per te gli amici.
Quando la notte
Viene tutti accomiata
Con una stretta
Di mano, un saluto
Usurato e passetti spossati.
Così la tua donna
O fruscia o si eccita,
magari si slaccia
il foulard e accarezza,
se sei triste ti smoccola:
pigli una strada
e vai pencilando,
imbocchi una straduzza
che ha sbocco su un muro.
Così metti una mano
In tasca, pigli un foglio
E una penna: così,
fra tutte mura, tutto
quel vento, tutto
nel diaccio ravviva
e si svelle.

* * *

M'adoppro, m'adoppro:
come un pesce operoso io m'adoppro:
nondimeno fuggono per altre
sponde la mia vita
i mari passando.

di Sid persi nel vuoto, lo sguardo disgregato, sgranato, silenzioso. E ascoltò la sua voce parlare con la lingua dei Demoni della Terra: "I Demoni della Terra sono qui! Sono venuti a prendermi! Si sono vestiti di bianco per confondermi e c'è anche un demone rosso, un demone rosso bellissimo, che attende famelico la mia pazzia, per riconoscermi, per sapere che io sono l'uomo che cerca, per vendicarsi. Ma si è già vendicato e non lo sa! E non lo sa nessuno. Ma io non amo il demone rosso. Il demone rosso affascina e tradisce, promette la salvezza per un chissà-chi disperso nel deserto e quando lo incontra lo abbandona al suo deserto e continua a cercare e non trova mai. E' Anna l'unica donna che io abbia mai amato. Anche se non sapeva ascoltarmi, anche se non poteva vedermi, perché io la sentivo e lei mi sentiva ed io non capivo. Non ho mai capito niente! Pazzo!!! Pazzo che sono stato! Un folle cieco, nel suo frenetico rincorrere l'amore dappertutto, tranne dove sa che può trovarlo! Pazzo! Pazzo! Ah!" "Portatelo via! Sta avendo un'altra crisi! Dategli dei calmanti! Fate qualcosa! Non se ne può più di sentire la gente urlare, qui dentro!" Quando arrivò la dottoressa Eva Stoelzl, la psichiatra che aveva in cura Sid, per ricondurlo con sé nella clinica sul mare, Anna stava piangendo sommessamente e non si accorse che lo stavano portando via.

© Sabina Khadija Paolini
khadis@suereva.it

filiazione letteraria

Ogni libro spunta su altri libri [...] forse il genio non è altro che una delicata chimica individuale, per mezzo della quale una mente nuova assorbe, trasforma, e alla fine restituisce in una forma inedita non il mondo primordiale, ma piuttosto l'enorme materiale letterario preesistente.

J. Gracq



Le donne nell'*Iliade*
di Rossella Maria Luisa Bartolucci



La società descritta da Omero nell' "Iliade" è certamente ben lontana da quella attuale. Si tratta di un ambiente in cui l'attività principale è la guerra, dove necessariamente gli uomini detengono il predominio. La vita delle donne nel poema ci appare particolarmente incentrata su attività quali la filatura al telaio e la preghiera. Da vari passi si deduce che nelle corti esistevano locali in cui la regina si riuniva con le ancelle per tessere. La qualità principale per una donna era la bellezza, ed ella era solita attirare gli sguardi maschili adornandosi di vezzi, orecchini gemmati, spille, fibbie e provvedendo con pettini a ravviarsi le chiome. Le donne sono rappresentate sempre come subordinate all'uomo, talora addirittura come oggetti di contesa, come valori di scambio. Non a caso episodi centrali del poema sono il ratto di Elena, strappata al marito Menelao dal principe troiano Paride, causa principale dell'intera guerra di Troia, e la sottrazione della schiava Briseide ad Achille da parte di Agamennone.

Secondo l' "Iliade", Achille aveva preso come schiava la bellissima Briseide, tanto bella da essere paragonata da Omero nel libro XIX alla "dorata Afrodite", a Lirnesso, dopo aver ucciso il marito di lei, Minete, e i suoi tre fratelli, ed ella gli si era affezionata tanto da volerlo seguire volentieri come moglie a Ftia. Già questa decisione di Briseide dimostra la completa sottomissione della donna alla legge del più forte, nonché la fedeltà indiscussa al nuovo padrone. Non bisogna comunque dimenticare che Briseide è pur sempre una schiava di guerra.

Non mancano, tuttavia, nell'ambito del quadro complessivo tracciato nel poema, figure femminili che emergono per nobiltà di sentimenti e per condizione sociale. Tra queste spicca Andromaca, soprattutto nell'episodio del libro VI incentrato sul suo incontro con Ettore alle porte Scee, nei versi 390 e seguenti, dove traspaiono la sua completa fedeltà all'eroe, il suo attaccamento alla famiglia, l'amore per il piccolo Astianatte, l'orrore per la guerra che la getta in uno stato di perenne angoscia, poiché proprio la guerra l'ha privata dei più importanti affetti familiari. Accanto a queste caratteristiche spiccatamente femminili, però, il personaggio di Andromaca dimostra proprio in questo episodio un'insospettabile competenza sulle tattiche di difesa da adottare in battaglia, competenza che, nonostante le divergenze di alcuni critici, potrebbe far presupporre che le donne appartenenti ai ceti sociali più elevati e spose di guerrieri si occupassero, anche se indirettamente, dei problemi pratici della guerra. Nel brano citato, Andromaca si atteggia a consigliera del marito sulla migliore tattica da adottare per salvare l'onore ma nello stesso tempo la vita. In

questa sua preoccupazione dimostra nel contempo la sua fedeltà assoluta ad Ettore, sposando il quale ella ha potuto ricostruire una nuova famiglia dopo che quella d'origine le era stata completamente annientata dai Greci. Questa dedizione totale al marito torna a manifestarsi nel libro XXIV nel pianto di Andromaca sulla salma di Ettore. In questa occasione la prima parola che le viene alle labbra è l'invocazione *ἀνερ*, *sposo*, come quella che riassume l'appassionato rimpianto e la grande sventura della vedova. E non manca certo il pensiero per il figlio ancora in tenera età, così debole da non potersi difendere, che certamente andrà incontro a una triste sorte e alla morte stessa. Le parole di Andromaca sono piene sia di dolore che di soave tenerezza materna, impareggiabili per sentimento. Accanto alle note tristi e dolorose, però, sono presenti le note di orgoglio per un così valoroso marito, e qui tutta si manifesta la fierezza di Andromaca.

Accanto agli esempi di spose fedeli non mancano quelli di preoccupazione materna nei confronti degli eroi che combattono. Madre premurosa ci appare Ecuba nel libro VI ai versi 251 e seguenti, quando offre al figlio Ettore del vino e lo esorta a riposarsi. Ettore però non accetta e si affretta a ritornare in combattimento, invitando la madre a recarsi con le altre matrone al tempio di Pallade per offrirle un peplo prezioso e prometterle un sacrificio se allontanerà Diomede dal campo di battaglia. Ritroviamo Ecuba nel libro XXIV, quando con Elena e Andromaca piange la morte di Ettore e ne rievoca la vita chiamandolo "il più caro dei figli". Mentre la consorte loda il valore dell'eroe suo sposo, la vecchia madre, devota come tutti i vecchi, ne loda la pietà religiosa e trova in quel pensiero un conforto. Il segno della protezione divina è visibile in questo: mentre altri figli di Ecuba furono presi schiavi e venduti da Achille e il mare come una barriera insormontabile li separa dall'affetto materno, Ettore, pur morto, è ancora lì, innanzi alla madre, bello anche nella morte, come un fiore appena reciso. Ecuba quindi giudica più dolorosa la lontananza e la schiavitù dei figli in confronto alla loro morte, e reputa più fortunato Ettore che è morto ma non è stato condotto schiavo.

Un'altra madre costantemente preoccupata della sorte del figlio e premurosa nell'assistere è Teti, che, pur essendo una dea e quindi consapevole del destino di Achille, ci mostra tratti di umanità dolente e conserva gli aspetti materni propri delle più grandi figure femminili. Ella, sebbene mantenga i caratteri distintivi della divinità elevandosi al di sopra dell'umanità e della sua condizione, conserva potenziandoli i tratti di una femminilità sapiente, che si esplica tutta a vantaggio del figlio nel colloquio con Zeus nel libro I ai versi 493 e seguenti. Qui, invece di parlare al dio da pari a pari, preferisce umiliarsi di fronte a lui, ben sapendo per esperienza personale che Zeus, amando soprattutto il potere, non tollera di ricevere ordini o pressioni di sorta. E non accenna neanche per un attimo al loro passato amore. Ella tiene, con questo atteggiamento, una condotta del tutto opposta a quella di Era, che al contrario, impulsiva, prepotente e litigiosa, spesso irrita il suo sposo costringendolo ad opporsi a lei per non apparire sottomesso. E infatti Teti riesce ad ottenere ciò che ha chiesto a Zeus: i Troiani saranno superiori in battaglia agli Achei finché Achille starà lontano dalla guerra. Ella dunque rappresenta una femminilità che vince piegandosi, laddove quella di Era, che piegarsì non vuole, fallisce lo scopo.

Solo accennata nel poema appare la figura di Cassandra, esaltata invece dalla tradizione posteriore e specialmente da Eschilo ed Euripide come eroina trasgressiva, dotata del dono della profezia e destinata a non essere creduta. Nell' "Iliade" compare solo qualche breve accenno alla sua giovinezza e alla sua verginità, come ad esempio nel libro XIII, mentre l'unica volta in cui ella appare direttamente in scena è nel libro XXIV quando, scorto Priamo di ritorno dal campo greco con la salma di Ettore, lo annuncia al popolo. Qui si mostra appena qualche traccia dello spirito profetico di

Cassandra, che per prima ha una percezione quasi inconscia del ritorno del padre.

Non mancano, comunque, nell' "Iliade" figure femminili dalla personalità complessa e, in questo senso, quasi moderna. Interessante è il personaggio di Elena che, ben lungi dall'essere presentata da Omero con atteggiamenti da donna fatale, mostra quasi di odiare la sua sovrumana bellezza che la spinge ad essere causa di eventi tragici, al punto che ella chiama se stessa "cagna" più di una volta. Questo suo odio per il suo ruolo nella guerra traspare anche nel libro XXIV ai versi 761 e seguenti, dove rimpiange con teneri accenti il cognato Ettore, l'unico ad essere benevolo con lei a Troia.

Alcuni critici trovano elementi di modernità nel personaggio di Elena perfino nelle stesse modalità del ratto compiuto da Paride. Essi, mettendo in evidenza che spesso Omero, quando cita Elena, non manca di ricordare le sue ricchezze, cioè i beni che ella portò con sé a Troia, ne hanno dedotto che la sua fuga non è la fuga improvvisa di una donna travolta dalla passione che scappa con l'amante incurante del domani, ma, se aveva con sé tanti averi, di cui Menelao chiedeva peraltro la restituzione, evidentemente ella aveva avuto tutto il tempo di preparare i bagagli con comodo. Dunque questi critici vedono in Elena una donna che sa quello che vuole, medita con calma e calcola il da farsi e che soprattutto porta con sé i beni che costituiranno la sua dote. Evidentemente la proprietà di questi beni resta a lei e non al marito. E se Elena per partire dovette preparare tutti quei bagagli, cosa che certo non poté fare in due minuti o in segreto, e non trovò opposizione, tutto ciò può significare una sola cosa: ella aveva piena potestà sui suoi beni e poteva scegliere l'uomo che più le piaceva, e Menelao non poteva opporsi.

Altri critici invece ipotizzano dall'accenno alle ricchezze di Elena che la sua storia non rispecchi altro che gli usi di un'antica età matriarcale, in cui la donna sceglieva lo sposo, o gli sposi, restando padrona del suo patrimonio. Nella cultura patriarcale successiva, una donna simile diventò semplicemente un'adultera, una sventura per la collettività; parallelamente l'iniziativa, che in origine fu sua, passò in mani maschili: lo straniero rapitore, il marito abbandonato... Omero nega che Elena sia la causa della guerra e getta parecchi dubbi sulla plausibilità del suo adulterio. Forse, dunque, il riferimento alle sue ricchezze non è un lapsus, ma un riferimento voluto a un costume antico per togliere credibilità alla versione dei fatti proposta dalla cultura patriarcale.

Altri studi critici vedono adombrate sia nel ratto di Elena che in quello di Briseide vicende analoghe a quelle della divinità Core, che, rapita alla madre Demetra dal suo sposo Ade, dio degli Inferi, e poi ritrovata dalla dea, dovette adattarsi a vivere parte dell'anno sulla terra e parte sottoterra, divenendo simbolo dell'alternanza ciclica delle stagioni. Elena e Briseide sarebbero dunque due figure collegate in qualche modo agli antichi riti di fertilità. Parte della critica vi vede perfino un riferimento alla Potnia o Grande Madre, antica dea della terra, in cui si adorava il principio femminile della fecondità e della vita, ma anche divinità dell'acqua dei fiumi, del mare, dei boschi e delle sorgenti, divinità rispecchiante un'antica struttura matriarcale della società.

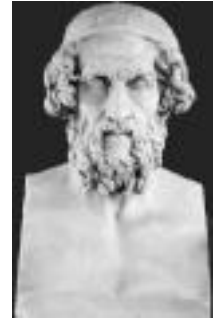
Sempre alla Potnia e soprattutto ai suoi aspetti marini nell' "Iliade" sembra far riferimento anche la figura già citata della dea Teti, abitante negli abissi del mare. In lei sono rimasti anche gli aspetti materni della Potnia che, soccombendo dinanzi al potere patriarcale della spada e alla legge dell'onore, la rendono soccorritrice e mesta, sconsigliata e dolente. Così ella ci appare nel libro XVIII ai versi 35 e seguenti. Defraudata del figlio Achille, a cui ha dato la vita e che il padre Zeus conduce alla morte, alla madre non resta che il pianto ininterrotto, prima ancora che il figlio perisca. E questo è, appunto, il dramma di Teti, la storia segreta del suo personaggio indimenticabile.

Molti sono quindi nell' "Iliade" gli elementi che richiamano una femminilità di tipo tradizionale e ancestrale, pur se non manca un più moderno tratto psicologico che si cela soprattutto nella complessa personalità di Elena.

Rossella Maria Luisa Bartolucci
rbart@ciaoweb.it

OMERO E L'ILIADDE

Grande poeta epico della Grecia Antica, Omero è lo scrittore più celebre di tutta la letteratura greca e, probabilmente, uno dei più celebri di tutti i tempi. Tuttavia non sappiamo quasi nulla della sua vita (né se sia realmente esistito). Parecchie città si contendono l'onore di avergli dato i natali, stando però alle precisazioni geografiche fatte dallo stesso Omero nell'Iliade, sembra che egli sia nato nell'isola di Chio e che si sia vissuto nella Ionia.



L'ipotesi della sua nascita in Chio trova conferma nella presenza in quell'isola di un gruppo di *rapsodi*, cioè cantori girovaghi che si spostavano di città in città per recitare narrazioni epiche, detti *omeridi*. La tradizione voleva quel gruppo originariamente composto da discendenti del poeta. La sua nascita viene verosimilmente posta nel IX secolo a.C. (La Micene dell'Iliade, la città di Agamennone, ebbe il suo apogeo tra il 1200 ed il 1000 a.C.), mentre viene generalmente ammesso che sia l'Iliade che l'Odissea si basino su narrazioni eroiche tramandate oralmente da *rapsodi*, rimodellate e messe per iscritto da Omero con una potenza straordinaria. La versione dei testi in nostro possesso risale comunque all'epoca di Pisistrato, tiranno di Atene, che nel IV secolo a.C. ordinò che le opere di Omero fossero raccolte e pubblicate. Oltre al valore poetico, l'opera di Omero ha un valore storico ed antropologico unico. Heinrich Schliemann, il grande archeologo tedesco, dimostrò alla fine dell'ottocento il fondamento storico dell'epopea omerica scoprendo le città di Troia e di Micene. L'invasione micenea di Troia ebbe luogo verso la fine dell'età del bronzo e la loro dominazione ebbe fine soltanto quattro secoli dopo con l'invasione dei Dori e l'inizio del cosiddetto *medioevo ellenico*. E' grazie ad Omero che siamo in grado di conoscere l'atteggiamento dei greci nei confronti degli dei, il loro codice d'onore, le loro abitudini di vita.

L'Odissea fu tradotta in Latino per la prima volta nel III secolo dopo Cristo, due secoli più tardi toccò all'Iliade. Le opere di Omero furono le prime opere di un poeta greco ad essere stampate, e questo accadde a Firenze nel 1488.

ILIADDE

Il primo dei due grandi poemi epici attribuiti ad Omero. Prende il titolo da Ilio, altro nome della città di Troia. Consta di 15693 esametri divisi in 24 canti. Ne è soggetto un episodio della spedizione dei micenei alla conquista di Ilio: *l'ira di Achille*, distribuito nell'arco di cinquantun giorni. Tra le traduzioni in lingua italiana, la prima fu ad opera di A.M.Salvini nel XVII secolo, resta famosissima quella del Monti (Vincenzo Monti – Ravenna 1754 / Milano 1828) in versi sciolti. Un piccolo pettegolesso storico-letterario. Si dice che il Monti non conoscesse molto bene il greco e che abbia basato la sua, peraltro ottima, traduzione sulla versione latina. Per questa ragione, Ippolito Pindemonte (Verona 1753-1828), suo rivale in lettere ed in amore, soleva apostrofarlo come *il Monti, cavaliere, traduttore dei traduttori di Omero*.

VITO LO CRASTO
di Maria Grazia Armone



...Anche il suo dolore veniva spiato dalle comari; nemmeno gli abiti neri riuscivano a castigare la sua bellezza, quando usciva, col suo passo leggero e gli occhi bassi la guardavano ammettendo, con disappunto, che sembrava la Madonna Addolorata, togliendole i peccati, tuttavia le implacabili vicine aspettavano senza arrendersi che Maria commettesse il passo falso...

“Vito Lo Crasto ammazzau a Turi, u picuraru!” Chi avrebbe potuto dormire in una notte come quella? Come api che sciamano, accorsero tutti, vicino alla contrada Casanova, all’uscita del paese.

Arrivarono di corsa, ansanti, ma giunti sul luogo dove era accaduto il fatto ammutolirono di colpo. Il silenzio irreale in quella calda notte d’estate, le stelle accorse curiose e l’aria ferma, carica di sciocco, contribuivano a dare maggiore solennità al triste scenario.

Fra i curiosi, chi l’aveva, si tolse la coppola o il cappello in segno di rispetto, non per il morto, ché quello pure da morto carogna era e carogna restava.

Tanti fra i presenti avevano ricevuto torti dal pecoraio ucciso: era spavaldo, crudele e prepotente. La folla che si era radunata era ammutolita per lo stupore.

Non si era ancora raffreddato il cadavere che “Vito Lo Crasto” così soprannominato per via delle corna, portate con pazienza ed umiltà, aveva riacquistato la dignità e con essa il suo vero nome: Vito Lo Castro; era tornato ad essere di nuovo un uomo.

Avrebbe dovuto farlo prima, pensavano le persone accorse.

I carabinieri, facendosi largo fra la folla, trovarono Vito in stato di trance, vicino al corpo senza vita, intento a guardarsi le mani.

Si lasciò condurre via docilmente; solo il pudore gli impediva di piangere poi vide Maria in mezzo alla folla ed i suoi occhi si velarono di lacrime. Chi si sarebbe preso cura di lei e delle due bambine?

Vito era talmente abituato a sopportare che non fece caso al fatto che man mano che passava la folla si apriva, nessuno gli belava dietro, né gli fecero il segno delle corna.

Per quanto ne soffrisse Vito aveva cercato di curarsi il meno possibile di queste cose.

Lui era un uomo semplice: voleva essere un bravo marito, un buon padre e un onesto lavoratore.

Mentre si lasciava portare via non smise per un attimo di pensare a Maria. Come avrebbe potuto proteggerla dalle maldicenze e dalle ostilità della gente?

Lui, una come Maria non se la meritava, era troppo bella per lui...

Non era colpa di sua moglie se la mala sorte lo aveva costretto a macchiarsi le mani di sangue.

Quando si erano sposati, anzi prima fujuti e poi sposati, perché lei era minorenne, erano stati assai felici.

Era una perfetta donna di casa, un’amante appassionata e con chiunque parlava aveva il miele in bocca; ma quegli occhi neri la carnagione bianca ed il suo sorriso smagliante rappresentavano un pericolo per le vicine “schiette” e maritate.

Lei era “forestiera”, era giovane, sola ed aveva sposato Vito sul quale tante ragazze in età da marito avevano posato gli occhi.

Aveva ragione a ‘zza Nunziata, che in ottanta anni di vita ne aveva visto di cotte e di crude, conosceva la vita e aveva pietà della bellezza di Maria; chetava le malelingue delle vicine assicurandole come poteva.



VALE – fotografia di Marco Altinà per gent. Conc.

Maria era una brava ragazza e tanta bellezza non le avrebbe portato fortuna.

Dal matrimonio nacquero due bambine: Concetta, bella come la madre, e tre anni dopo Carmela, graziosa, seria e intelligente.

Le giornate trascorrevano tranquille: Maria teneva linda la casa, cantava mentre sbrigava le faccende domestiche, allevava le bambine e aveva un marito che la adorava, sentiva che non poteva desiderare altro.

Ma tutta questa felicità non poteva durare in eterno.

Per alcuni mesi le finestre di case sua rimasero chiuse, Maria non cantava più; faceva le stesse cose di prima ma in modo meccanico, da quando era morta sua madre si sentiva molto sola, era triste e afflitta.

Anche il suo dolore veniva spiato dalle comari; nemmeno gli abiti neri riuscivano a castigare la sua bellezza, quando usciva, col suo passo leggero e gli occhi bassi la guardavano ammettendo, con disappunto, che sembrava la Madonna Addolorata, togliendole i peccati, tuttavia le implacabili vicine aspettavano senza arrendersi che Maria commettesse il passo falso.

Vito soffriva a vedere la sua sposa così avvilita e le propose di venire in campagna con lui, le bambine si sarebbero divertite e anche lei avrebbe cambiato aria.

Avvenne così che in ventosa giornata di primavera anche Maria si sentì rinascere; stava lavando i panni e senza accorgersene riprese di nuovo a cantare.

Turi, il pecoraio, fu attratto dalla sua voce di sirena e cominciò a pensare a un modo per avvicinarsi a lei, come fece il serpente con Eva.

Studiò la situazione pensando ad modo educato di avvicinarsi a Maria.

Un giorno venne a chiedere l’acqua fresca del pozzo, galantemente si tolse la coppola, parlava con Vito che invece dell’acqua gli aveva offerto un buon bicchiere di vino rosso ma i suoi occhi non lasciavano Maria.

Pian piano divenne naturale che Turi si fermasse a trovare Vito e la sua famiglia, portava la ricotta appena fatta, faceva finta di scambiare due chiacchiere con Vito ma i suoi sguardi si rivolgevano a Maria e si facevano più audaci.

Book Review

I GIORNI DELL'ABBANDONO
di Elena Ferrante

Editore: E/O
ISBN: 887641486X
213 pagine - euro 14



Questo romanzo è l'analisi di una vicenda di abbandono. La 38enne Olga, che da Napoli è approdata col marito, dopo anni vissuti all'estero, a Torino, ha investito la parte migliore di se stessa nella vita di famiglia, rinunciando anche ad avere un lavoro, pur conservando qualche aspirazione come scrittrice. Quando il marito Mario all'improvviso la lascia per una ventenne inizia il crollo di tutto un mondo. È un'esperienza devastante, che obbliga

Olga a riconsiderare ogni cosa, a vedere sotto un'ottica diversa i tanti anni di matrimonio più o meno felice. Si ritrova ad un grado zero della sua vita, in cui tutto deve passare sotto il setaccio di una nuova consapevolezza. Si riduce all'ombra di se stessa, attraversa un giorno dopo l'altro trasformata nel profondo: parla sboccato – e non l'aveva mai fatto –, è aggressiva, diventa infrequentabile.

“Consumiamo e perdiamo la vita” leggiamo “...perché un tale, in tempi lontani, per voglia di scaricarci dentro il cazzo, è stato gentile, ci ha eletto tra le donne. Scambiamo per chissà quale cortesia rivolta solo a noi il banale desiderio di fottere. Amiamo la sua voglia di chiavare, ne siamo così abbagliate da pensare che sia la voglia di chiavare proprio noi, soltanto con noi.”

Il cane Otto, tanto amato da Mario, le è di peso e le sembrano talvolta inquietantemente estranei anche i figli Ilaria e Gianni, che rappresentano l'intimità perduta con un uomo che dava senso e sostanza al suo vivere. Una volta incontra casualmente Mario e la sua amante, che porta i suoi orecchini, che erano stati della nonna di lui. Questa prova della mancanza completa di sensibilità da parte del marito sconvolge Olga al punto che lo aggredisce, gli strappa la camicia, lo picchia di fronte allo sguardo sconcertato e forse divertito dei passanti. Del resto Olga, nonostante anni di autocontrollo, conserva la “napoletanità” delle origini. Una notte d'agosto, messi a letto i bambini, seduce il musicista del piano di sotto, il 53enne Carrano, per il quale non prova alcuna attrazione. Il mattino successivo rappresenta il fondo di questa esperienza, il punto di non ritorno. Qualcosa è esploso dentro di lei, passato e presente si confondono, è distratta, inefficiente, non riesce neppure ad aprire la nuova porta blindata e pensa di esser prigioniera in casa sua, assieme ai due figli. Gianni è malato mentre Ilaria cerca innocentemente e orgogliosamente un ruolo “adulto” che possa tamponare le falle materne. Il telefono non funziona e, come se non bastasse, il cane Otto muore, probabilmente avvelenato dalla stricnina. Qualcuno potrebbe averlo ucciso intenzionalmente, magari lo stesso Carrano, che non aveva simpatia per quel cane né per il suo padrone, in quanto non rispettava il decoro delle parti comuni condominiali. Di fronte all'animale morto Olga prorompe in un pianto liberatore, che la restituisce a se stessa. Da quel momento inizia a risalire lentamente la china.

Romanzo eminentemente “femminile” sia per la scrittura che per l'argomento, costituisce un'occasione per osservare da vicino le dinamiche del perdere e ritrovare se stessi. La pagina è costituita di frasi brevi, incalzanti, che rendono la vicenda con l'immediatezza di un risentito impressionismo, registrando con grande acutezza introspettiva ogni moto dell'animo, gesto, elucubrazione. Un tema come quello del tradimento e dell'abbandono molto difficilmente viene scelto e approfondito da uno scrittore maschio, a meno che non si chiami Tolstoj, del quale nel romanzo viene infatti citato “Anna Karenina” (assieme ad una dovuta allusione a “una donna spezzata” di Simone de Beauvoir). Ma Tolstoj non era solo un'eccezione: era uno scrittore dell'ottocento, quando il maschio rappresentava ancora l'universale e si sentiva autorizzato, avendone la capacità, a parlare anche in nome delle donne. Oggi non è più così, e gli scrittori si attengono maggiormente a tematiche loro più affini. Non che gli uomini non soffrano dell'abbandono. Le cronache sono oggi piene di mariti e fidanzati che non sopportano di essere stati lasciati e diventano assassini feroci. All'uomo manca la mediazione, la capacità e possibilità di elaborare il lutto, anche attraverso la parola. A farsi carico della comprensione e gestione delle emozioni, a scandagliare la vita quotidiana saranno piuttosto le donne, scrittrici o meno, in un esercizio di quell'autocoscienza che le distingue e, in un certo senso, le separa. Forse proprio qui sta il nocciolo della “differenza sessuale”, che, al di là dei dogmi e degli stereotipi di un passato millenario, alcune intellettuali, in particolare filosofe, hanno posto come questione fondamentale negli anni ottanta, da quando cioè si è concluso il ciclo di lotte del femminismo aggressivo, quello de “il personale è politico”. Se crediamo che la narrativa abbia anche lo scopo di avvicinarci ad una mai raggiungibile verità su noi stessi, sulla nostra presenza sul teatro del mondo, uomini e donne, sapremo apprezzare questo romanzo.

A cura di Paolo Durando (dado.d@libero.it)

Dal canto suo Maria era turbata, lo cercava anche lei con gli occhi quando credeva di non essere vista. Cominciarono così una serie di schermaglie che tolsero la pace alla povera donna.

Il suo istinto di femmina le aveva fatto capire che i fatti raccontati da Turi erano delle smargiassate, dette solo al fine di sminuire quel gigante di Vito ai suoi occhi.

Turi non tralasciò niente: tempo ne aveva; quella la parte più bella del gioco: cogliere il frutto quando era maturo.

Fu premuroso e attento nei confronti delle bambine, portava loro qualche primizia rubata nelle campagne circostanti, ma non riuscì a conquistare la piccola Carmela.

Come se avesse intuito qualcosa lei lo incalzava con una fredda ostilità, sentiva degli oscuri presagi ma non riusciva a capire perché ultimamente mamma era diventata nervosa e trasaliva per niente.

Un giorno arrivò la conferma ai sospetti di Carmela: mamma soffriva di una forte emicrania e non volle venire in campagna con loro.

Lasciarono Maria a casa con qualche senso di colpa perché era la stagione della mietitura, una vera festa, specie per i bambini che stavano tutto il giorno a caccia di grilli e lucertole, la sera ballavano insieme ai grandi e poi crollavano addormentati sui covoni.

Quando Maria rifiutò di andare in campagna stava davvero male: era pallida, nervosa e mandò le bambine col padre dicendogli che un po' di riposo le avrebbe giovato.

Il vento della sciagura che si era abbattuta in casa di Vito arrivò fino in campagna mentre stavano per fare ritorno a casa, messe le bambine a dormire sul carretto, quando un vicino di casa premuroso venne a riferire a Vito che Maria era scappata con Turi.

Vito, lentamente montò sul carretto e senza dire una parola si avviò verso casa.

Una parte del suo cuore si era lacerata ma lui andò avanti lo stesso.

Adesso in paese tutti si aspettavano che Vito con due soli colpi di lupara si riabilitasse uccidendo quella femmina disonorata di Maria e Turi che approfittando dell'amicizia lo avevano tradito e macchiato per sempre la sua reputazione e quella delle ragazze.

Chi le avrebbe più volute per mogli?

Carmela, aveva solo dieci anni, eppure si sentiva in dovere di proteggere il padre, la sorella maggiore e perfino la reputazione della madre.

Allontanò, con sospetto, le premurose vicine per non far trapelare nulla di più di quello che sapevano, bastò il suo ostile mutismo a dileguare le pettegole.

Solo a 'zza Nunziata che aveva sempre voluto bene a Maria era consentito rientrare in casa e vegliare sulle ragazze.

Due mesi dopo, l'eco non si era ancora spenta, era una tiepida notte d'autunno fiocamente illuminata da una falce di luna quando si sentì arrivare un carretto che si fermò davanti alla casa di Vito.

Bussarono sommessamente e quando Vito aprì la porta vide i suoi cognati, i due fratelli di Maria, che, l'avevano riportata a casa, avvolta in uno scialle nero.

C'erano voluti due mesi di affannose ricerche per ritrovarla e per non passare loro stessi da cornuti ma l'avevano trovata e portata dal marito.

Maria aveva gli occhi tumefatti, le labbra spaccate e gonfie, la mano fasciata e chissà che altro le avevano fatto.

Il trattamento riservato a Turi non dovette essere migliore perché quando tornò dalle sue pecore camminava appoggiandosi ad un bastone ed aveva un braccio al collo. Col sorriso crudele e beffardo Turi raccontava di essere caduto da un dirupo mentre inseguiva una capra.

Nonostante le precauzioni prese per evitare altri scandali tutto il vicinato seppe che Vito si era ripreso la moglie e quando aveva constatato le ecchimosi e tumefazioni che i cognati le avevano fatto si era mostrato duro con loro e senza alzare la voce li aveva buttati fuori di casa intimandogli di farsi i fatti loro.

I cognati, che non erano diversi dagli altri, si sentirono oltraggiati e furono i primi a dire a tutto il paese che le corna che portava in testa se l'era giustamente meritate.

Vito era costernato per la moglie e si prese cura di lei con una tenerezza materna, per alcuni giorni trascurò la campagna, poi diede istruzioni alle figlie e all'anziana vicina di non lasciare Maria da sola un attimo per cambiarle le fasciature, rifare gli impacchi e imboccarla con brodo ristretto di gallina che lui stesso aveva preparato.

La lunga convalescenza di Maria fu anche convalescenza dell'anima ed insieme ai lividi ed alle fratture cominciarono a sanarsi le ferite interiori.

Sapeva di aver recato un male irrimediabile al marito ed alle figlie, soffriva ancora quando pensava ai momenti di passione con Turi perché ora che lo aveva conosciuto bene sapeva quanto era perfido e crudele.

Quante volte l'aveva umiliata picchiata ed insultata e lei per paura gli aveva giurato eterna sottomissione. Non capiva cosa volesse dire, quel rozzo pecoraio, ma era atterrita quando si ricordava che lui le aveva detto che un giorno sarebbe venuto a riscuotere un conto ancora aperto tra di loro.

La sua condotta aveva avallato le profezie delle vicine che volevano che lei fosse una poco di buono, le aveva tolto la pace, l'onore e quel poco di rispetto che in tanti anni di condotta irreprensibile si era guadagnato; ma Turi che altro poteva ancora pretendere da lei?

La già scarsa vita sociale di Vito, che non era uomo da osterie, divenne inesistente.

Agli occhi dei compaesani era diventato lo zimbello di tutti e da tutti veniva evitato.

La gente è una belva assetata di sangue può tollerare una disgrazia ma non capiva l'amore che Vito continuava a dimostrare a Maria.

Un marito abbandonato viene compatito, ma un marito che ha la vendetta a portata di mano, che ha la legge dalla sua parte, e non la sfrutta per il proprio onore e la propria dignità è cornuto, e tale tolleranza può diventare contagiosa.

Vito era cornuto *pacinziusu*, cornuto con l'aggravante di non aver ripudiato o ucciso la moglie ma di trattarla come una regina. In poche parole non è più un uomo.

Chi sceglie di cambiare le regole del vivere comune ne paga le conseguenze. Questa era la situazione nella famiglia di Vito.

Maria era consapevole del prezzo della sua colpa pagata ogni giorno dal marito e dalle figlie così non aveva nessuno a cui raccontare i suoi timori. Era meglio non parlarne neanche a 'zza Nunziata che le mostrava sentimenti materni.

Passò altro tempo e intanto da madre guardava con tenerezza le due figlie diventare due donnine, forse fin troppo serie per loro età.

Erano passati quasi due anni da quei terribili giorni le sue ansie erano scomparse, si era in pieno carnevale.

Per rendere un po' più allegra la serata Maria pensò di impastare due zeppole così le ragazze e Vito sarebbero state più allegri.

Maria, aveva le mani impastate, l'olio sfrigolava nella pentola, stava iniziando a tuffare i dolci nell'olio bollente, quando con una folata di vento si aprì la porta del cortile, pensò di non aver chiuso bene la porta e si ripromise di farlo subito dopo, non si era resa conto che silenziosamente era entrato Turi.

Maria intenta nel suo da fare, si rese conto della sua presenza solo quando se lo trovò dietro: riconobbe la risata crudele, che da parecchi mesi non frequentava più i suoi incubi.

Senza dire niente le mise una mano davanti alla bocca, la spinse contro il tavolo della cucina e la violentò.

Uscì ridendo e prima di scomparire in mezzo alla nuvola di olio bruciato e zeppole le disse cosa voleva: ormai lei non lo interessava più! Però sua figlia Concetta si era fatta molto carina era lei il debito che aveva ancora da riscuotere, avrebbe fatto diventare presto Concetta una donna: come aveva fatto con lei!

Maria era una donna fragile e dura come un diamante.

Andò in bagno vomitò, si lavò, ripulì tutto, arieggiò la casa si rimise al lavoro ma era diventata una tigre in gabbia, avrebbe voluto fare qualcosa ma si sentiva impotente.

A Vito i dolori e gli anni di isolamento avevano acuito i sensi e poi si rendeva conto che Maria sorvegliava le figlie con l'occhio di rapace, trasaliva per un nonnulla, ed aveva perso la tranquillità faticosamente riguadagnata, e poi dimagriva a vista d'occhio.

Nonostante ciò Maria teneva la bocca cucita pure con Vito, non era il caso di dargli altri dispiaceri. Alle sue domande rispondeva che non aveva niente.

La vita di Maria era un inferno: notti insonni ad aspettare l'alba, gli occhi aperti nel nero della notte, il senso di schifo e di vergogna di cui non riusciva a liberarsi.

Soffocando nell'angoscia sentiva il respiro di Vito, l'urlo del vento, e il tormento della sveglia che scandiva i minuti che l'avvicinavano ad un nuovo giorno fatto di incubi.

Nonostante ciò Maria non allentò mai la sorveglianza sulle figlie.

Venne un'altra primavera le giornate si allungavano i lavori in campagna aumentavano e Vito rincasava più tardi.

Adesso per lei le vicine ostili erano quasi un conforto, le vedeva sedute a crocchio impegnate a rammendare calzini e a sparlare, ma in caso di pericolo avrebbe potuto urlare e chiedere aiuto.

Lentamente arrivò l'estate lei dalla finestra spiava l'arrivo di Vito e per non far sentire prigioniere le ragazze le accordava il permesso di andare a sedersi davanti alla porta con un libro o un lavoro in mano.

Quella sera Vito tardava ad arrivare
.....

Era un caldo pomeriggio di luglio, Vito prima di tornare a casa aveva riempito un paniere di fichi, una bisaccia di pomodori e prima di mettere via gli attrezzi da lavoro diede un'occhiata tutta intorno alla campagna.

Si stava avvicinando al carretto per riporre le bisacce e si trovò faccia a faccia con Turi.

Non fu nemmeno la sorpresa di vederselo davanti, né il fatto che costui gli ridesse in faccia, con quei suoi denti da lupo, a provocarlo.

Turi non aveva la forza e la prestanta di Vito, ma si sentiva "uomo di panza" e aveva diritto a fargli qualsiasi soverchieria tanto aveva di fronte a se l'uomo che aveva reso cornuto e quindi poteva umiliarlo e provocarlo come e quando voleva.

A dirla tutta Turi si sentiva offeso dalla dignità con la quale Vito portava a spasso le sue corna, quasi che lui non gli avesse fatto nulla.

Sempre sorridendo gli si avvicinò e per provocarlo lo rassicurò dicendogli: "Non ti scantare che a Maria non la voglio più però Carmela si è fatta grande, che ha quindici anni ora? Cresce bene! Più bella di sua madre diventa."

Voleva continuare a canzonarlo, perché era così nella sua natura, pure quando andava a caccia la sua preda, prima di morire, doveva soffrire.

Tutto si svolse in un attimo, anche la rabbia che Vito aveva tenuta nascosta per tanto tempo venne a galla subito, e non gli diede il tempo di riflettere.

Il silenzio di quei pochi istanti era interrotto dal frinire delle cicale, uniche testimoni. Così Turi non si accorse nemmeno che Vito aveva preso dai pantaloni il falcetto e senza un istante di esitazione gli tagliò la gola.

Il sole era già calato nel cielo rossastro e Vito rimase lì guardando la terra che rapidamente asciugava del sangue del malo cristiano; ci mise qualche minuto a morire e Vito continuava a fissarlo e restò lì in attesa.

Li avrebbero trovati lui aveva provato a restituire a se stesso e a Maria un po' di pace le sue bambine erano al sicuro, lui era diventato assassino non per onore ma per amore.

© Maria Grazia Armone
afrodisia2002@libero.it

CONSIGLI DI LETTURA

MARIBRUNA TONI (1951-1998)

Maribruna Toni è nata a Piombino nel 1951 ed è scomparsa prematuramente nel 1998. Diplomata al Liceo Classico, ha studiato medicina per tre anni a Firenze e Storia dell'Arte a Pisa. Interruppe gli studi per un gravissimo incidente automobilistico che influì sulla sua vita. Dopo molte sofferenze fisiche legate a questo infortunio, cominciò a dipingere facendo della pittura la sua primaria occupazione. Dal 1975 al 1977 ha sperimentato molte tecniche e ha esposto in cinquantatré mostre in Italia (Firenze, Pisa, Milano, ecc.) e all'estero (Belgio, Grecia, Germania, Russia) dove ha ricevuto importanti riconoscimenti. L'ultimo successo è del 1997 a Piombino, quando l'Assessorato alla Cultura organizzò in Palazzo Appiani la mostra "L'occhio incantato", incentrata su nuove pitture informali in lastre di alluminio. Sin dal liceo Maribruna ha coltivato anche la passione per la poesia e a questa musa affidava sensazioni e sogni, spesso raggiungendo elevati livelli lirici. Ha partecipato a numerosi premi letterari nazionali e internazionali conseguendo numerosi riconoscimenti, come il prestigioso Fiorino d'Argento a Firenze Europa. Questo premio ha valso a Maribruna la pubblicazione della prima silloge poetica, "Le vele, i voli, i veli" edito da Libroitaliano nel 1997. L'anno successivo con la raccolta postuma "L'urlo si fa silenzio" sempre a Firenze Europa ha ottenuto una menzione di onore. Nel 2001 le Edizioni Il Foglio hanno pubblicato la raccolta di liriche inedite "Un sogno smarrito" che è stata ristampata più volte ed è ancora disponibile in catalogo.

Da leggere

UN SOGNO SMARRITO NUOVE LIRICHE INEDITE DI MARIBRUNA TONI

EDIZIONI IL FOGLIO
Pagine 80 – euro 5.00

E' la terza raccolta postuma della pittrice poetessa piombinese Maribruna Toni. Dopo "L'urlo si fa silenzio" e "Un sogno smarrito" prende la luce questo nuovo volume formato da poesie tutte inedite, salvate dall'oblio grazie al prezioso contributo della famiglia Toni. I cassetti di Maribruna custodiscono ben 500 liriche, ben disposte in ordine alfabetico dal padre Bruno Toni ed è stata per noi un'impresa non certo facile selezionare le rime di "Rimpianto d'onde, di sale e di tempeste".

Selezione basata sul gusto estetico soggettivo del prefattore, ma comunque non contrastante con le migliori intenzioni dell'autrice. Già nella raccolta "Un sogno smarrito" il critico letterario Elvio Natali parlava di raccolta stravagante (la poesia di Maribruna "si sfrangia in alterne volute metriche") e pure la presente non è esente da tale fattura. Inoltre ritorna la spinta interiore della poetessa verso la fantastica conquista dell'immensurabile (come il cielo infinito di Dio raggiunto dalla preghiera) con cadenze tipicamente dannunziane. Le icone del mare dominano, però, questa nuova silloge, quasi composta davanti a una marina la quale, con i continui cambiamenti delle condizioni meteo, pare riflettere gli umori della stessa autrice. Vascello senza rotta, barca disincagliata dalle secche, conchiglia sonora, medusa morente, alga stesa al sole sono tutte metafore della donna Maribruna in lotta contro le peripezie della vita, tra gioie e dolori, a volte continue esperienze (in "Ho fra le mani i cocci"), accanto alla nostalgia del mare, in alcuni sonetti troviamo romantiche canzoni d'amore e pessimismo cosmico. La dura realtà della morte che ossida la vita ("A vita ossidata dannata") porta ad esaltare l'anima dei sogni e le favole fantastiche di "Cancro, Toro, Scorpione, Capricorno". Così l'abbandono estatico di Maribruna tra le onde del mare evolve nella contemplazione mistica e nella riflessione intimistica sul Creatore e sul creato dove "il colore è l'essenza della vita". Da ricordare infine il neo-ermetismo di composizioni come "A chiare lettere murate venne" e "All'orizzonte".

Tradizionale e contemporanea al contempo (senza però gli sperimentalismi di Sanguineti, Ottoneieri ed altri), tradizionale cioè nella forma, contemporanea invece nell'ansia della composizione poetica, nella fuga "informale" dalla fredda ragione nei mondi dell'inconscio e del fantastico. Questa è la caleidoscopica Maribruna che anche nella poesia riesce a eguagliare la medesima efficacia espressiva della sua pittura astratta e calda come il cuore dell'innamorato che batte d'emozione.

A cura di Maurizio Maggioni
per gentile concessione



PER ORDINARLO:

Scrivi a: ilfoglio@info.it

Edizioni Il Foglio Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) Tel. 0565/45098



Arlene Ang

UNA INTERVISTA DI PIETRO PANCAMO

Nata nelle Filippine da genitori cinesi, Arlene Ang è un'autentica dominatrice del web. Spinta infatti da un desiderio "totalitario" di letteratura e di conquiste, ha colonizzato in profondità tutte le aree anglofone di Internet, pubblicando a man bassa poesie e racconti in un vastissimo numero di periodici e riviste. Oh, il Nord-America conosce bene Arlene Ang, che con le sue truppe di scritti e versi ha persino sconfinato in "territorio cartaceo"!

Allora, cara intervistata, tu che sei anche traduttrice e redattrice, confessati: questo tuo amore per le parole è davvero così bellico (cioè incondizionato e passionale) come sembra, oppure è di tutt'altra natura ed origini?

Che vuoi... a dir la verità, all'inizio scrivevo solo per far piacere a mio papà. E' un pittore abbastanza famoso nel mio Paese e a suo tempo si è lamentato che nessuno dei suoi figli aveva preso da lui. Dato che il mio forte come artista è fare disegni di scatole tridimensionali (che, mio marito ti assicurerà, finisco sempre per rompere), scrivere sembrava la scelta più logica e sensata - anche perché sarebbe stata dura rimanere sempre nell'ombra del "nume paterno". E così ho cominciato...

... e mai più hai smesso. E brava la nostra Arlene! Che, fra l'altro, è nata a Manila, vive in Italia e pubblica in Nord-America, proprio come una vera cittadina del mondo! Spiegami una cosa: questo cosmopolitismo, questa internazionalità hanno influito sul tuo stile e modo di scrivere?

Onestamente non lo so. Credo di avere uno spirito ribelle. Nel senso che dopo tredici anni controvoglia a frequentare corsi di cinese, riesco appena a dire sì e no; ma, grazie ai libri di grammatica e usando i brani di E. Ramazzotti come esempio, sono riuscita ad imparare l'italiano in sei mesi. Ora che sono in Italia, sto sempre chiusa in casa per scrivere in inglese. Certo, è un gran vantaggio sapere l'inglese... mi piacciono da morire le poesie inglesi ed americane di questi ultimi anni - particolarmente Deryn Rees-Jones, Matthew Francis e Robert Rehder. Credo che loro mi abbiano influenzato tanto.

Qualche anno fa, poi, scrivevo anche racconti... ma era un lavoro noioso per me - convinta com'ero, oltretutto, che nessun individuo sano di mente si sarebbe mai divertito, a leggere la spazzatura che inventavo. Eppure ho guadagnato di più coi racconti, che non con le poesie. Negli Stati Uniti, infatti, c'è tanta richiesta di racconti e li pagano anche. Per chi scrive racconti in inglese, Internet può essere una vera miniera d'oro. Ma era come andare di casa in casa a lavare i panni sporchi a mano, in cambio di qualche spicciolo. Così scrivo solo poesie ora. Ultimamente sono apparse su riviste inglesi come Tryst, Megaera, Decompositions, The Paumanok Review, Three Candles e Peshekee River Review.

Qualche mese fa ho ottenuto il 1° posto al premio "Eros & Thanatos 2002" di Absinthe Literary Review e il 2° posto al premio "Sesso & Pace 2003" di Clean Sheets.

A maggio, sono stata anche l'autore del mese su Epiphany Magazine (<http://www.epiphanymag.com>).

Autore del mese, complimenti! Son quasi in soggezione, mentre cambio argomento e ti chiedo: a prescindere dai contemporanei che hai già citato (Deryn Rees-Jones, Matthew Francis e Robert Rehder) quali sono i tuoi autoriguidi, in fatto di poesia? Che rapporto hai con loro?

A scuola c'è stato Shakespeare con i suoi spettri, poi quando sono riuscita a lavarmi dalle mani quel sangue ho preso come Bibbia per anni le opere di T.S. Eliot, Samuel Beckett, W.H. Auden e altri. Mi hanno contaminato certamente il cervello... per esempio, ora che è primavera, continuo a domandarmi: "Oserò mai mangiare una pesca?". Forse no... in compenso però i miei pantaloni bianchi sono stretti e non vado quasi mai in spiaggia a farmi snobbare dalle sirene. Ma sto divagando...

Verso la mia nuova domanda, spero. Perché, dato che nei tuoi racconti, ma anche nelle poesie, ti concentri spesso (con ironia e sogghigno) sui meccanismi mentali (perfino "corporei") che regolano la vita sociale e di coppia, vorrei sapere da te: a che serve la vita, con tutti i suoi annessi e connessi (i sentimenti, le emozioni, gli altri, gli incontri, i giorni, le esperienze, i litigi, gli idilli, le soddisfazioni, i fallimenti...)?



Tempo fa avrei detto che la vita non serve

assolutamente a nulla, che lo scopo sarebbe di divertirsi senza dare troppo fastidio, per prima cosa, agli animali e, poi, alla gente. Secondo me aveva ragione George Orwell quando ha scritto che l'unico essere umano buono è quello morto. Basta guardare a come siamo ridotti e a come stiamo riducendo il mondo. Ma ultimamente, sarà anche l'età, credo che la vita serva come scuola - ognuno ha i suoi corsi da fare, lezioni da imparare, esami da fare e rifare, fino a superarli definitivamente. Io, per esempio, non ho mai imparato ad affrontare la mia paura dei vermi, per quello che li trovo sempre dappertutto... anche nelle pesche.

Che mascalzoni invadenti! Nemmeno io li sopporto... Ma lasciando da parte le domande pseudofilosofiche, e le esclamazioni indignate, qual è la giornata-modello della traduttrice perfetta? E della redattrice?

Bella domanda! Senza badare troppo all'orario di lavoro (tanto non viene pagata), questa traduttrice perfetta svolge a letto il lavoro duro di scrivere il primo abbozzo, circondata da una marea di vocabolari e fogli accartocciati. Poi scrive le traduzioni definitive in mezzo alle briciole sulla tavola della cucina, mentre aspetta che l'acqua per la pasta cominci a bollire o che il pollo si bruci bene sulla piastra.

La redattrice lavora invece per la rivista on-line Niederngasse (www.niederngasse.com) e si occupa di valutare le poesie che riceve e di rispondere alle richieste di pubblicazione (anche fino a mezzanotte passata). Oppure si limita a mettere a posto i testi delle suddette richieste che Word Professional è riuscito a rendere illeggibili.

Puoi dirmi qualcosa in più su Niederngasse?

Si tratta di una rivista internazionale che pubblica da un bel po' poesie in inglese, tedesco e spagnolo. La versione italiana, di cui io sono appunto redattrice e curatrice, è venuta alla luce solo nell'ottobre 2002. Cerca di pubblicare bimestralmente un misto di poeti italiani e stranieri - ogni tanto traducendo poesie in italiano per dare un assaggio ai lettori di quelle poesie straniere che hanno più probabilità di non venir mai né tradotte né vendute, nelle librerie italiane.

Ok, curatrice. Già che stiamo parlando di Niederngasse (ed ecco una domanda che potrebbe risultare utile ai lettori di PB), come dev'essere una poesia, perché tu la gradisca e pubblichi all'istante?

Beh, non c'è una regola fissa... apprezzo le poesie per quello che esprimono e l'importante è che mi colpiscano. Ho, certo, un debole per le poesie surreali, quelle cioè che usano le parole in modo originale, indulgendo magari anche ai calembour. Non ho neanche niente contro l'uso moderato delle metafore. Un consiglio che si dà sempre ai poeti è di non limitarsi solo a "dire" - cioè una poesia ben fatta non si limita a dire che le verdure fanno schifo, ma ti mostra in che modo vengano bagnate nel fango delle fogne

quelle insalatine che uno (ovviamente non Cattivik) si è dimenticato di lavare, prima di masticarsele con gusto.

Ahimè, questa conversazione sta prendendo una piega sinistramente culinaria. Senti, tanto per rifarci il palato dopo i vermi, i polli bruciati e addirittura le insalatine al fango, che stai scrivendo attualmente?

Ultimamente mi diverto da morire a scrivere poesie per riviste elettroniche, di quelle che propongono un tema ogni numero. Mi piace cambiare stile ed adattarmi a diversi modi di pensare e comporre... è come cambiare travestimento ogni volta. Ho appena finito di scrivere versi sulle creature pericolose dei boschi, per una rivista fantasy dedicata ai bambini; poi mi son cimentata pure con le poesie per la Festa della Mamma e col genere erotico. Ora, dopo una ricerca intensa su Internet che mi ha rivelato gli ingredienti woodoo per fare i morti viventi (attenti tutti, eh: son pericolosa!), sto scrivendo poesie sugli zombie per una pubblicazione australiana... poi dovrei inventarne, stavolta però di sperimentali, per un'altra rivista ancora. Per me è più stimolante così... perché altrimenti, dato che (come ho detto) sto sempre in casa, mi condannerei da un lato a scrivere della pentola guardata a vista ogni giorno e dell'acqua che non bolle mai. E dall'altro, a fare la "critica letteraria" delle macchie di caffelatte che continuo a versare sul pavimento...

Intervista a cura di Pietro Pancamo
pipancam@tin.it
 Per gentile concessione di Arlene Ang

POSTUMI

*ci sono pomeriggi ammantati di morte in cui
 le violette beccate dalle cornacchie crescono floride*

*le porcellane tintinnano nel lavabo
 guardi l'acqua che scorre*

*ieri c'era Rachmaninov
 che si diffondeva dal lucernario aperto*

*stamattina senti che il piano è stato venduto
 trasferito in un'altra casa*

*sono rimaste solo le violette nel giardino
 tu rimani là piegato nel fango*

*conficcando nel suolo il referto dell'autopsia
 messoti nella mano dagli uomini in bianco spiegazzato*

*e ti chiedi -
 a chi tocca preparare la cena stasera?*

SONATA DIETRO LE QUINTE

*Dici:
 Stravinsky è un travestito
 che si scopia il clavicembalo
 del vecchio Bach.*

*Ti credo.
 Dopo tutto la luna è Lambrusco
 che si versa fra le corde di un violoncello.*

*Per discussione
 io cito a metà Leopardi:
 Devi renderti conto che il diavolo
 è Eros che zoppica nel retroscena.*

*Rispondi annuendo col capo.
 Capisci senza dubbio:
 Paganini frattura
 le sue dita ammansendo il violino.*

POESIE - Arlene Ang



ATMOSFERE

Anche il mare ha le sue ombre
 di Anna Maltese

Sono giunta qui dopo tanto vagare. Questa mattina appena mi sono svegliata, ho sentito che il mio cuore era in fermento, e i miei occhi allo specchio mi sono apparsi troppo lucidi. Insolitamente languidi, tristi. "Devo andarmene da qualche parte. Devo scappare da questa stanza" mi sono detta scostandomi i ciuffi rossi dalla fronte. In un attimo mi sono vestita e mi sono messa in macchina. Ho girato senza meta, ho risalito il litorale non so per quante volte. Con gli occhi fissi sempre sull'asfalto bollente di questo giorno d'agosto. Per tutto il tempo non ho fatto che pensare a te. Se non altro sono riuscita a dimenticare la pila di libri che mi aspetta a casa. Ora sono giunta qui. Volevo un posto dove posteggiare in santa pace. Dove posteggiare anche la mia mente e ascoltare il mio cuore senza le interferenze della televisione o della radio perennemente accese a casa mia. Ma forse era proprio qui che volevo venire.

Ho vagato, è vero ma questo posto è mio, è mio nella mente. Questa scogliera che ora mi si pone davanti agli occhi, mi riporta ad emozioni lontane, m'impone lui, il suo viso, il suo sorriso. Mi sembra di risentire perfino le sue parole. Prendo il mio taccuino. Voglio scrivere qualcosa, è l'atteggiamento di ogni scrittrice. Voglio scrivere quello che sto provando in questo momento. Mi viene perfino da sorridere, perché adesso la gioia mi sta invadendo nuovamente, e il suo ricordo è così vivo da apparire quasi reale. "Ti voglio avere accanto, ho bisogno di parlarti, di ascoltare un'altra volta le parole dei tuoi occhi, che mi guardano come se sussurrassero una poesia per me" mi fermo. È meglio. Sto bagnando il foglio di lacrime. E non voglio rovinare il mio taccuino nuovo.

Me lo ha regalato lui. Mi chiedo come faccia la gente a dimenticare tanto in fretta. Mi hai detto che mi chiamerà alla fine di Agosto, non so se lo farà. Non so se voglio che lo faccia, attendo solo che i giorni passino. Questo tempo mi sembra lento e forse non sarà la cosa giusta continuare a sentirci, perché so che risentirlo mi farà soffrire nuovamente. Ieri sera prima di addormentarmi mi è venuta un'idea strana. Ho pensato che quando mi richiamerà, sempre se lo farà, io gli chiederò di incontrarlo e con tutto il coraggio che ho dentro, gli metterò in chiaro i miei sentimenti. Perché ciò che provo ha un significato profondo e non posso rischiare di renderlo minimo in una banale conversazione telefonica. E così sono giunta qui. Davanti ad una scogliera che oggi le onde del mare accarezzano lievemente. Quando sono uscita da casa non mi sono accorta neanche di avere indossato il vestito che mi ha regalato lui. Ma talvolta è così, non ci accorgiamo di quello che ci succede, né sappiamo il perché di quel che facciamo.

© Anna Maltese
 4 settembre 2003
 annamal@jumpy.it

IL DUELLO di Alessandra Spagnolo



Puttana, stronza dalla mente contorta, stupida idiota, fallita, bastarda frustrata, nullafacente, imbecille, arpia.

Non basta. Non la descrivono abbastanza bene, non è sufficiente: forse sarebbe meglio definirla Nemesi, Gorgone, anche se non ho cultura sufficiente per paragonarla a qualche mostro mitologico. Lei è stata la causa della mia rovina, io non sono affatto pazzo; è per lei che vivo rinchiuso qui dentro. Ma io sono vivo, lei è morta, un giorno uscirò e comunque avrò vinto.

Guardo dalla finestra, in fondo i pazzi vengono trattati bene: se non fosse per le sbarre alle finestre, nulla farebbe pensare a questa villa ed al suo grande giardino come ad una struttura per persone socialmente pericolose, cioè un gentile eufemismo per definirla manicomio criminale. Possiamo circolare nel recinto quasi liberamente anche se veniamo continuamente sorvegliati in maniera discreta, ed il personale evita accuratamente di lasciare porte aperte o di trovarsi in meno di due con uno di noi. La mia camera è grande, ho potuto anche portarmi dietro alcuni pezzi della mia vita precedente che, secondo lo psichiatra, non dovrebbero farmi dimenticare i lati positivi della mia esistenza. Ho un letto, un armadio ed uno scaffale, dove tengo tutti i libri che non avevo mai avuto il tempo di leggere e, dalla mia scrivania, vedo il giardino: in fondo al cortile passeggia Pietro, che ha sgozzato suo figlio, mentre Mario si gode il fresco del pergolato. Anche lui ha una storia simile alla mia, a portarlo all'exasperazione ci ha pensato un vicino di casa. La vera parte deprimente delle nostre vite, non è tanto l'essere finiti a condividere lo stesso destino, ma il fatto che la morale, la giustizia, il buon senso, ci consideri carnefici, ci consideri pericolosi. Lo sguardo che mi rivolge mia moglie nel parlatorio prima di andarsene, quando spera di cogliere almeno un barlume di quella follia con cui spera di giustificare il mio comportamento agli occhi di tutti, è forse la cosa che più mi ferisce. Nessuno mi renderà mai giustizia, in effetti questo lo devo riconoscere, lei ha giocato meglio le sue carte.

Guidare mezzi pesanti è sempre stata la mia vita. Ho imparato prima di avere l'età, manovrando dapprima i trattori, e poi i camion della cava. Il proprietario mi conosceva e mi lasciava fare con occhio bonario. Io vivevo in un piccolo paese, uno di quelli in cui tutti si conoscono, dove non accade mai nulla, dove il sole allarga il sorriso dei pomodori negli orti, dove la sera si mette la sedia sulla porta per chiacchierare con il vicino di casa e per sorvegliare i bambini mentre giocano a guardie e ladri. Tutti lavoravano alla cava, mio padre era uno degli operai e quando iniziò a non dormire per colpa della silicosi, decisi che non avrei seguito il destino che mi era stato assegnato, quindi presi la patente speciale e mi assunsero, per concorso, nei trasporti pubblici.

Però non tolleravo la città. La polvere e la puzza mi intasavano i polmoni peggio di quella della cava, le luci troppo forti mi impedivano di vedere le stelle, mentre i miei vicini di casa passavano il tempo ad urlare a tutte le ore del giorno e della notte e nessuno mi parlava, perché conoscere qualcuno è più difficile che non in campagna, visto che non s'incontrano mai le stesse facce e sull'autobus c'era scritto di non parlare al conducente. Un giorno un volto bucò il grigio di tutta quella gente che mi girava attorno correndo chissà dove. Aveva gli occhi neri, un sorriso dolce e prendeva sempre il mio autobus alla prima corsa del mattino, quando era ancora vuoto. Si sedeva sempre dietro me ed io potevo sbirciarla alle fermate dal retrovisore senza che se ne accorgesse o facendo finta, perché le donne in questo sono maestre. L'estate passò lasciando il posto all'inverno e lei mancò per un periodo all'appuntamento. Mi resi conto che erano i suoi occhi a scaldare le mie giornate, così quando riapparve in una mattina particolarmente gelida, le chiesi di sposarmi. "Ma non ci siamo mai rivolti la parola!"

Mi sono sempre chiesto perché la gente che vive in città ed alla campagna non è abituata, voglia venirci ad abitare. Forse per portare anche lì la loro angoscia ed il loro rincorrere il tempo in una fuga continua e massacrante.



Rispose lei.

"Potremmo iniziare da ora."

Le dissi e scoprimmo insieme di avere molto da dirci, tanto che, quando nacque Tommaso, non avevamo ancora smesso.

Fu proprio lui a convincermi a tornare in campagna. Guardavo la nostra casa, con la culla nell'unica stanza che aveva, senza un terrazzo, senza un cortile, senza un albero e mi sembrava una prigionia, poi lo guardavo dormire, ascoltavo il miracolo del suo respiro, il formarsi del sorriso sulle labbra, le smorfie per le coliche al pancino. Ne parlai con mia moglie e decidemmo di fare domanda per le linee suburbane.

Quando ottenni il trasferimento iniziò il periodo più felice della mia vita. In campagna ogni cosa acquista una dimensione diversa, più tranquilla, legata ai ritmi della terra. Anche il guidare diventa fluido, segue la linea della strada, le curve dolci delle colline, non è come in città dove tutto è scossoni e non si fa che pedalare tra freno, frizione e cambio. La gente ti conosce, ti saluta, ti parla dopo poche corse, quasi che fossi un confessore. Passavo la giornata a parlare di calcio, di politica o delle novità sentite dalla farmacia. Dopo l'ultima corsa rientravo a casa dove c'era il mio giardino illuminato dal sorriso di Tommaso che trotterellava sulle sue gambette incerte ed abbronzate, mangiando le margherite che sua madre si sforzava di far crescere ai bordi delle aiuole.

Ma arrivò lei e tutto finì per colpa sua.

Mi sono sempre chiesto perché la gente che vive in città ed alla campagna non è abituata, voglia venirci ad abitare. Forse per portare anche lì la loro angoscia ed il loro rincorrere il tempo in una fuga continua e massacrante. I peggiori restano i pendolari: avendo da raggiungere la città tutti i giorni, finiscono per dover lavorare come schiavi al sabato ed alla domenica al tanto sognato orto o giardino che sia, ritrovandosi al lunedì mattina ancora più stanchi e nevrotici e quindi finiscono per odiare sia la città da cui sono fuggiti ma alla quale sono vincolati per poter sopravvivere, che la campagna dove hanno scelto di abitare pensando di fare una vita più sana, senza valutare i ritmi massacranti che una scelta del genere impone in quanto si beccano il peggio di tutt'e due.

La signora Letizia Dell'Aglio era un concentrato di tutto questo. Era moglie di un avvocato e manager di una grossa società di computer, una donna in carriera, stimata professionista, amatissima da parenti e colleghi, che aveva il solo limite di non saper guidare, una sorta di idiosincrasia per qualsiasi mezzo che avesse le ruote e fosse da condurre, perciò si doveva affidare al servizio di trasporti pubblici di zona, cioè alla mia corriera. Ma tutto questo lo venni a sapere dopo, dalle pagine dei giornali. Nessuno mi ha mai intervistato in merito, ovviamente non si intervistano gli assassini; per me è sempre stata un'isterica le cui tinte impossibili di capelli avevano intossicato il cervello.

Avrei dovuto accorgermene la prima volta che la vidi alla fermata: il taylor impeccabile, gioielli in bella vista ed una chioma nera

striata di rosso che la faceva apparire come una strega uscita direttamente dal medioevo. Spiccava nel placido del verde del bosco come uno squillo di corno da caccia. Avrei dovuto ignorare il segnale così cittadino di richiesta di fermata e tirare dritto, ma aprii la porta davanti, come facevo sempre per accogliere i miei passeggeri, in modo da controllare anche i biglietti. Lei salì indispettita sbattendo i tacchi sui gradini di metallo.

"Perché non ha aperto la porta posteriore?"

Mi apostrofo

"Perché sulle corriere non esiste il controllore, per cui io devo controllare i biglietti ed eventualmente farli."

"In città si sale sugli autobus dalla porta posteriore e si scende da quelle di centro o davanti. E' una questione di flusso, sa!"

L'abbiamo guardata tutti, con occhi stupiti.

"Qui siamo in campagna. Lo ha il biglietto o no?"

BOOK REVIEW

L'amministratore di Alessandra Spagnolo

Editore *I fiori di Campo*, 2002

E' facile accusare l'amministratore di condominio, chiamato per mestiere a metter le mani sui nostri soldi comuni, di truffarci dei nostri risparmi, anzi di sfruttare o piegare allo scopo le difficili somme e ripartizioni delle interminabili tabelle e le voci non sempre chiare del bilancio. Non c'è condominio dove qualcuno non abbia qualche recriminazione contro l'amministratore, recriminazione che spesso fa parte di una più generale trama di piccoli (e a volte grandi) odi e ripicche che passa tra scale, androni e pianerottoli.

Quando poi, come nel racconto di Alessandra Spagnolo, l'amministratore sparisce, si tratta, da subito e per tutti, di una fuga con il "bottino", cioè con la cassa condominiale. Ma siamo in un racconto giallo, e quindi la verità non e' la prima, anzi e' forse l'ultima cosa a trasparire, come in filigrana. Nel frattempo, una serie di ritratti di donne si dipana intorno al disincantato e forse anche un po' annoiato ispettore di polizia inviato ad investigare in quel palazzo di via Raggio, già assediato dai soliti, aggressivi giornalisti. Donne che raccontano la loro realtà con parole taglienti, a volte aspre, e danno ciascuna una lettura diversa al "giallo", come Maria, oppressa dalla colpa e da un matrimonio soffocante: "Il gesto dell'amministratore e' estremo, lo so, disonesto, ma ha rotto lo schema, le sbarre della mente. Si sentiva in prigione ed e' evaso, e' fuggito; perché io non posso farlo? Non ho scontato abbastanza la mia colpa?". O come Paola che deve proteggere con la sua infelicità il marito assassino per leggerezza: "Io che avevo troppa paura di perdere lui e tutto il mio mondo ho annuito in silenzio". E tante altre piccole vicende, ma difficili e faticose anche da dichiarare e da tirar fuori dall'opaca luce della quotidianità, figuriamoci poi davanti ad un ispettore di polizia che non vede l'ora che tutto sia finito e il mistero risolto.

Mi e' venuto in mente, leggendo "L'amministratore", un romanzo di George Perec, "La vita: istruzioni per l'uso", dove la vita di un palazzo parigino e' scoperta e riletta in chiave storica passando attraverso i muri. Qui invece in una città italiana, probabilmente Genova, e' il presente che domina, la ripetitività della vita, riflessa nell'iterazione delle stesse frasi in bocca a persone diverse, frasi sempre uguali che sboccano in storie tanto diverse tra loro. Un racconto in cui non ci si incontra e si cerca, con cura molto femminile, di non scontrarsi, piuttosto si tenderebbe ad evitarsi, se la struttura del condominio non costringesse tutte queste donne, e queste storie, a riconoscersi nella loro angoscia claustrofobica.

Recensione a cura di *Carlo Santulli*
c.santulli@rdg.ac.uk



"Controllerò personalmente il regolamento. Fino al capolinea, grazie!"

Mi rispose pagando la corsa. Prese posto nel sedile dietro a me aprendo il giornale, mentre io ed il Parroco, Don Giorgio riprendemmo la discussione sull'arbitraggio della partita di calcio scapoli-ammogliati della domenica precedente.

"Buon uomo! Non si parla al conducente! E lei cerchi di fare attenzione alla strada!"

"Per favore, abbassi il giornale. Mi toglie la visuale."

Obbedì prontamente, ed io la considerai una piccola vittoria, ma dovevo capire che non sarebbe finita così.

Passarono circa due mesi. Le nostre liti erano diventate la barzelletta di tutta la vallata. Io speravo che, a lungo andare, avrebbe finito per adattarsi e piantarla, come facevano tutti, invece la signora era zuccona come pochi.

"Lei non capisce! Lei rappresenta il servizio, non può porlo come meglio crede! Il regolamento parla chiaro: se io salgo davanti commetto effrazione e, nel caso cadessi, non riceverei nessuna copertura assicurativa. E lei come si sentirebbe?"

Mi urlava tutti i giorni dai suoi tacchi coperti da una cotonata bionda platino.

"Sarei felice di non vederla per un po'."

"Gli altri autisti fanno come voglio io!"

"A me non interessa. Se sale dietro io non la vedo, posso prenderla in mezzo alle porte e farla cadere davvero."

Litigavamo per dei quarti d'ora, per cui la corsa, fra il malumore generale, finiva sempre con accumulare del ritardo sui tempi previsti.

"Ma Beppe, perché non fai come gli altri? Aprono dietro solo a quella fermata, la lasciano brontolare per le altre, vivono meglio."

"Io non mi abbasserò mai, è lei che si deve adattare. Vivere da noi ha le sue regole."

Il mio capo mi guardava, fra l'imbarazzato ed il divertito, sventolando una lettera.

"Beppe, senti, questa ha scritto una lettera di protesta a noi, una all'Associazione Consumatori ed ha sporto querela. Che cosa significa, secondo te?"

"Che ha del tempo da perdere."

"Guarda che se ne arriva ancora una, io ti devo richiamare ufficialmente."

"Fai quello che vuoi, ma io non aprirò la porta dietro della mia corriera alla Dell'Aglio mai."

Ovviamente fu costretto a richiamarmi. La corriera portava ormai delle mezz'ore di ritardo, la gente la prendeva solo per ascoltare le nostre discussioni, venivo raggiunto dalla corsa successiva la mia. Persino mia moglie si preoccupò e cercò di dirmi di lasciar perdere, di pensare al nostro bambino, che, se mi avessero licenziato, avremmo dovuto campare d'aria. Ma io non mollai, e la lasciai a piedi dopo averla sentita bussare furiosamente alla porta posteriore.

"Beppe, siamo amici, conosco tua moglie, tuo figlio gioca con il mio. Guarda che, alla prossima che fai, c'è la sospensione dal servizio. Io ti prego, fallo come se ti chiedessi un favore personale."

Il richiamo non veniva da Giovanni, ed infatti non ero arrabbiato con lui. Ma con lei, che aveva fatto scrivere dall'avvocato una lettera che la Direzione non aveva potuto ignorare.

"Non puoi prenderti una vacanza?"

Lo guardai con la stessa espressione bovina che assumevano i cavatori dalle mie parti quando scendevano in sciopero e stavano davanti alla celere con il cappello in mano, pronti a prendere le manganellate che arrivavano puntuali quando il padrone ordinava di riprendere il lavoro e veniva disobbedito.

Lui capì che non c'era niente da fare, che sarei andato fino in fondo, avrei inseguito la mia rovina come una falena che si brucia con la luce, e sospirò.

"Allora, lei si rifiuta di rendere il servizio come da regolamento?"

Mi stava davanti a gambe larghe con i capelli ricci color melanzana ed un'incredibile aria di trionfo.

"Le ho già detto che salire dietro è pericoloso, che non aprirò mai la porta, che se vuole vivere dalle nostre parti è meglio che si adegui. Non tutti, quando schiocca le dita, sono disposti ad obbedirle."

"Quindi ammette di sapere che il regolamento dice che si deve salire dalla porta posteriore."

“Quella è carta scritta in città per gente di città, che va su strade diverse da questa. Qui non c'è visibilità.”
 “Ma riconoscerà che tutti i suoi colleghi mi fanno salire dalla porta regolamentare.”
 “Io me ne frego di quello che fanno gli altri! lo faccio a modo mio!”
 “Questo è abuso di potere! Lei è un omuncolo che riversa le sue frustrazioni sul lavoro, dettando legge dove può!”
 “E lei è una schifosa puttana insoddisfatta! Ora scenda, per oggi se ne andrà a piedi!”
 Le ruggii in faccia perdendo il controllo e la scaraventai giù dalla corriera, lanciandole dal finestrino la borsetta. Non badai alle parole che mi stava urlando dietro. Avrei fatto meglio ad ascoltarle.

La signora aveva addosso un registratore e la faccenda andò a finire in un'aula di tribunale. Mi beccai un'ammenda ed una sospensione. Litigai, per la prima volta durante la nostra vita comune, con mia moglie. Non so come, persi il controllo e lei ebbe paura; si mise a piangere e si chiuse in camera nostra con il piccolo Tommaso, che dormiva ignaro nel suo lettino. Mi urlò, attraverso la porta, fra i singhiozzi, che dovevo farmi curare.
 Tutta colpa di quella donna. Ma non l'avrebbe avuta vinta. Mai.

Rientrai in servizio dopo quindici giorni, sapendo che l'avrei trovata sulla fermata. La corriera era piena, come sempre durante la prima corsa del mattino, alcuni ridacchiavano, chiedendosi come sarebbe andata a finire, pronti a riferire alla vallata ogni sospiro. Guidai come al solito, con prudenza e sicurezza e, quando la vidi, schiacciai il bottone. La vidi sorridere, mentre si dirigeva verso quella bocca che si chiuse di scatto non appena mise il braccio per aggrapparsi al corrimano. Incurante delle sue urla schiacciai l'acceleratore.

“La porta! La porta!”
 Gridarono alcuni atterriti.
 Io l'aprii ma alla prima curva, proprio dove iniziava il precipizio ed il parapetto era franato a causa delle piogge, e così vidi la sua orribile parrucca color melanzana volare via per sempre dalla mia vita, mentre la sua voce si perdeva nella vallata. Il mio cervello era finalmente libero, la mia ossessione sparita. Nessuno osò disturbare il conducente, nemmeno per scendere alle fermate, arrivammo in anticipo.

Non fuggii, non avrei neppure saputo dove andare. Feci il mio viaggio di ritorno fischiando, nessuno mi ostacolò, mi arrestarono al capolinea. Ovviamente la cosa finì sui giornali, mi fecero passare per un pazzo furioso, il che mi ridusse notevolmente la pena. Non sono per niente pentito, ognuno ha lottato con le sue armi, con ciò che sapeva usare meglio, lei con la carta bollata, io con la mia corriera.

© Alessandra Spagnolo
 alessandra.spagnolo@nisp.ro.it

Scrivo per necessità. Se ho un foruncolo, lo spremo quando è maturo.
 Graham Greene

Leggiamo chi scrive

Commenti & Incipit a cura di Italo de Marco

MALEDETTA GIOVENTU' di Lidia Ravera Mondadori 1999



La trama è interessante anche perché è costruita a treccia: da una storia se ne diramano due, poi tre... Ci sono ben quattro personaggi principali, efficacemente descritti, che interagiscono tra loro: è interessante la tecnica di dedicare un capitolo a ognuno, in successione. Leggendo si capisce che più personaggi ci sono, più pagine servono per renderli digeribili, descrittibili. Alla fine i quattro protagonisti si incontrano e il romanzo si conclude.

Interessante anche il ruolo dell'India: attraverso le descrizioni di questo paese si svolge una delle quattro storie, e la cosa aggiunge interesse alla lettura.

Maledetta gioventù è uno dei più recenti romanzi apparsi nella carriera di scrittrice di Lidia Ravera, cominciata nel 1976.

“Stacciò la cintura di sicurezza e si tolse le scarpe. Il cielo sopra le nuvole aveva un colore irreali. Allungò le gambe sul sedile vuoto accanto al suo. La donna che sedeva al di là del sedile vuoto la guardò con astio. Linda sorrise, di rimando, provocatoriamente dolce.

-È mio questo posto vuoto- disse, a bassa voce. (...)

LA CAMERA DI BALTUS di Melania Gaia Mazzucco Baldini e Castoldi 1998



Melania Mazzucco

Due storie si inseguono, parallele e si concludono insieme. I protagonisti agiscono nello stesso ambiente, ma in due epoche diverse, creando un continuo e piacevole spaesamento. Alla fine, ogni storia ha una sua conclusione separata ma che, in qualche modo, si accomuna all'altra: in questo modo pur essendo un libro doppio c'è ancora una unità di fondo. Colpisce il linguaggio sobrio che si accompagna all'uso esatto delle parole, un accoppiamento che rende interessante la lettura: lo stile si fa servo della trama, non il contrario.

La camera di Baltus è stato il secondo romanzo di Melania Gaia Mazzucco e fu tra i finalisti al premio Strega di quell'anno.

“Di tanto in tanto una scaglia, un profilo, lo strascico di un vestito, una lancia, una gamba, una mano, si sbriciolano in coriandoli di malta. I colori cedono. Si aggrumano, si screpolano, si staccano; svanisce il prezioso lapislazzuli, il bianco e il cinabro diventano neri, l'azzurrite verdastra, le tempere disfatte dall'umidità s'impastano con la polvere, l'intonaco si fende, si solleva, s'increspa e cade. (...)

LA FONTANA INVISIBILE di Rosellina Salemi Rizzoli 1995



I due protagonisti raccontano la stessa vicenda da due punti di vista diversi, uno guardando al presente e uno rammentando il passato. La narrazione avviene, a secondo del protagonista, in terza persona o in prima. Quest'ultimo riesce a rendersi interessante perché è una nonna che racconta al nipotino: un monologo sì, ma con un interlocutore. La storia inizialmente stenta a conquistare il lettore: dopo c'è un bel crescendo a cui segue, tuttavia, una conclusione troppo debole.

Il monologo finisce, la storia in terza persona svanisce: il tutto si conclude così, inutilmente.

La fontana invisibile è stato il romanzo d'esordio di Rosellina Salemi.

“Il giudice Amedeo Bonaiuto decise la sorte dell'eredità Di Natale in una piovosa mattina di primavera, il giorno prima di andare in pensione. Era infelice e sbigottito. Quella causa gli aveva levato la fame e il sonno. Era cresciuto come la gramigna nel suo ufficio riempiendo tutti gli armadi dell'ufficio. Aveva invaso le sue notti, prosciugato le sue speranze, cambiato il corso della sua vita. (...)

Italo De Marco
 deMarco@domograf.it

PAPE' SATAN

di Giorgio Maggi



Volto di donna con due api colorate - Salvatore Romano per gent. Conc.



Appena arrivato in redazione il Tosoni mi ha rifilato il solito cazziatone di routine e non mi ha rimborsato le spese dell'albergo, due stelle e mezza pensione. Il gatto e la volpe, Sensini e Roberti se la ridono.

"Ehi Ascarì ce l'aveva la coda questo diavolo? "

Non saranno mai nessuno, e quando vedono uno con il culo per terra fanno festa.

"Non sarai mica posseduto? Hai una faccia strana. "

Merdotsi correttori di bozze.

Devo saperne di più su Marcello Pani. Il fatto che conosceva Flora Zadich e che tutti e due sono morti non può essere una semplice coincidenza, o magari lo è, soltanto non mi va che sia così. A fare il giornalista si impara a non mostrare mai le cose per quello che sono. Ho imparato anche che non c'è niente di meglio per sapere della vita di un uomo, che leggere il suo necrologio. Si possono capire un sacco di cose da come sono scritti, semplici e frettolosi, pompati e cerimoniosi. Da chi e da quanti vengono dedicati. Ho telefonato all'unica tipografia della città, è di mio cugino Vincenzo, e sto aspettando un fax del manifesto che ha stampato per il funerale. Do un morso al tramezzino tonno e carciofini, il mio pranzo. Un rivolo d'olio mi chiazza la camicia rossa. Merda. Chissà se Sara è capace di fare il bucato. La penso già come se dovessi sposarmela, e in realtà non so quasi niente di lei, a parte il fatto che arrotonda lo stipendio da cameriera lavorando come quest star sul set di scassatissime sette sataniche. Più ci penso e più la storia non mi quadra. Mi hanno accettato troppo facilmente, potevo essere uno sbirro, e tutta la messinscena era troppo

improbabile anche per dei dilettanti. Mi alzo e vado in bagno. Ho la prostrata malridotta a soli trent'anni. Nel corridoio incontro la Minghetti. Esce dall'ufficio del direttore. Si sistema la gonna con uno strofinio leggero delle cosce. Si accorge di me solo quando alza la testa, e mi guarda come fossi una merda che ha appena calpestato. Ma stavolta non funziona. Ho una donna adesso, non ho più bisogno di fantasticare sul suo culo.

"Giornata dura oggi, eh Minghetti? "

Le sbotto in faccia due anni di umiliazione. Rimane senza parole, paonazza. Entro nel cesso e mi faccio una lunga pisciata. Chi ha detto che la vendetta è un piatto amaro? Ritorno leggero nell'ufficio. Il fax sta ronzando. Precedo Sensini che si sta per alzare.

"E' per me" lo stoppo mentre cerca di sbirciare.

La bozza del necrologio di Pani.

UN TRAGICO INCIDENTE... le solite frasi di rito... NE' DANNO TRISTE ANNUNCIO IL PADRE ELIO, LA MADRE TERESA, I PARENTI TUTTI E LA FIDANZATA SARA.

Rimango a bocca aperta. La fidanzata Sara, Sara la fidanzata. Cazzo. Altrochè se non lo conosceva, c'è dentro anche lei. Le tempie mi battono come tamburi, ho voglia di vomitare. Mi alzo di scatto facendo sbattere la sedia contro la parete. Spalanco la porta e mi ritrovo davanti la faccia da ulceroso del Tosoni.

"Ehi Ascarì dove stai andando? Devi battermi un pezzo sui candidati alle comunali. "

Lo afferro per una spalla facendolo girare come una trottola.

"Vaffanculo Tosoni"

Il morso dell'hamburger le rimane sospeso a metà, quasi le si fosse slogata una mascella. Le ho telefonato da una cabina non appena sono corso via dalla redazione, e mi ha dato appuntamento in un fast food della McDonald's, il massimo per quelli della sua generazione. I tavoli di plastica color senape, sono pieni di famigliole, adolescenti, e stranieri che se ne fregano della dieta mediterranea. Alle pareti stanno appese gigantografie di patate fritte, bicchieroni di coca cola, e panini a triplo strato, che dovrebbero invogliarti a mangiarli. Ho letto da qualche parte che i colori e gli arredamenti di questi posti, vengono fatti in modo da stimolarti qualche punto del cervello che ti faccia venir fame. Mi sento un pollo d'allevamento. Le ragazze dietro al banco, tutte in uniformi dello stesso colore della roba che servono da mangiare, sorridono e ti ringraziano ogni volta che ordini una di quelle bombe al colesterolo. In questo quadretto dai colori pastello, Sara è arrivata in pantaloni di pelle nera, una T-shirt a rete con dentro le sue tette appena pescate, e un brillante sulla narice destra. .

Mi ha baciato con la lingua fino in gola, e io ho perso tutta la mia aggressività. Gliel'ho detto quasi scusandomi.

"Marcello era il tuo fidanzato"

Posa l'hamburger nella vaschetta, dalla bocca le cola giù una virgola di ketchup rosso sangue.

"Perché non me l'hai detto? "

"E perché avrei dovuto? "

La voce di solito roca, è diventata acuta. Le prendo una mano e me la passo sulla faccia. E' liscia come una folata di brezza. .

"Non è stato un incidente vero? L'hanno ammazzato, e tu lo sai"

Ritira la mano, quasi le avessi confessato che sono sieropositivo. Fissa il panino sbocconcellato e poi me con la stessa espressione rassegnata"

"Lascia perdere" mi dice scuotendo la testa.

"Non posso lasciar perdere, sono un giornalista"

Mi esce così, d'istinto, e rimane sospesa in aria, ridicola, tra me e lei. Non sembra affatto sorpresa, come lo avesse sempre saputo.

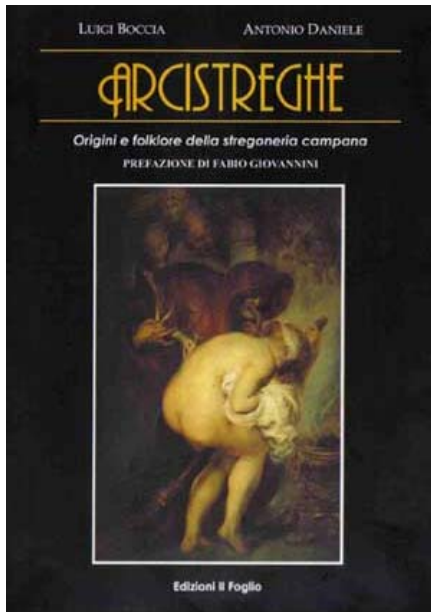
"Non voglio veder morire anche te"

Scansa il vassoio che ha davanti e si alza. Non la fermo. Sulla porta mi guarda un attimo e poi sparisce. Tutto o niente nella vita. Lo pensavo stamattina dopo averci fatto l'amore, e adesso, seduto ad un tavolo con un pezzo di mucca morta e un frappè alla vaniglia. Ho voglia di una birra, ma non ne servono qui. Stronzi locali americani e stronzi gli americani, e tutti i loro american dreams. Esco per strada. C'è poca gente in giro a quest'ora, in ciabatte e costume, sotto un sole che picchia come un peso massimo. La spiaggia è deserta pure lei, me la sento dentro arida e bollente. Sarà meglio tornarsene a casa. .

BOOK REVIEW

Arcistreghe

a cura di Luigi Boccia e Antonio Daniele



EDIZIONI IL FOGLIO

Euro 11 – spese di spedizioni incluse

Un saggio documentato sulla stregoneria campana che individua il triangolo delle streghe a cavallo tra le zone dell'Irpinia e del Sannio. Lo studio delle "aree territoriali" e di particolari elementi simbolici come il celeberrimo Noce di Benevento. Le confessioni delle donne processate dal Sant'Uffizio nelle tracce delle antiche leggende, nei racconti popolari, negli eruditi trattati demonologici antichi. Questa area geografica è stato il cuore delle attività stregonesche italiane ed europee e questo libro lo vuol dimostrare dando vita a un'ipotesi suggestiva. Nel triangolo di riferimento sono rintracciabili centri del potere di una vera e propria organizzazione con una sua ben precisa gerarchia. In questo lembo di territorio c'erano gli intoccabili, i più potenti, quelli di cui non si conosce quasi mai il volto e il nome...

PER ORDINARLO:

Scrivi a: ilfoglio@info.it

Edizioni Il Foglio

Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI)

Tel. 0565/45098

15 dicembre 1997

- Oggi forse la incontrerò. L'ho rivista soltanto un paio di volte da quando sono qui. Il giorno che arrivammo a La Realidad, Marcos e i suoi uomini erano già ad aspettarci. Conobbi allora l'ultimo dei rivoluzionari. Mi sentivo emozionato come uno scolareto davanti al maestro. Passammo tutta la notte dentro ad una baracca. Rosamaria raccontò la nostra storia a lui e agli altri uomini della scorta, e quando il racconto diventava appassionante mi rifilavano pacche divertite passandosi la bottiglia di pulque. Ma io badavo soltanto ai sorrisi che lei regalava a Marcos, capii subito che era la sua donna. La mattina dopo mi ringraziò per avergliela riportata, mia moglie, e mi chiese se volevo unirmi al gruppo. Da quel momento sono diventato un combattente per la liberazione del Chiapas.

Paco fa cenno con la mano di stenderci a terra. E' un indio maya di poche parole. Richiudo il taccuino che uso come diario e mi

infilo sotto un cespuglio. Accanto a me, Fidelia fa lo stesso stringendosi il semiautomatico al petto magro. La guardo mentre fissa la strada, e penso all'infezione che mi ha attaccato da quando abbiamo fatto l'amore. Il rombo della colonna di corazzati, fa levare in volo tutti gli uccelli nel raggio di almeno trecento metri. Ne ho visti ormai di soldati, li ho visti ammazzare gente disarmata, donne, bambini. E' una guerra tra poveri che si scannano per sopravvivere, e io sono qui per una donna, la donna del capo. Un brontolio striscia su dal mio stomaco vuoto. La fame non mi ha mai abbandonato da quando sono arrivato. Tortillas di granoturco, e frutta. Soltanto una volta ho visto della carne sei mesi fa circa. Non è un granchè per vivere, per nessuno, figuriamoci per uno cresciuto a pasta e bistecche. I ragazzini qui di solito non crescono affatto. Vivono i loro pochi anni con lo stomaco gonfio d'aria, lo sguardo allucinato dalla sottoalimentazione, troppo deboli persino per giocare, finchè un attacco di diarrea o un'influenza non se li porta via. Sono in pochi quelli che riescono a sopravvivere. Il primo figlio di Fidelia è morto così, chissà se l'altro che gli ho messo in grembo io se la caverà. Dovrei provare qualcosa all'idea di diventare padre, ma la verità è che non me ne frega niente, ho il mio daffare a sopravvivere ai soldati e alla selva. La miseria ti uccide l'anima molto prima del corpo.

Ci tiriamo su da terra non appena l'ultimo mezzo sparisce alla vista. Paco scuote la testa. Nell'ultima settimana i militari hanno cominciato a stringere l'accerchiamento sugli Altos. Si sente nell'aria che sta per succedere qualcosa di grosso. Ci rimettiamo in marcia verso Acteal, quattro baracche in croce, per unirli al gruppo di Marcos. Dietro di me Pablo, un ragazzino di quindici anni che è diventato il mio Venerdì, borbotta una canzoncina in tzotzil. Ho imparato altri due dialetti oltre a questo, lo tzeltal e il tojolabal, e dire che non sono mai riuscito a cavarmela con l'inglese e il francese. Deve essere proprio vero che la necessità aguzza l'ingegno, e salvarsi la pelle è senz'altro più stimolante che agganciare troie a Pigalle. Mi gratto una chiazza violacea sull'avambraccio. E' grossa quanto un pugno chiuso. Sono un boccone prelibato per i milioni di specie di insetti che alloggiano nella foresta. Sembrava così romantica la rivoluzione vista in tv e letta sui giornali, quasi che gli uomini che la facevano fossero immuni dalle malattie, dalla fame, dai proiettili e che comunque morire per una causa non fosse niente male. Ho scoperto a mie spese che le parole sono un lusso per intellettuali ben pasciuti, loro ci mettono le teorie, i pezzenti la pelle. Fidelia ogni pochi passi, si volta e mi sorride. Ho imparato che ha bisogno di essere toccata in continuazione come a conferma che io esista davvero. Mi ama in un modo devoto, non chiede neanche di essere riamata alla stessa maniera, le basta che io ci sia. Le accarezzo la treccia corvina dei capelli, legati con luminosi fiocchi rossi. Mi considera come tutti, qui, una specie di pazzo eroe che ha abbandonato una vita ricca per venire a morire con loro nella selva. Non capirebbe mai che là ero poco più di un codice fiscale, un contribuente modello 740, un abbonato Rai, il cittadino medio. Adesso ho lo scolo e la dissenteria ma sono un rivoluzionario. Fra un paio d'ore farà buio. Le nuvole corrono veloci in alta quota, rosse come gli incendi che bruciano la foresta. Stanotte si alzerà il vento. A volte soffia così forte da buttar giù alberi e scoperchiare le baracche. Stana persino gli scorpioni dai loro buchi e li fa volare come foglie. Una volta me ne sono trovato uno dentro la camicia. Mi ha punto due volte prima che riuscissi a schiacciarlo, sono quasi morto.

Le baracche di Acteal saltano fuori da una radura rubata alla giungla, bicocche sbilenche di legno e lamiere arrugginite. Un gruppo di ragazzini ci corre incontro non appena ci avvistano.

Fidelia prende in braccio uno di loro senza sforzo, sono leggeri come rami di felce. Circondano anche me incuriositi, col mio metro ottanta e la pelle perennemente ustionata dal sole svenuto tra gli indios come un faro. Attraverso il villaggio diretto verso l'unica costruzione in muratura, la chiesa. E' lì che mi aspetta. Entro. Per qualche secondo divento cieco nella penombra dell'interno. Vedo soltanto la brace della sua pipa che occhieggia.

"Leonardo amico mio"

Marcos si alza da una sedia sgangherata, e mi abbraccia con forza. Faccio altrettanto.

"Come va? "

"Si stanno muovendo, presto succederà qualcosa" scuote la testa preoccupato.

"Lo so, ci siamo quasi scontrati con le pattuglie tre volte durante la marcia"

Mentre parlo, mi guardo intorno. Non c'è.

"Dov'è Rosamaria? "

Tira una boccata profonda dalla pipa, e assume l'espressione dispiaciuta di quando si è costretti a comunicare o fare qualcosa di sgradevole.

"Se n'è andata. E' tornata di nuovo in Italia. "

Si blocca aspettando una mia reazione. Non dico nulla, non faccio nulla.

"Aveva bisogno di tornare ad una vita normale, la capisco"

Le gambe improvvisamente mi si irrigidiscono quasi fossero protesi. E' una sensazione che non sentivo più da molto tempo, da quando avevo incontrato lei sul quel maledetto treno.

"Mi dispiace" Appoggia una mano sulla mia spalla.

"E tu? " Provo una specie di solidarietà fraterna verso di lui, come ce ne deve essere tra vittime di una stessa sciagura.

Sorride tristemente.

"Ho un sacco di gente che conta su di me"

"Già"

Mi volto ed esco fuori. Di nuovo la luce, i ragazzini che corrono nella polvere, donne che lavorano silenziose, e qualcuno che strimpella nenie malinconiche su una chitarra mai accordata. Ho la sensazione di essermi appena svegliato, e una vecchia canzone comincia a ronzarmi in testa.

... via via vieni via di qui, niente più ti lega a questi luoghi, neanche questi fiori azzurri...

La loro storia finisce qui. Nessun lieto fine, come la mia. L'orologio sul muro della camera da letto segna le dieci, scandisce il nulla. Sara se n'è andata. Rileggo le ultime righe. Batto il tasto di uscita sul computer senza memorizzare il file, e sparisce anche questa idea insulsa di diventare uno scrittore. Ho qualcosa da fare nel mondo dei vivi cazzo. Prendo il telefono. Squilla tre volte prima che la segreteria del Quadreschi, a Roma, mi risponda. Fottuto raccomandato. Non avrei mai creduto di scendere così in basso, ma la mia pista si è arenata, non so cos'altro fare. Odio le segreterie. Mi sento un idiota a parlare con un elettrodomestico, ma dopo il bip non appena dico il mio nome, la cornetta dall'altra parte si alza.

"Ehi Ascarì che sorpresa"

lui. Non ha saputo resistere alla tentazione di godersi il suo successo alla mia faccia. In fondo è questa la ragione della libera competizione. Competere, senza regole possibilmente, per affossare meglio il prossimo. Ci hanno svezato fin dalla culla con questa idea fissa, farcela, e per farcela qualcun altro deve affondare. Siamo tutti avversari, ed il bello è che anche gli sconfitti credono che questo sia il migliore dei sistemi, il più democratico. Io sono lo sconfitto e Quadreschi il vincente. Ho l'impressione di vedermelo davanti che ghigna con i suoi denti sporgenti e il collo proteso in avanti come un avvoltoio.

"Come vanno laggiù le cose, mi manca l'aria di mare" dice.

Non cerca neanche di nascondere, di prendermi per il culo. Se la gode.

"Come al solito Quadreschi, non succede mai niente" Ingoio bile.

"Beato tu. Qui invece è un giro continuo, tra conferenze, feste, riunioni. Uno stress totale. "

Ho voglia di buttar giù ma è il mio ultimo aggancio.

"Senti Quadreschi ho bisogno di un favore"

"Ma certo"

Sentirsi chiedere un favore da me, lo eccita. Sento il suo sorriso di compiacimento slogargli le mascelle.

"Ti ricordi quel caso della prostituta assassinata? Quello che ci hai fatto su l'articolo" Silenzio. Solo il fruscio dei miliardi di impulsi che corrono lungo i cavi del telefono. Poi arriva la sua voce districandosi da qualche parte in quell'intreccio, astiosa, quasi gli avessi detto che sua madre è una gran puttana.

"Eh allora mi chiami per questo? Perché non cerchi negli archivi. "

"L'ho già fatto, ma volevo saperne qualcosa di più da te"

"E' tutto lì Ascarì non c'è nient'altro da sapere. "

"Ma..."

Chiude il telefono senza darmi il tempo di dire altro. Rigiro la cornetta nella mano. E' grigia, in alcuni punti nera di sporco. Mi ha scaricato più veloce di una scoreggia.

Ha qualcosa da nascondere, ma cosa? Ho un gran casino nella testa e una notte in bianco sulle spalle. Mi distendo sul letto, nudo. Il lenzuolo si incolla subito alla pelle. Meno di ventiquattrore fa me ne stavo in quello di Sara. Mi diventa duro al ricordo. Me lo affero con la mano destra e lentamente le dedico un pensiero d'amore.

© Giorgio Maggi
gmaggi@lubeover.it

book review

ALL'OMBRA DEL FUJI YAMA di Alessia Martini

Editore *Il Foglio*

All'ombra del Fuji Yama è una raccolta incentrata sui più noti cartoni animati giapponesi trasmessi in Italia nel decennio 1978-1988 e passa in rassegna, attraverso un centinaio di schede monotematiche suddivise

cronologicamente, tutti gli anime (dalla contrazione della parola inglese *animation*) le cui immagini e storie adolescenziali hanno segnato i gusti e l'immaginario collettivo di noi trentenni. Il saggio non trascura le implicazioni psicologiche e sociali scatenate dall'arrivo delle serie nipponiche nei nostri palinsesti né dimentica l'impatto esercitato dalla censura su questi prodotti. Tra robottoni (Goldrake) e orfanelle (Candy Candy), spadaccini (Lady Oscar) e ladri (Lupin III), streghe (Bia), animali parlanti (Hallo Spank) ed eroi dello sport (Holly e Benji), questo libro consente a tutti i ragazzi di oggi di tornare i bambini di ieri in un suggestivo, e a tratti struggente, viaggio a ritroso fino ai giorni della propria infanzia.

PER ORDINARLO:

Scrivi a: ilfoglio@info.it

Edizioni Il Foglio

Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) Tel. 0565/45098

IL FOGLIO LETTERARIO & EDIZIONI IL FOGLIO
Rivista fondata nel 1999 / Casa Editrice fondata nel 2003

presenta il concorso letterario

Una poesia per il terzo mondo

Partecipare è facile ed ha il costo dell'acquisto di un libro. Invia dieci euro in busta chiusa a: Edizioni Il Foglio - via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) e ordina il libro di Alejandro Torreguitart Ruiz "Machi di carta" (vedi rec. Su PB5), un libro scomodo di un giovane autore cubano che affronta il delicato problema di essere gay a Cuba in una società machista. Oppure invia 15 euro e ordina il libro di viaggio "Cuba Magica" edito da Mursia (vedi rec. Pg. 50). Se hai comprato uno dei due libri in libreria basta che tu spedisca a noi la fotocopia della copertina. Insieme all'ordine o alla fotocopia di una delle due copertine invia una poesia sui seguenti temi: a) la pace - b) il terzo mondo - c) l'omosessualità - d) l'America Latina. Le migliori poesie verranno raccolte in un'antologia delle Edizioni Il Foglio edita a gennaio 2004.

La poesia giudicata migliore in assoluto vincerà 50 euro.

Per informazioni:

www.ilfoglioletterario.it



CENTO ANNI DI MARGUERITE YOURCENAR

a cura di Italo De Marco

Marguerite Yourcenar è stata la prima donna ad accedere all'Académie Française, la massima istituzione ufficiale per gli intellettuali francofoni. Vi fu ammessa nel 1980, dopo una lunga carriera e diversi successi editoriali. Memorie di Adriano e L'opera al nero sono stati le opere che l'hanno resa nota al grande pubblico.

Quella che segue è la traduzione della prefazione scritta da Marguerite Yourcenar per la sua raccolta di traduzioni in francese di poesie greche, pubblicata nel 1979 dalla Gallimard.

In occasione del centenario della nascita dell'indimenticata autrice di Memorie di Adriano, si è pensato di offrire una traduzione originale della prefazione di una sua opera mai apparsa in Italia (le ragioni di questa mancata pubblicazione sono facilmente intuibili). Il testo originale consiste di quasi 31 pagine: si è quindi deciso di effettuare una severa scelta sui paragrafi da tradurre, cercando di presentare uno scritto che potesse rivelare qualcosa della Yourcenar come autrice, che avesse un legame con il tema del corrente numero di PB (la donna) e che portasse un piccolo contributo a questioni "universali" come il tema su come tradurre una poesia, se in versi o in prosa.

Italo de Marco
deMarco@domograf.it

Marguerite Yourcenar **La Couronne et la Lyre (La corona e la lira)**

Poemi tradotti dal greco
 Ed. Gallimard 1979

I. Una traduzione fatta solo per me

Le traduzioni dei poeti greci di questa raccolta sono state fatte in gran parte per me sola, nel significato più stretto del termine, nel senso che non c'era alcuno scopo di pubblicazione. Così è anche per le note, brevi o lunghe, che li precedono, e che sono state dapprima delle informazioni raccolte insieme o dei tentativi di valutazioni fatti solo per me. Traducendo questi poemi, o frammenti di poemi, il mio percorso non ha differito in niente da quello dei pittori di una volta, che disegnavano imitando l'antico o facendo uno schizzo sul modello delle pitture dei maestri del passato, per meglio penetrare i segreti della loro arte, o ancora da quello di un compositore che lavora di tanto in tanto su un passaggio di Bach o di Mozart per gioirne e arricchirsene.

Certe di queste traduzioni sono contemporanee alle diverse edizioni di Memorie di Adriano, e soprattutto degli anni 1948-1951, durante i quali fu ripreso e terminato questo libro. La frequentazione di alcuni poeti di poco anteriori all'imperatore, anche qualcuno dei suoi tempi, e di altri, molto più antichi, ma di cui si sa che lui ne apprezzava le opere, era da parte mia l'applicazione di una regola di cui ho già parlato altrove: ricostruire per quanto possibile la biblioteca del personaggio di cui ci si occupa, che è ancora uno dei modi migliori per informarci sulla sensibilità di un uomo del passato. Altri gruppi di poemi furono tradotti durante i periodi di riposo o di attesa, nell'intervallo tra la fine di un libro e l'inizio di un altro, o ancora quando ero in via di convalescenza, o nei momenti di piacere accanto al focolare o in un giardino. In questo modo, i tre quarti di questo lavoro erano già stati fatti quando mi sono resa conto che forse avrebbe potuto interessare qualcuno. Allora mi sono impegnata a colmare le lacune, di dare a quelle note prese per me sola una portata più generale, a rischio di inserire delle precisazioni senza dubbio superflue per più di un lettore, ma talvolta utili ad altri, meno informati.

CONSIGLI DI LETTURA

MARGUERITE YOURCENAR (1903-1987)



Marguerite de Crayencour nasce a Bruxelles l'8 giugno 1903 da una famiglia di antica nobiltà.

La madre, Fernande de Cartier de Marchienne, di origine belga, muore pochi giorni dopo aver dato alla luce l'unica figlia. Marguerite trascorre la prima infanzia (1903-1911) presso la residenza estiva di Mont-Noir, immersa nella natura incontaminata della campagna francese. Nel 1912 Mont-Noir viene venduta e Marguerite si trasferisce a Parigi, dove dà avvio ai suoi studi letterari sotto la guida di vari precettori privati. Con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, si stabilisce per un anno a Londra, dove inizierà a studiare latino e inglese. Successivamente, a Parigi, imparerà greco e italiano.

All'età di 17 anni, a Nizza, Marguerite de Crayencour pubblica sotto lo pseudonimo di "Marg Yourcenar" la prima opera in versi: *Le jardin des Chimères*. Nel 1924, in occasione di uno dei tanti viaggi in Italia, visita per la prima volta Villa Adriana e inizia la stesura dei primi *Carnet des Notes* per le *Mémoires*. Tra il 1932 e il 1936 scrive e pubblica *La denier du rêve*, romanzo ambientato nell'Italia contemporanea.

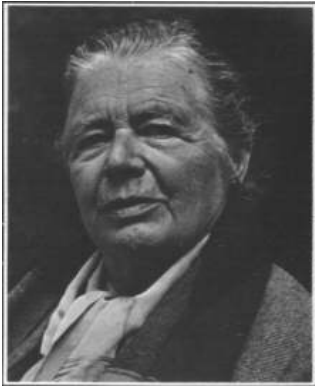
Nel 1937 incontra per la prima volta, a Parigi, Grace Frick, una intellettuale americana, cui resterà legata per quarant'anni, fino alla morte di lei. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Marguerite parte per gli Stati Uniti: doveva restarvi pochi mesi, ma si fermerà per un decennio, un decennio di povertà e frustrazione, quello che l'autrice ricorderà in seguito come il più brutto periodo della propria vita.

Nel 1948, per un caso del destino, Marguerite riceve una cassa contenente alcuni effetti personali, tra cui un taccuino contenente la prima bozza delle "Memorie di Adriano": vi lavorerà per due anni. Nel 1951, la prima pubblicazione parigina di *Mémoires d'Hadrien* le procura un successo straordinario, quanto inatteso. Ormai famosa, Marguerite si lascerà riprendere dalla passione mai sopita per i viaggi visitando Grecia, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Portogallo, Spagna, Russia, Islanda, Egitto, India e Giappone. Nel 1968 pubblica quello che, pur non essendo il suo libro più famoso, viene considerato il suo capolavoro, *L'Oeuvre au Noir*. La biografia di Zenone, immaginario scienziato alchimista medioevale. In seguito al successo riscosso da questo romanzo, Marguerite viene eletta tra i membri stranieri dell'Accademia reale belga e riceve a Parigi la *Légion d'honneur*. Nel 1980 Yourcenar entrerà a far parte dell'Académie Française sarà la prima donna a pronunciare un discorso nella prestigiosissima sede parigina.

Marguerite de Crayencour/Yourcenar morirà all'ospedale Bar Harbor di Mount Desert nel 1987, all'età di ottantaquattro anni.

DA LEGGERE, IN ITALIANO:

Memorie di Adriano (Einaudi, 2002), Alexis o il trattato della lotta vana (Feltrinelli, 1999), L'opera al nero (Feltrinelli, 1999), Tutto il teatro (Bompiani, 1999), Mishima o la visione del vuoto (Bompiani, 1999), Il colpo di grazia (Feltrinelli, 1998), Lettere ai contemporanei (Einaudi, 1995), Il tempo grande scultore (Einaudi, 1994), Come l'acqua che scorre (Einaudi, 1993), Pellegrina e straniera (Einaudi, 1993), Archivi del Nord (Einaudi, 1992) Opere: romanzi e racconti; saggi e memorie (Bompiani, 1992), Quoi? L'eternità (Einaudi, 1991), Care memorie (Einaudi, 1981).



“Fate come se io non sapessi niente”, è il miglior consiglio che possa seguire uno scrittore che si indirizza a tutti.

Poiché è scontato che questo libro non sia indirizzato ai filologi, ne' agli insegnanti, che non ne hanno bisogno, e men che meno allo studente di greco, che ha a disposizione, nella maggior parte delle collezioni universitarie o scolastiche, testi attentamente annotati e tradotti. Io ho pensato

piuttosto al lettore che ha studiato un poco di greco, ma che l'ha dimenticato, o che non lo sa proprio, ed è poco tentato di leggere in traduzione i cinque volumi dell'Antologia Palatina o i diciotto frammenti che ci restano di Euripide, ma è comunque curioso di questa poesia di un'altra epoca e di un altro mondo, curioso anche di quello che è cambiato o meno attraverso i tempi nella sensibilità umana, e interessato a questo sforzo di travasare una poesia greca antica in una poesia francese che sia il più possibile una poesia. La mia speranza sarebbe di donare a questo lettore il gusto di comporsi da solo una scelta più completa, di paragonare le mie traduzioni ad altre, sia francesi che straniere, giungendo così, anche per le loro differenze, ad una conoscenza più giusta dell'originale, e, suprema gioia, di fargli superare l'enorme distanza che separa una lingua che non si conosce da una di cui si conosce qualche parola, comprendendosi un dizionario e una grammatica.

II. Dodici secoli e qualche centinaia di poemi

(...) Sarebbe sbagliato formarsi da quanto scritto in precedenza¹ le notazioni precedenti la nozione di un'inferiorità delle donne greche, basandosi sul nostro punto di vista della condizione femminile. Il popolo che ha dato all'intelligenza il volto di Atena, al coraggio e alla fedeltà quello di Antigone, alla visione profetica quello della Cassandra d'Eschilo, non ha certo disprezzato la donna. Madre, sposa, sorella, padrona di casa, sacerdotessa, i poeti l'onorano, e la cortigiana, lo si è visto, ha una sua propria dignità. Il rispetto di cui i greci hanno circondato le loro poetesse, Saffo in particolare, e più tardi le amiche e le discepoli dei filosofi, mostra che la libertà per la femmina di pensare e di esprimersi esisteva, anche se poche donne potevano o volevano prendersela. Salvo qualche raro caso, la donna è evidentemente prigioniera della famiglia, ma, a parte i due o tre domini specializzati della politica (dove la famiglia e la tribù giocavano comunque un ruolo importante), dello sport, e degli amori slegati da ogni fine di procreazione, l'uomo lo è quasi altrettanto. Malgrado questo, Sofocle, in cui si scopre una tenera condiscendenza verso la donna, ha descritto in due riprese la sorte sfortunata della giovane sposa che lascia i suoi per subire nel gineceo la tirannia delle donne più anziane e quella dei costumi domestici differenti, contro i quali lo stesso sposo non può fare niente. In epoca bizantina, Agathias, uomo coraggioso, denuncia come le ragazze ben educate siano obbligate a crescere in buchi chiusi senza potersi mischiare ai giochi dei loro fratelli. Ma sarebbe ingenuo non vedere come, in queste stesse costrizioni, la donna di "buona famiglia" abbia trovato degli elementi di sicurezza, o anche dei simboli del proprio "rango" di cui potersi vantare. Le ragazze e le donne del popolo scappano per forza di cose a questa soggezione aristocratica o borghese, che non si impone ne' alle operaie dei campi di Teocrito ne' alla filatrice nella camera evocata da Apollonio. All'inizio del IV secolo, Menandro fa di un pasto in famiglia, in cui Papà brontola e Mamma fa al figlio prediletto delle carinerie che questi riceve con tediata educazione, uno schizzo che andrebbe bene a una famiglia "bene" di oggi.²(...)

¹ Nella parte iniziale di questo secondo paragrafo, pagine non comprese nella traduzione per motivi di lunghezza, la Yourcenar ha cercato di introdurre il mondo dell'antica Grecia, affrontandolo a temi: le divinità, l'eroismo e, per ultimo, l'eroticismo. Quest'ultimo è il tema a cui fa riferimento all'inizio di questa sezione dedicata alla donna. (N.d.T)

² Il più difficile da accettare nel ritratto della famiglia greca di Menandro è l'abbandono del neonato da parte della ragazza madre o del marito

III. Qualche rimarco sulle traduzioni in versi.

Tutto quello che è stato detto contro la traduzione in versi è riassunto nel commento di un'energica ellenista del XVI° secolo, Madame Dacier, circa una versione d'Anacreonte fatta da un poeta della Pléiade: - La sua traduzione è in versi, di conseguenza è poco fedele -. Tutto quello che si può argomentare a favore della traduzione in versi è stato detto in modo ammirabile nel XVIII° secolo da Lafosse, poeta in verità molto mediocre, ma critico giudizioso su questo punto:

- E dico di più, ed è una verità inconfutabile: i Versi non devono essere tradotti che in Versi. Non si saprà mai metterli in Prosa, per quanto eccellente sia questa Prosa, senza che gli si faccia perdere molto della loro forza e della loro piacevolezza. Un Poeta, a cui ci si limita, traducendolo, di lasciare tutti soli i suoi pensieri privandoli dell'armonia o del Fuoco del Verso, non è più un poeta, è il cadavere di un Poeta. Di più, tutte queste traduzioni di Versi in Prosa, che si dicono fedeli, sono al contrario molto infedeli, poiché l'autore che vi ci cerca è stato sfigurato -.

Come sempre, il problema si complica quando lo si vede da vicino. Certamente, una buona traduzione non può non essere anche fedele, il punto è che le traduzioni sono come le donne; la fedeltà, senza altre virtù, non è sufficiente a renderle sopportabili. Salvo le traduzioni giustolineari, forse le più utili, che ci informano con un colpo d'occhio sulle differenze strutturali tra due linguaggi, una buona traduzione in prosa non sarà mai letterale: l'ordine delle parole, la grammatica, la sintassi, senza parlare della sensibilità del traduttore, lo impediscono. C'è anche dell'altro: una traduzione in prosa di un poema può, anzi deve, avvicinarsi alla poesia, tramite quei cripto-ritmi presenti dovunque nella prosa, ammesso che li si sappia trovare. La traduzione sottomessa a delle regole prosodiche s'impone, certo, un surplus di costrizioni, ma non più di quelle presenti in una buona traduzione in prosa che non sia la fotocopia di un testo; una traduzione in versi, buona o no, non offre che un fac-simile dei ritmi originari: la differenza delle prosodie impedisce che possa esserci identità, così come nel caso della prosa lo impedisce la differenza strutturale delle lingue. Il gioco e l'arte consistono a cercare delle equivalenze.

(...)

Una ragione, comunque, mi porta a schierarmi in favore del verso, soprattutto quando si tratta di poeti che furono degli ammirati o almeno abili metrici. Da più di mezzo secolo, il verso cosiddetto libero (che non è propriamente una unità prosodica, ma piuttosto, e al meglio, un versetto regolato sulla respirazione di un poeta, o altrimenti, uno sminuzzamento delle frasi che ricorda quello dell'antica analisi grammaticale, o ancora, una semplice successione di righe ineguali che ingannano sul fatto che l'autore, come il signor Jourdain, si esprime in prosa) regna quasi incontestato sulla poesia occidentale e, da rivoluzionario che era, è divenuto tradizionale. Sembra quasi che i poeti della nostra epoca, sensibili ai segni del tempo più di quanto non lo siano l'uomo della strada o quelli che ci governano, siano stati costretti a anticipare nel proprio campo le fratture e le dissoluzioni del mondo del futuro. (I pittori e i musicisti hanno, del resto, fatto lo stesso) Il risultato è che un gran numero di lettori ha quasi dimenticato che un poema possa obbedire a delle regole altrettanto astratte e complesse di quelle che regolano una sinfonia o un quartetto, oppure una coreografia complicata, capaci di incidere con un tratto così netto in una materia così resistente da essere pari a quella cesellatura antica imprigionata nella teca di un museo. Si tratta, soprattutto, di ricordarselo a proposito dei poeti greci dell'antichità, anche qualora quello che il traduttore offre assomigliasse alla trascrizione per piano di una Fuga di Bach, o ai segni di un intaglio prezioso e resistente fatti su una pietra. Solo il verso regolare, ovvero quello in cui c'è un accordo preesistente tra il poeta da una parte e il lettore o l'uditore dall'altra, dà un'idea di un'arte dove obblighi e sorprese si equilibrano, e dove il volo del poeta, come nella danza il salto del ballerino, si situa all'interno di una misura calcolata.(...)

Marguerite Yourcenar - Trad. a cura di Italo De Marco

(spesso in accordo con la sposa), nel caso in cui il bambino fosse di troppo in casa. L'usanza sembra essere stata normale nell'Atene del IV secolo: gli spettatori della Nuova Commedia, in ogni caso, l'accettabano senza scandalizzarsi.



CONOSCO DELLE VITE
di Francesca Lagomarsini

*Conosco delle vite di cui potrei fare a meno
senza dolore alcuno
altre - un istante d'assenza delle quali
sarebbe un'eternità -
queste ultime - scarse di numero -
non sono nemmeno due -
le prime - un orizzonte di moscerini facilmente supererebbero*

Emily Dickinson

Leggevi questi versi appassionati come se rapissero tutto il tuo essere, come se volessi berli.... Sai che, come te, ho sempre creduto nella musicalità delle parole, e nella mia precoce attività di poetessa ho rincorso sempre qualche nota perduta.

Questa notte sento l'assurdo bisogno di scriverti, anche se non oserò mai spedirti questa lettera, e probabilmente non vorrai mai leggere queste mie parole.

Sento la tua mancanza come se avessi un dolore sordo, sopito in fondo al cuore. Eppure di te ho davanti soprattutto il viso di porcellana, i riccioli cadenti sulle spalle e la risata cristallina, contagiosa, realmente capace di trascinare gli altri. Anche in questo siamo così diverse, lo siamo sempre state, due sorelle un po' atipiche...nessuno riusciva a definire se ci somigliavamo o meno, noi preferivamo considerarci distantissime proprio per distinguerci, per emergere come due fiori, l'uno troppo vicino all'altro. Di personalità, tu ne avevi da vendere ...come quel Natale che hai recitato una poesia di fronte ai parenti. Ricordi? Inciampavi nelle parole, così ne venne fuori un brano comico, tutti ridevano... oppure nel tuo lavoro, avevi l'arte nelle dita, lo dicevano tutti, eri una truccatrice molto richiesta per il teatro, il cinema. Sapevi valorizzare gli altri nei loro piccoli grandi difetti, ed è un vero dono, lo sai bene.

A differenza di te, che passavi da un innamorato all'altro con la disinvoltura di un'eterea farfalla, io ho sempre avuto una scalogna nera con gli uomini, possiedo una specie di sesto senso per i tormentati, quelli affetti da perenne crisi esistenziale, dall'aria vagamente ascetica... e, come sai, i santoni in questione non sono mai abbastanza pronti, non si sentono degni di me o forse "devono pensarci su", per essere poi colti in flagrante con la formosa di turno, quella che ha sempre le tette più grosse, sembra inevitabile.

In tanti anni abbiamo anche riso tanto insieme, specie di queste tragicomiche vicende sentimentali, fino a quando non hai incontrato Flavio e molte cose sono cambiate. E' cambiato il tuo viso, hai iniziato a ridere molto meno, a vestirti vistosamente, a parlare ad alta voce come lui, grossolanamente, a non rispondere alle mie telefonate, sempre più in fuga dalla tua personalità. Hai abbandonato i tuoi interessi, anche il teatro che, dopo il lavoro, è sempre stato più vitale del pane per te, dovevi dedicarti solo a lui, non perderlo di vista neanche per un minuto. Sapevo che quell'idillio non sarebbe durato molto, o almeno lo intuivo, anche se non te l'ho mai confessato, mi sono limitata a raccogliere le tue lacrime calde e disperate sulla mia spalla. Flavio si era rivelato ben diverso da come lo immaginavi, oltre a soffocarti, ad impedirti di vivere con i suoi ricatti morali, a menare le mani con facilità. Già al primo banale bisticcio ti aveva aggredita, lasciandoti dei lividi in ricordo delle belle maniere e tu eri inorridita ma ti sentivi incapace di sottrarti a lui... tu, così solare sei diventata la preda di un aguzzino che con la sua insicurezza ed il suo egoismo ti schiacciava ogni giorno e ti toglieva l'aria: perché?

Mi sono interrogata su tutto ciò così a lungo che non sono sicura esistano risposte tangibili, solo la sua follia poteva imprigionarti o forse anche una tua debolezza abilmente mascherata da quei sorrisi che amavo così tanto. Flavio non era l'unico dei tuoi misteri, comunque...erano iniziate anche le crisi di ansia, spesso il malessere era così forte che sei dovuta correre in ospedale.

Chi meglio di me ti poteva comprendere? Io, sempre alla rincorsa di una serenità che ormai consideravo uno spauracchio, per fortuna convertita ai rimedi naturali, forse con la mia esperienza di "malata di vivere" avrei potuto aiutarti a trovare una strada, forse potrei farlo ancora se tu me ne offrissi la possibilità. Sono venuta a sapere di questo tuo malessere da nostra madre, ed invece avrei voluto affrontare il discorso con te.

CONSIGLI DI LETTURA

EMILY DICKINSON
(1830-1886)

Dickinson, Emily nasce a Amherst (Massachusset), piccolo centro puritano il 10 dicembre 1830, muore ivi il 15 maggio 1886.

Trascorre tutta la vita nel paese natale, in pressoché completo isolamento culturale, se si esclude il notevole epistolario. Di carattere fiero ed indipendente non accetta l'imposizione paterna a sospendere gli studi e prosegue a casa da autodidatta. Nel 1858 entra in amicizia con Samuel Bowles, direttore dello



Springfield Daily Republican giornale su cui appariranno (a partire dal 1861) alcune sue poesie. Il 1860 è l'anno del massimo futuro poetico, scriverà 365 liriche in parte ispirate dall'amore, mai corrisposto per Bowles. Nello stesso anno avvia una corrispondenza con lo scrittore scrittore Thomas W. Higginson, a cui si affida per un giudizio letterario: egli rimarrà impressionato dall'eccezionalità dello spirito, dell'intelligenza e del genio della poetessa, pur ritenendo "impubblicabili" le sue opere. Verso il 1870 Emily prende la decisione di autorecludersi. Il resto della sua vita sarà segnato dall'amore, l'unico corrisposto, per l'anziano giudice Otis Lord, che morirà nel 1884, e da una serie di tragedie famigliari, tra cui la morte della madre (1882) e dell'amato nipote Gilbert (1883).

Le sue 1775 poesie, che ebbero un'edizione critica solo nel 1955 (vennero stampate post-mortem in versione "edulcorata", solo sette fra loro erano apparse quando la scrittrice era in vita), ne fanno una delle voci più significative della letteratura americana.

La riflessione sui grandi temi dell'amore, della morte, della natura, di Dio, si sviluppa con accenti fortemente metafisici nella ricerca di un possibile equilibrio tra eternità e contingenza, tra immortalità e disfacimento, tra individualismo e puritanesimo, e trova forme metriche, sintattiche e ritmiche inusuali e trasgressivamente libere.

Silvia Molesini

lortol@libero.it - <http://digilander.iol.it/pescipiccoli>

(822)

*Questa coscienza consapevole
del prossimo e del sole
lo sarà anche della morte
e del fatto che sola*

*attraversa quell'intervallo
di esperienza che sul più finale
esperimento di cui l'uomo
è investito - si spalanca-*

*Se ciò le basti
se stessa di fronte a se stessa
e nessun altro
sarà in grado di rivelare.*

*L'anima essendo dannata a essere
soprattutto un'avventura in se stessa-
assistita da un unico veltro
la sua stessa identità.*

Emily Dickinson

Mi hai finalmente parlato dei tuoi timori un pomeriggio d'estate sorseggiando un tè, avevi aperto il tuo cuore sinceramente, come una liberazione, quel rapporto così assillante aveva messo a dura prova i tuoi sentimenti per Flavio. Forse non lo amavi più, eri colta dai dubbi e dalla paura che potesse lasciarsi andare a colpi di testa come già spesso aveva minacciato di fare. Con troppa facilità per i tuoi gusti ti eri aperta con me, ma ti erano bastati pochi minuti per adottare nuovamente la tua maschera di gentilezza e affabilità, nei giorni che seguirono infatti tornasti ad essere assente, a non voler vedere e sentire nulla. Un giorno, quel maledettissimo giorno che fisso sul calendario ricordandone anche i secondi che ho vissuto, quel lunedì venti Ottobre mi hai chiamata disperata...uno squillo che mi ha fatto sobbalzare, alle sette del mattino. La tua voce era rotta dal pianto ma sembravi decisa, dicevi che non reggevi più, lui ti aveva presa con la forza, minacciava di ucciderti se non lo assecondavi. Ripetevi "basta, ora basta..." meccanicamente, così ho cercato di tranquillizzarti, mi hai detto che era ancora in casa, che non sapevi che cosa avrebbe potuto fare. Mentre parlavi ho realizzato, dovevo correre da te subito. Mi sono preparata in pochi minuti e sono corsa verso casa tua con la lucidità di chi sa alla perfezione cosa deve fare, ma come pilotata da una voce interna, dal dolore che provavo per te. Sono scesa dall'auto con il cric in mano, accessorio essenziale di questa carretta di Fiat Tipo.

Ho salito le scale, non ho suonato il campanello perché come sai ho un doppione delle chiavi, Flavio era seduto in poltrona, sembrava dormisse, la TV era accesa, urlava come al solito, sentivo che dovevo approfittare del fatto che non mi avessi sentito, così l'ho fatto...il cric è calato sulla sua testa con una violenza sorprendente. L'ho sentito gemere, così ho colpito un'altra volta, poi un'altra volta ancora, mentre tu accorrevi ed urlavi e piangevi, ma non ti accorgevi che lo stavo facendo per te, perché tu fossi libera? Ti ho sempre protetto, non potevo non farlo adesso, non potevo davvero, anche a costo di pagare. Poi mi sono costituita: era naturale che lo facessi, anche se sapevo che il tuo dolore mi avrebbe seguito ovunque. Già: non eri contenta, non mi eri riconoscente, mi guardavi solo con pietà, forse con risentimento, e questo mi pesa oggi, adesso, più di ogni prigione possano infliggermi, è il tuo odio la mia punizione. La mia colpa, l'ho capito, sai, è anche quella di non essermi costruita una vita, una specie di vita vera

Da qui si sentono cantare gli uccellini al mattino, sono gioiosi e intraprendenti, a volte sfrecciano così vicino che potrei toccarli, ma la solitudine è lacerante, quasi vorrei che la piantassero di cantare; sarebbe meglio che il mondo mettesse il silenziatore, e la finisse di urlarmi nella testa. L'unica gioia che ho è la pittura, i colori sulla tela, come per caso capitati lì, quasi vivi sulla tela...dipingo paesaggi malinconici, gabbiani che guardano il mare dagli scogli, figure di donne in penombra. Una di quelle donne sei tu, è abbastanza prevedibile, l'altra, quella quasi totalmente oscurata sono io, provata dai sentimenti, dalla vita che ho avuto, almeno finora.

Sappi che ti aspetto sempre, non servirebbero parole, solo la tua mano, il tuo sguardo dolce per superare questo inverno, per placare il freddo che ho dentro; nel frattempo vivo, la salute è ottima, so di aver fatto in quel momento quel che era giusto (anche se non so più che significato abbia questa parola) ma ti prego, dammi una sola altra possibilità, al di là degli uomini che ameremo, per essere ancora tua sorella, come sempre, come da piccole, quando ci raccontavamo storie di fantasmi, al buio...

© Francesca Lagomarsini

Non mi bastano poche cose
steli di rose spine
ed il giorno che nasce-

Entrambe - se le tocco-
lasciano sulla pelle picche ferite-
Poche cose!
Da mettere sul tavolo
per invocare il tramonto-

Quando poi sarà notte
nessun dolore darà più senso al mondo.

Silvia Molesini

EMILY
Parlando ad Emily Dickinson con il suo
stesso linguaggio

RIFLESSIONI

Rileggendo *La valle dell'Eden*, di Steinbeck, mi è venuto da soffermarmi su questa pagina dell'Ottavo Capitolo. Ve la propongo, e vi invito ad una riflessione.

Maria Grazia Arnone

(...) Io credo che capiti a certi genitori di generar mostri. Ce ne sono di quelli, difformi e orribili, con testoni e corpiccioli striminziti, altri nascono senza braccia e senza gambe, con tre braccia, altri con la coda o con la bocca fuori posto.

solo disgrazie, e nessuno ne ha colpa, come si pensava un tempo. una volta si pensava che fossero punizioni visibili per peccati nascosti. E come ci sono i mostri fisici, non ce ne possono essere di mentali o psichici? La faccia e il corpo di un uomo possono essere perfetti, ma se un gene storto, un corpo mal formato possono produrre mostri fisici, lo stesso processo può produrre un'anima deforme?

I mostri sono, in grado maggiore o minore, variazioni rispetto al normale accettato. Come un bambino può nascere senza un braccio, uno può nascere benissimo senza gentilezza o senza una coscienza virtuale.

Un uomo che perde le braccia in un incidente deve lottare a lungo per adattarsi a questa deficienza, ma uno nato senza braccia soffre solo per la gente che lo trova strano. Non avendo mai avuto le braccia, non può sentirne la mancanza.

Qualche volta quando siamo piccoli ci immaginiamo di avere le ali, ma non c'è ragione di supporre che sia lo stesso sentimento che provano gli uccelli. No, a un mostro è la norma che sembra mostruosa, perché ognuno è normale per se stesso. Per il mostro interiore la cosa deve essere più oscura poiché non ha qualcosa di visibile con cui fare un confronto. ad un uomo nato senza la coscienza, un altro che abbia il peso dell'anima deve sembrare ridicolo. Per un criminale, l'onestà è sciocca. Non si deve dimenticare che il mostro è solo una variazione, e che per il mostro è mostruosa la norma. (...)

John Steinbeck da *La Valle dell'Eden*

Consigli di lettura

John Ernst Steinbeck (1902-1968)

John Ernst Steinbeck nacque a Salinas, California, il 27 febbraio 1902. Durante gli studi universitari scrisse i primi racconti ed alcuni poemi satirici per periodici: nel 1925 lasciò l'università (studiava biologia) senza aver sostenuto un solo esame. Senza laurea, esercitò i mestieri più umili e disparati: visse per qualche tempo di pesca sulle rive della Monterey Bay, lavorò in una peschiera e al Madison Square Garden come sterratore (nascono da tali esperienze gli spunti per gli ambienti e i personaggi dei suoi futuri romanzi).

Nel 1926 partì per New York, dove lavorò anche come giornalista. Dopo un breve periodo passato nella Sierra Nevada, fra la stesura del suo primo romanzo, *Cup of Gold (La Santa Rossa)* ed il lavoro di amministratore, si stabilì a Pacific Grove, nuovamente in California, dando inizio alla fase più feconda della sua fortunata produzione letteraria. Il primo riconoscimento di pubblico e di critica coincise con la stampa di *Tortilla Flat (Pian della Tortilla)*. Seguirono, nel '37, il celebre *Of Mice and Men (Uomini e topi)* - lo stesso autore ne curò la riduzione teatrale - e, nel '39, *The Grapes of Wrath (Furore)*, per il quale Steinbeck si aggiudicò il premio Pulitzer e dal quale John Ford ricavò l'omonimo film. Durante l'ultimo conflitto mondiale fu in Europa e in Africa, corrispondente di guerra per il "New Herald Tribune". Del 1942 è *The Moon is Down (La luna è tramontata)*, un romanzo ispirato alla Resistenza norvegese. Tornato in America, alternò la sua attività di scrittore con una serie di lunghi viaggi nei paesi più lontani (fu anche in Italia e in Russia), durante i quali raccolse e accumulò materiale per opere di narrativa, reportage, libri di viaggio. A questo genere appartiene il suo ultimo lavoro, *Travels with Charlie: in Search of America (1962)*. Nel 1962 gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura. Morì in New York, a seguito di un attacco cardiaco, il 20 dicembre 1968 all'età di sessantasei anni.





CUBA MAGICA Conversazioni con un santero

di **Gordiano Lupi**

Casa Editrice Mursia
Pagine 160 - euro 14,30



Esce per i tipi di **MURSI** il nuovo libro di Gordiano Lupi, **Cuba Magica - conversazioni con un santero**.

Cuba Magica è un romanzo di viaggio, una storia che si dipana tra i misteri della *santería* cubana e del *palo mayombe*. Armando il santero guida l'autore alla scoperta del *Monte* e tra i misteri della possessione. Tra le pagine di questo libro scoprirete che i santi cubani possono essere terribili e vendicativi, ma imparerete pure la mitologia cubana con tutto quel corredo di storie che sembrano fiabe per ragazzi e che i santeri chiamano con rispetto *patakis*. Armando fa conoscere all'autore il culto dei morti, la setta segreta degli *abakuás*, il malocchio, il potere delle erbe, la *nganga*, la *boúmba*, la *zarabanda*. Spiega i poteri delle pietre magiche e illustra i vizi umani di buffe divinità che si chiamano: Osain, Elegguá, Olofi, Changó. Alla fine si scoprono anche i poteri delle piante magiche come la *ceiba* e la palma reale che vivono quasi sempre in luoghi magici di una terra magica.

Chi è Gordiano Lupi?

Gordiano Lupi (Piombino, 1960) è capo redattore de Il Foglio Letterario e dirige le Edizioni Il Foglio. Collabora con Mysero, La Soglia, L'Ostile, X-Comics, Container e inoltre altre riviste.



Ha pubblicato: *Lettere da Lontano*, *Il Gabbiano Solitario*, *Sangue Tropicale*, *Il mistero di Incrucijada*, *Ultima notte di sangue*, *L'età d'oro*, *Il giustiziere del Malecón*, *Le ultime lettere di Plivio Tarasconi* e il saggio *Per conoscere Aldo Zelli*. Ha partecipato a molte antologie a tema horror e noir editate da Il Foglio, Terzo Millennio e Ghost (*Fame*, *La stagione della follia*, *Malefica*, *Brividi Neri*). Nel gennaio 2003 Stampa Alternativa ha pubblicato la sua traduzione del romanzo del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz *Machi di carta - confessioni di un omosessuale cubano*.

Recentemente Terzo Millennio Editore ha pubblicato *Nero Tropicale*, una raccolta completa dei suoi racconti e romanzi brevi di ambientazione cubana, preceduti dall'inedito Nella coda del caimano.

A fine anno la Casa Editrice *Mondo Ignoto* di Luigi Cozzi pubblicherà *Ruggero Deodato, cannibale suo malgrado* (monografia sul cinema di Ruggero Deodato). Sono in attesa di pubblicazione anche due monografie sul cinema di Michele Soavi e Joe D'Amato.

Capitolo Primo Armando il santero

Sono venuto a Cuba soltanto per lui questa volta. Niente spiagge di Oriente. Niente donne. Niente viaggi per le strade dissestate dell'isola. Niente traduzioni da fare. Niente di niente.

Mi sono messo in testa di capire qualcosa di più della *santería* e magari di scrivere un libro che parli di un argomento così affascinante. Già perché in Italia tutti scrivono di vudu e di Haiti, ci girano film stupendi come *Il serpente* e *l'arcobaleno* e a dire il vero anche cose meno memorabili come le pellicole sugli *zombies*... Ma di Cuba in pochi parlano. E allora mi sono detto che si trattava di andare al cuore del problema e scrivere qualcosa di serio. Che poi serio, via non esageriamo. Quando si parla di Cuba le cose davvero sul serio non si devono mai prenderle. Tutto è relativo per il cubano. Non è *mas o meno*. Pure la religione. Niente di escatologico, dunque. Niente punizioni divine. La *santería* è proprio il contrario di quello che per un cattolico occidentale significa religione.

Prima di divagare dicevo che sono venuto per lui questa volta. Per Armando, il *santero*. Un mulatto corpulento, chiacchierone e gran bevitore di rum come la maggior parte dei cubani. Lui è cugino di Alejandro, il ragazzo cubano che traduco per un piccolo editore italiano, e anche di mia moglie. Di cognome fa Torreguitart per parte di padre e Aguirre per parte di madre. I cubani abbondano con i cognomi, tanto non costano niente. Vive in una casa coloniale di Luyanó, un quartiere di periferia fatto di strade polverose e poco asfaltate, mura scalinate e gigantesche *ceibas* che si affacciano ai lati della via. Lui sa tutto della *santería*. Non fa altro. Non lavora. Vive con le offerte della gente che viene a consulto. E farsi divinare il futuro nelle conchiglie può costare un quarto di pollo o una coppia d'uova, secondo le possibilità del cliente. Una messa spirituale può valere anche una cena completa o una bottiglia di rum di quello buono. Se poi c'è di mezzo un turista è tutto diverso. Allora le tariffe sono in dollari e aumentano di brutto. Mi pare pure giusto.

Alejandro mi ha portato da Armando con il vecchio *sidecar*. Ne avremo per tutta la giornata. Sempre che a lui non venga a noia prima. Si stancano presto questi cubani. Non sono troppo abituati a lavorare.

"Vengo a prenderti stasera" mi fa Alejandro prima di allontanarsi.

"Bene. Non prima delle cinque" rispondo.

E salgo le scale con il taccuino stretto in mano e la penna nel taschino. Niente computer a Cuba. L'ho lasciato in Italia. A Cuba si torna all'antico e gli appunti si prendono con carta e matita.

Armando mi saluta cordiale. Sta facendo il caffè, come abitudine.

"Ne vuoi una tazza?" mi chiede.

"Certo" rispondo.

Prima di cominciare qualsiasi cosa va preso un caffè. Questa è una cosa che accomuna italiani e cubani. Una delle tante. Come l'amore per le donne, il romanticismo e quel *machismo* così duro a morire...

Armando si siede sul divano della sala. Un sofà di colore verde, con le molle rotte che cigola a ogni movimento del corpo. Io sprofondo sulla poltrona poco distante e osservo la casa. È proprio come la ricordavo. Non è cambiata affatto. Piccola e un po' sporca. Avrebbe bisogno di una buona mano di calce sulle pareti e di una donna che la tenesse in ordine. Armando è scapolo. Dice che la sua religione gli impedisce di sposarsi. Tutto intorno pochi soprammobili, all'ingresso l'immane altare per i santi con le candele, il rum, i sigari, rami di palma e fiori, bicchieri d'acqua e cibo. Poco distante il fantoccio rosso e nero di Elegguá. Comincia a parlare. Io lo ascolto con attenzione.

"Per capire a fondo la *santería* bisogna entrare nel modo di vivere cubano. Noi diciamo che *de la prisa no se saca más que el cansancio*, quindi non devi aver fretta di capire. Tante cose le spiega solo l'esperienza, la pratica quotidiana. Ma tu sei fortunato perché sei mezzo cubano e un po' *camajan*. Vero?"

Sorride. Ci conosciamo da tempo con il vecchio Armando. Lo so che come tutti i cubani mi prende un po' in giro perché in fondo in fondo mi considera uno *yuma*, uno straniero che non riuscirà mai a capire la sua isola e le sue tradizioni. Però mi adula. Non lo dà a vedere. Mi chiama *camajan* perché sa che agli stranieri fa piacere essere chiamati così. È un po' come se ti dicessero: "Non

sei cubano però non sei un fesso". Una patente di *cubania* adottiva, in pratica.

Termina il suo caffè e va avanti.

"Tanto per cominciare dobbiamo distinguere due aree importanti della *santeria*: la *lucumi* (di derivazione *yoruba*) e la *congá* (*bantú*) e poi non ci dobbiamo mai dimenticare che, se è vero che Cuba è la più bianca delle isole del Caribe, è altrettanto vero che l'influenza africana sul modo di pensare della popolazione bianca è enorme. Nessuno può dire di conoscere Cuba e il popolo cubano se non sa niente della sua parte nera. Come non si conosce Cuba se non si ha un'idea della lingua *yoruba* e *bantú* che ancora si usa nelle messe spirituali e nelle evocazioni".

"Fin qui niente di nuovo" dico io.

Sono impaziente di arrivare al nocciolo della questione. Alle cose per le quali sono venuto ancora una volta nella terra di Fidel Castro, in questo ultimo baluardo comunista che mi sta tanto a cuore.

"Tu hai fretta. Troppa fretta. Sei proprio un europeo. Correte e non vi fermate mai. Te l'ho già detto che dalla fretta si ricava solo stanchezza. E allora ascoltami e non interrompere. Ti dirò tutto quel che vuoi sapere".

"Non aspetto altro".

"Ma ogni cosa a suo tempo, però".

"Come sarebbe a dire?".

"Che sono stanco e devo bere qualcosa, altrimenti non riesco a parlare. Qui all'angolo c'è una caffetteria dove vendono del rum. Vammi a prendere una bottiglia e poi cominciamo".

Quando torno con la bottiglia stretta in mano lui sta sfogliando le pagine ingiallite di un vecchio libro. C'è una donna nera in copertina e la rilegatura in broccato è di colore verde.

"Qui c'è tutta la nostra dottrina e molte cose sono proibite a chi non è iniziato. Ti dirò le cose essenziali, ma devi farne buon uso".

"Promesso".

"Allora parleremo de *el monte*".

"Cosa c'entra il monte con la *santeria*?" domando.

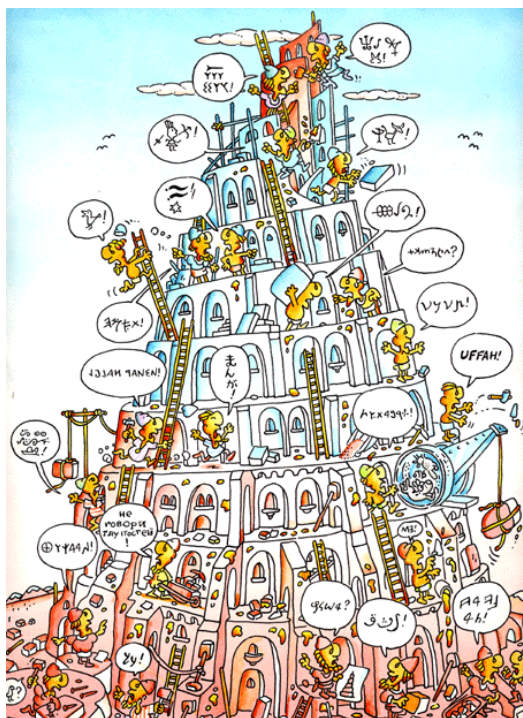
"*El monte* non è il monte" mi zittisce Armando.

"Adesso ascolta e fai silenzio" conclude.

Io mi verso un bicchiere di rum, un *Mulata* cinque anni, l'unico che ho trovato in quel cesso di caffetteria sotto casa di Armando. Ne verso anche a lui e la storia comincia.

Tratto da: *Cuba Magica di Gordiano Lupi*
per gentile concessione dell'autore

"BABEL" vista da Luca Novelli



Arrivano, a volte, nella mailbox di Progetto Babel, gradite sorprese come questa *Babel* firmata Luca Novelli.

Luca Novelli, autore *babelico*

Nato il 7 ottobre 1947 a Milano, **Luca Novelli** approda ai fumetti all'inizio degli anni Settanta, dando vita agli **Edenisti**, una striscia ambientata in un paradiso terrestre un po' sui generis e nel 1974 crea **Il laureato**, una simpatica serie incentrata sui problemi dei giovani alla ricerca del loro primo lavoro.



Nel 1978 pubblica presso Ottaviano *Viaggio al centro della cellula*, un manuale di biologia a fumetti che rivela la sua attitudine alla divulgazione scientifica, confermata in seguito da numerose opere editate dalla Mondadori (con titoli come *Il mio primo libro sui computer*, *Le macchine Pensanti*, *Non rompeteci i frattali*, *Dio ce la mandi buona, vera storia della medicina dalla parte del paziente*).

Particolarmente curioso il "mille lire" *Ci vuole una fisica bestiale* – centomila copie vendute in due edizioni.

Segnaliamo ancora *Dai buchi neri ai collant di Kim Basinger*, edito nel '93 per la collana "Comix Pillole" seguito, sempre di solo testo e per Comix - da *Ho clonato lo zio Alberto*.

Per dieci anni, dal 1992, ha diretto la rivista specialistica *Grafica & Disegno*.

Premio Andersen 1984 per la divulgazione, nel 2001 il *Premio Legambiente/un libro per l'ambiente* gli ha assegnato un riconoscimento alla carriera per la sua produzione di libri di scienze per ragazzi.

Tra i titoli in catalogo ricordiamo:

Archimede e le sue macchine da guerra, Mendel e l'ivazione degli OGM, Galileo e la prima guerra stellare, Volta e l'anima dei robot, Darwin e la vera storia dei dinosauri (tutti per *Editoriale Scienza*), Il primo gatto non si scorda mai (*Ed.Fabbri*) Ci siamo fatti il sito (*Bompiani*), Alla ricerca della coda perduta (*Fabbri*).



Le opere di Luca Novelli sono state tradotte in diciannove lingue e sono state vendute in: U.S.A. (Microsoft Press), Spagna (Granica, Anaya), Giappone (Yugaku-sha), Olanda (Mondria, Thieme), Grecia, Korea, Repubblica Ceca, Jugoslavia, Croazia, Messico, Belgio, Francia (Nathan, Casterman), Brasile (editore brasilense), Portogallo (Terramar), Slovakia (Mladé leta), Austria (Herder), Germania e Venezuela.

Recentemente, sono state presentate anche le **edizioni in lingua araba** di Einstein, Darwin, Volta, e Galileo, realizzate dall'editore libanese Dar al-majani.

Davvero *babelico*!!

Gli Edenisti: Strip di Luca Novelli, pubblicata come serie la prima volta sulla Gazzetta di Parma nel 1971. Raccolta in un libro del 1975 da Editoriale Dardo. Pubblicata su Nilus negli anni '90. Si svolge in un paradiso perduto nello spazio e nel tempo, con l'albero del bene e del male, due inediti Adamo ed Eva, l'arcangelo Gabriele, satiri, sirene, centauri, decine di animalletti, tenie intestinali comprese.

Il Laureato: Strip di satira di costume creata da Luca Novelli nel 1975. Pubblicata da, Il Giorno, Il Messaggero, La Stampa, COMIX, il Mago e vari altri periodici. E' stata raccolta in libri da Bompiani, Mondadori e Glenat Italia/Rcs. Il personaggio principale e' un laureato con un'istruzione al di sopra delle proprie possibilita'.

Per saperne di più: WWW.LUCANOVELLI.COM

TAKE FIVE
DI GERY PALAZZOTTO

OTTAVA PARTE

IL ROMANZO A PUNTATE

ROMANZO A PUNTATE – Parte Ottava

Clara mi stava accanto. C'era musica intorno a noi, un sottofondo che cresceva, cresceva sino a diventare tangibile, pressante. Sentivo carezze leggere sulle caviglie, un tocco umido e caldo che insisteva sulla mia pelle. Clara allargava le gambe e prendeva la mia mano. Ma quella musica era troppo forte, mi faceva scoppiare la testa.

Aprii gli occhi e vidi il cielo luminoso. La musica cessò e rimase solo un'eco lontana. Era un cinguettio. Un cane mi leccava la gamba e, guardandomi con la testa obliqua, si stava avvicinando alla faccia. Schivai la sua lingua, si accontentò della mano.

E meno male che come cane da guardia sei un fallito.

Mi alzai e, oltre alle ferite sulle braccia, mi accorsi di avere un ginocchio gonfio. La testa obbediva a una nuova legge di gravità in cui il peso aumentava proporzionalmente all'indolenzimento. Guardai l'ora: le otto del mattino.

Salutai con rapide carezze il discreto compagno a quattro zampe e affrontai di nuovo la muraglia della passione.

L'auto di Clara non c'era più.

Mi accorsi di aver fame. Per tutto il tragitto del ritorno, con le ossa doloranti, lo stomaco citofonò più volte con insistenza. Guidai quasi coi gomiti, tanto le mani erano inutilizzabili.

A casa, la signora Anna mi accolse con uno dei suoi silenzi più eloquenti. Questa donna era un prototipo di rara discrezione, anche se resto convinto che il suo mutismo celasse una propensione per i pensieri più diabolici e crudeli. Esternava quasi nulla, ma emanava congetture e ragionamenti temibili. Avevo imparato a riconoscere i suoi stati d'animo. Mai un sorriso o un'espressione catalogabile, solo rapide parole e occhiate fuggivevoli, ma non timide.

Se il diavolo, con il suo carico di affascinante mistero, avesse saputo cucinare e gestire una casa con precisione svizzera, non avrei avuto dubbi: la signora Anna era Belzebù.

"Giorno..." biascicò per nulla sorpresa, almeno esteriormente, del mio stato.

Era abituata, negli ultimi tempi, a vedermi rincasare di prima mattina. Da quando frequentavo Clara, il mio letto restava intatto per giorni.

Schivai il suo cipiglio e battei in ritirata verso il bagno. Dopo essermi ripulito, risposi all'ennesima chiamata gastrica e raggiunsi la cucina dove la muta ambasciatrice di Satana stava preparando una pozione dall'aroma meraviglioso.

"Cos'è?" chiesi.

"Il condimento per la pasta, signor Stefano."

"Vediamo...capperi, pomodoro, aglio...crede sia il caso che assaggi?"

"E che? Non si fida più?"

"No, no..."

La signora Anna mise un'altra pentola sul fuoco e preparò gli spaghetti. Solo una donna dotata di poteri straordinari avrebbe potuto leggermi nel pensiero e cucinare, senza espressa richiesta, un piatto di pasta alle nove del mattino.

Un tremore: affidavo la mia casa al vice di Lucifero.

"Ma Roberto, quest'articolo sembra un campo di battaglia. E' la Caporetto dei congiuntivi."

Urlavo dalla mia stanza. Il destinatario delle critiche parlava al telefono, come al solito, una decina di metri e un paio di trincee di scrivanie più avanti. Entrò Carmelo, il maturo cronista di "bianca" celebre per il suo parrucchino stinto.

"Stefano, ti devo parlare. La situazione è gravissima" disse.

"Che accade?"

Roberto si staccò dalla cornetta, un evento giubilare da non lasciar passare senza adeguata celebrazione.

"Cazzo. Roberto vieni qui" gridai.

Gery Palazzotto è un giornalista palermitano, trentanovenne, appassionato di musica e nuove tecnologie. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia dove è vice-redattore capo per la cronaca siciliana.

e-mail: g.palazzotto@tin.it

"Ecco sì, è giunto il momento di parlare chiaro" si intromise il parruccone.

"Che c'entri tu, scusa?" dissi agitando le braccia per richiamare l'attenzione dell'analfabeta che fingeva di non sentirmi.

"Roberto è il capo dei congiurati" sussurrò Carmelo avvicinandosi alla scrivania, come se cercasse complicità.

"Ma di cosa stai parlando?" lo interruppi "Roberto non è capace di esprimersi in italiano corretto, che per un giornalista dovrebbe essere naturale. Figuriamoci una congiura, quella comporterebbe una concatenazione di ragionamenti inimmaginabile per un asino ammaestrato alla chiacchiera telefonica."

"Mi hanno rovinato i capelli..."

"Porca miseria..."

Sì. Sono umiliato, ferito, amareggiato...

Porca miseria, l'analfabeta si è riattaccato al telefono. Scusa, dov'eravamo? Al parrucchino rovinato?

Anche tu, ti ci metti anche tu. Non è un parrucchino, è una protesi tricologica...

Va bene. Quindi, secondo te, Roberto è il principale responsabile di questa congiura tricologica.

Mi hanno piazzato la colla sulla parte alta dello schienale della poltrona e ci ho rimesso centinaia di capelli – accusò Carmelo.

L'addetto ai fax entrò e adagiò con la grazia di un lottatore di Sumo un metro cubo di carta sulla scrivania.

"La prossima volta se portarmi i fax ti disturba troppo, puoi anche piegarli a mo' di razzetti e lanciarli direttamente dalla tua stanza. Almeno l'atterraggio sarà più leggero." dissi a un paio di spalle che si allontanavano imperturbabili.

Tornai a Carmelo e al suo atto d'accusa.

"Hai le prove?" chiesi.

"Li ho visti ghignare prima del fatto, mentre mi dirigevo verso la scrivania. Capisci? Pregustavano il piacere di ferirmi. E' una congiura trasversale. E' coinvolta la Cronaca, i Servizi sportivi e persino qualcuno della Cultura. Saranno stati una decina."

"Mi sembra una situazione complessa...- cominciavo ad averne abbastanza di quella lagna. L'ancora di salvezza si materializzò all'orizzonte. Giacomo. Il mio collega e amico Giacomo. L'unico uomo in grado di tirarmi fuori da quella situazione."

Negli anni avevamo messo a punto uno stratagemma semplice ma efficace per salvarci reciprocamente dai seccatori perditempo. Era un metodo collaudato che richiedeva un'intesa e un gioco di sguardi al limite del paranormale.

Giacomo si diresse verso la mia stanza, come sempre faceva quando mi vedeva insieme con un potenziale rompiscogliani.

Carmelo mi stava spiegando come un "cronista scomodo" come lui avesse trovato la forza, o forse la fede, per andare avanti in un'azienda popolata da squali. Farfugliavo qualcosa per tenerlo buono e per riempire l'intervallo che mi separava dall'arrivo di Giacomo, il quale, proprio in quel momento, sembrava trovare spunti di discussione a ogni angolo di scrivania.

Arrivato a tiro, gli indirizzai un sguardo implorante. Lui capì.

"Salve ragazzi, disturbo?" disse, interrompendo un monologo del parruccone che era ormai arrivato a illustrarmi il comfort della sua protesi.

"No di certo" assicurai, trattenendo con difficoltà un sorriso "che ti serve?"

"Nulla grazie" continuò il mio salvatore "Volevo solo dirti...ricordi quella riunione con l'editore?"

Lo osservai con intensità quasi orgasmica. Era l'atto finale, la stoccata che ci liberava dalla melma impiegatizia, triste e monotona. Il frutto più prezioso di una complicità costruita giorno dopo giorno, anno dopo anno.

"Mannaggia, quasi me ne dimenticavo, devo andare subito..." recitai.

"Ecco, è stata annullata." mi interruppe Giacomo "Prenditi tutto il tempo che vuoi. Buona continuazione, ragazzi."

Gelai. Il disgraziato uscì dalla stanza e non si curò nemmeno di soffocare un ghigno soddisfatto. Mi aveva appena restituito uno scherzo identico, del quale, improvvidamente, mi ero dimenticato: qualche settimana prima, con la medesima tecnica, lo avevo lasciato per un paio d'ore tra le fauci della coordinatrice dei gruppi di preghiera "Donne votate a Cristo". Non soddisfatta

dell'esposizione di programmi, progetti, idee, sfizi e paranoie dell'associazione da lei laicamente presieduta, si era portata appresso una mandria di adepti che avevano deliziato Giacomo, e un corpo redazionale quasi in asfissia per una crisi di riso senza precedenti, con una breve serie di canti.

Ora mi toccava quella pugnolata, che qualsiasi giudice avrebbe archiviato come legittima difesa.

Carmelo parlò per altri cinquanta minuti. Io lo sopportai con fredda partecipazione e con un occhio a Roberto, che per tutto il tempo non si staccò dalla cornetta. (continua)

© Geri Palazzotto



INQUADRATURE a cura di Adriano Ieso

La Marcella di Kirchner, una lettura.

La *Marcella* di Kirchner rappresenta il trapasso dallo stato di fanciulla a quello di donna, è un dato di fatto, e molto si può dire in effetti delle implicazioni tecniche ed artistiche che toccano il quadro, io voglio soffermarmi invece sulla personalità di Marcella tentando di trarla appunto dalla tecnica dell'opera. Marcella ha 13 anni, forse quindici, ma potrebbe averne meno. Marcella sembra essere una bambina già donna, una tredicenne non ancora formata costretta al trapasso verso un'età che non capisce. Il suo corpo è serrato, le sue braccia conserte le sue gambe accavallate. Marcella è perfettamente chiusa in sé con nessun legame volontario con l'esterno, con nessuna volontà di dire o di dirsi, è un violino senza corde che chiede solo di essere guardato. Il corpo di



Marcella è un corpo di bambina, un corpo innocente però, un corpo disegnato in toni chiari, dove il giallo annulla quasi totalmente il rosa, un corpo sul quale non vi è se non una tenue e vaga traccia di seno, desumibile forse dalla ciocca destra divisa in due, per il resto è un corpo che potrebbe non aver mai visto il mondo, anzi è forse un corpo che non ha mai visto il mondo ma che noi intuiamo essere ferito nella parte più profonda del suo animo. E' il viso di Marcella a dircelo.

Due profonde righe nere sotto gli occhi, due fortissime righe rosse delineano le labbra come una ferita, contornano il volto strisce in tono di verde, un verde che sembra dirci di muffa più altro, un volto già passato, quasi sconfitto. I capelli poi, tentacolarmente liquidi sulla testa, la appesantiscono la rendono buia nei suoi pensieri. I suoi capelli sono la sua distanza, la sua insondabilità; la quasi totale invisibilità del collo infatti, desunto solo, e non visto, dietro l'enorme buco nero provocato dai capelli appunto, ci dice che la testa di Marcella è stata solo poggiata su quel corpo. La sua testa non è il suo corpo ciò che fa o dice non è ciò che vorrebbe fare o vorrebbe dire. Marcella vive uno stato di dissociazione. Marcella ha una doppia personalità latente; forse provocata da altri, forse risposta conscia a un mondo ipocrita. Il suo trucco pesantissimo, le linee scure sono un trucco stile liberty, le labbra rosse da cocotte, dicono di donna matura, di essere umano già introdotto in società ed esperto dei fatti del mondo. Marcella invece non è così. Marcella si lega ancora i capelli con un innocente nastro bianco (punto culminante di tutti i toni del quadro) Marcella è ripiegata su stessa rinchiusa in una dolorosa meditazione, Marcella ha il corpo ripiegato in avanti che rivela un dondolio quasi autistico o, se vogliamo, da alcolista. Ed è forse già dedita all'alcol Marcella. Dedita per via di un mondo che la vuole già elemento attivo e pensante quando magari vorrebbe correre dietro un cerchio in un qualsiasi giardino di una qualsiasi città. E sappiamo anche che elemento attivo e pensante poi diverrebbe Marcella, schiava di una società che ancora le chiede pensieri finti, che le chiede di essere svenevole e accondiscendente. E' una personalità affine ma diametralmente opposta al personaggio protagonista di *Una donna* di Sibilla Aleramo: quella però sicura e tempestosa ribelle ai costumi e alle convenzioni, questa invece, Marcella, ancora ragazza passiva che solo molto tardi saprà forse ribellarsi alle durezza che l'hanno afflitta. Per ora sa solo quello che l'aspetta, un mondo di colori piatti, senza luce, senza speranza se in sé stessi non si trova capacità di reazione.

E poi Marcella è sola, nulla intorno a lei rivela vita, nulla nel suo ambiente ci dice che qualcuno sia lì ad ascoltarla. Solo uno sguardo assente che in qualche luogo della stanza cerca di cogliere, di trovare, una risposta qualsiasi ai suoi tormenti.

© Adriano Ieso
labilismi@hotmail.com

Book Preview

**ITA.L.I. Italianistica e Lingua Italiana
annuncia la pubblicazione del volume**

"Encontrar la cultura heredada buscando el idioma perdido - Entrevista a veinte y siete autores italo-argentinos"

Autore: Antonio Panaccione

Editorial Martin Mar del Plata 2003

Collana scrittori ITA.L.I. Roma

ISBN: 987-543-036-6 Pagine 257

Euro 24,00 (spese di spedizione in Italia incluse);

Euro 10,00 in formato e-book.

Il libro, in spagnolo, si rivolge principalmente a studenti e docenti di lingue, universitari, professori, linguisti e ricercatori Ispanisti. L'edizione in italiano è prevista per l'inizio del 2004.

Ventisette autori con bibliografie, Ventisette domande per ciascun scrittore per un totale di settecentoventinove risposte, 92.000 parole che danno un'idea della ricchezza di dati di questo primo libro dedicato a tanti scrittori argentini viventi di origini italiane.

Il testo è diviso in quattro parti: la prima affronta gli obiettivi generali e specifici della ricerca internazionale sui legami linguistici e culturali esistenti fra gli autori di origini italiane nel mondo. Il primo progetto pilota è stato riservato all'Argentina, paese di forte e grande immigrazione italiana.

La seconda parte (circa 160 pagine) contiene in ordine alfabetico le ventisette interviste realizzate, la terza le bibliografie degli autori intervistati.

La quarta parte (25 pagine) contiene dieci allegati preparati allo scopo di fornire materiale utile per analizzare, interpretare ed approfondire le migliaia di dati raccolti (bibliografie, tavole, schede comparative, eccetera).

E' una pubblicazione nel suo genere "unica" che contribuisce alla comprensione della letteratura, della lingua, della cultura e della storia argentina degli ultimi cinquanta anni. La ricchezza del molteplice materiale autentico (storie di vita, amicizie, aneddoti personali, temi letterari e dati inediti), rendono inoltre il libro uno strumento utile e complementare ideale per l'insegnamento e lo studio della letteratura e lingua spagnola variante "castellana", sia per gli studenti di madre lingua che per quelli di lingue straniere.

Tra gli autori intervistati Gambaro, Raschella, Cossa, Zamboni Olga, Dal Masetto, Battista, Braceli, Lardone Sorrentino, Tosso, Zecchin, Fontanarrosa, Gallipoli, Martini, Libertella, Scotti, Gandolfo, Giardinelli, Barei e Boccanera, Bellomo, Zamboni Marcelo, Di Marco, Rivelli, Antognazzi, De Santis e Bagnera.

Per saperne di più, per scaricarsi gratuitamente l'intervista campione a Roberto Cossa o acquistare il libro:

Centro Studi ITA.L.I.

Via Domenico Millesime, 47

00136 ROMA (Italia)

fax: (+39) 06-233237259

e-mail: info@italianlang.org -- www.italianlang.org



L'ESORDIENTE: Piergiorgio Leaci

Inquietudini

Di Piergiorgio Leaci

I giorni se ne andavano pigri, lenti e disgraziati. Me ne stavo steso, con le braccia conserte e sudavo. Pensavo alla bottiglia vuota sulla moquette, con gli occhi che puntavano il soffitto. Aspettavo la fortuna, una donna o un amico. La solita inutile attesa che m'intorpidiva l'anima. Già, l'anima. A che serviva l'anima? Non l'avevo mica capito. Mai curata. Sì, perché anche l'anima s'ammala. Dipende da come la trattano. La mia non valeva molto. Gli anni in Danimarca l'avevano segnata e non poteva più stare con le altre. Me l'ero giocata a dadi e avevo perso.

Mi avevano avvertito. È delicata, corporea e palpabile. All'inizio non ero sicuro, poi riflettendoci, gli diedi ragione. L'anima si può tastare, fiutare, appendere ad un chiodo e proseguire senza. In tanti lo fanno. Li vedo per strada quando camminano vuoti, con un sorriso stampato e ipocrisia celata da vaghe ambizioni.

Le donne senz'anime sono le più comuni. Hanno simboli fallici tatuati dietro i sederi e i cervelli di glicerina. Quante ne ho scopate! Italiane, spagnole, francesi, inglesi, danesi, etc.. Tanti coiti per non arrivare a nulla. Succhiavano la vita come carta assorbente. Dopo le gettavo come mozziconi nella cenere dei ricordi e tiravo avanti.

Non ero il solo a pensarla così. Ne ho incontrati molti. Farzam fu il primo: un concentrato d'allegria; poi arrivarono Sadi, Thimo e Andrea. L'ultimo Jan Vinte, danese. Drinkava una birra dietro l'altra senza mai ruttare. Era un'anima sensibile. Applaudivamo sconcertati senza che nessuno fosse mai riuscito ad eguagliarlo. Farzam tentò un pomeriggio. Bevve cinque litri di birra e passò la notte ad urinare sulla tazza. Il mattino seguente non poté alzarsi perché le gambe erano rosse e gonfie.

Conoscevo anche donne in gamba. Studiavano italiano all'*Aarhus Universitet*. Le incontrai per caso, quando mi chiamarono all'*International Student Centre* per organizzare una festa italiana. Mi venne da ridere. Non sopportavo la gente ben vestita e impacciata, con gli sguardi furtivi in cerca di donne, i bicchieri di birra nella mano destra e incapaci di simulare espressioni intelligenti sui visi di cartone. Ad ogni modo ci lavorai al meglio, ma non fu un successone. La musica italiana fece cagare anche i freddi scandinavi. Rimasero tutti seduti ed immobili.

Non la presi male perché i ristoratori italiani sponsorizzarono i beverage. Ne ebbi per una settimana.

Lene mi guardava sbalordita. Non credeva che un italiano potesse bere tanto. Alla fine di ogni bicchiere la prendevo e piroettavamo sulla pista, con la camicetta di raso sbottonata e i seni raccolti dal *bra*. Purtroppo l'alito le puzzava di Tantum Verde e non la baciai. Non si sposava con il vino rosso.

Lei insistette. La fissavo negli occhi, mentre lei avvicinava la nuca. Tentai, ma fu inutile. Preferivo l'amicizia e le amiche. Mi presentò Mia e Neel. Mia aveva gli occhi che quasi ipnotizzavano. La guardavo come un ebete. Cristo che donna! Anche Neel si difendeva! Era di poche parole. La bocca pareva dipinta. Quando ballava si strofinava al punto di accenderti.

Le ero solo simpatico. Si limitava a baciarmi, ma a scoparmi manco a parlarne. Le interessavano solo i tedeschi. La nonna le raccontò come un militare tedesco delle squadre d'assalto l'avesse violentata a tredici anni. Ascoltava i particolari erotici tutti i fine settimana e ne rimase affascinata. Da allora solo teutonici alti, muscolosi e biondi. Al confronto ero un bacherozzo sfigato.

Non fu un problema. Le altre me la fecero dimenticare.

BOOK REVIEW

Pazzo come Van Gogh di Piergiorgio Leaci

Prospettiva Editrice 2003
ISBN 88-7418-188-4



Il racconto di una fuga, dall'Italia, attraverso la Danimarca e la Repubblica Ceca, nel tentativo di trovare una propria dimensione in una società egoisticamente preordinata.

Una storia di vita tra rimpianti, alcol, sesso e alienazione, con personaggi bizzarri,

menefreghisti, vocati alla mortificazione dello spirito e della carne. Il sesso sempre vissuto violentemente, come unica valvola di sfogo.

"Lo si fa, perché non si ha altro da fare."

Un senso di precarietà che fa chiaramente intendere come tutte le cose della vita tendano verso il nulla, e non rimane altro che bere, parlare e raccontare.

Andrea Giannasi
per gentile concessione

Due parole dell'autore

Ora è tutto chiaro. So veramente quello di cui ho bisogno. I miei gusti sono semplici: mangiare, bere, i libri e le donne. Di quelle disponibili, per intenderci. Odio le mie connazionali. Si fatica troppo per un mucchio di cenere.

Non sopporto i compromessi. In Italia ce ne sono fin troppi: nel lavoro, nell'ambito sociale, nel privato. Nulla va mai bene. Si gira all'impazzata come un gatto che si morde la coda.

Ogni volta che ritorno in Patria è come trovarsi nell'occhio di un ciclone. Manca la tranquillità, gente semplice e sorrisi sinceri. I risultati tardano e spesso non ci sono affatto. Da qui il mio esilio volontario.

Lavoro in una piccola città della Repubblica Ceca. Insegno lingue straniere in scuole private. Il fine settimana in Hotels a managers in sovrappeso, delusi e pluritraditi dalle mogli. Finisce tutto in gran bevute.

Guadagno poco, ma quanto basta per la sopravvivenza. Non mi creo problemi. Stop ai ripieghi. Ho smesso di bruciare sulla strada senza l'ombra di nulla. Niente più donne confezionate come tanti cioccolatini indigesti. Preferisco starmene solo, nella mia stanza, dopo otto ore di lavoro, a scrivere, a pensare, ad ubriacarmi e a ricominciare l'indomani allo stesso modo. Sono io a deciderlo. Quando ho voglia di gnocca, vado in centro, in un locale, bevo, ballo e trovo compagnia senza problemi.

In Danimarca era lo stesso. In Italia la vita è troppo artefatta. Pensate ad arrivare in alto per cagare a chi vi è sotto. Già, una cagata dopo l'altra ed io sono troppo stanco di masticarne.

Ora sono finalmente contento. Avevo solo questo da dire.

Voi fate quello che vi pare.

Piergiorgio Leaci
giorgioleaci@tiscalinet.it

Poi conobbi Abdullah il marocchino, fisico scheletrico e snodato. Il cranio era rasato e le orecchie sventolavano come bandiere. Lo avevo sempre tra i piedi. Non mancava d'incontrarlo nella *Kantine1* dell'università o all'/.S.C.

All'inizio pensavo che fosse per rimirare. Ci aveva quasi convinto. Le avvicinava tranquillo, sicuro, con l'andatura sciolta e molleggiata, poi le bloccava alzando il palmo destro. Andavano pazze per lui. Lo trovavano sensuale, dolce e avvenente. Per me era mezzo frocio. Parlava sempre a tre centimetri dal naso. Avrei potuto leccarlo per vedere se era di cioccolata.

Una volta Edoardo si chiuse in bagno con lui perché voleva farselo, ma gli andò male. Provò a palpeggiarlo e accarezzarlo mentre orinava, poi uscì dal bagno nero e fumante, si fermò davanti a una colonna portante di cemento e batté la testa per un'ora buona.

Abdullah ne aveva messi parecchi fuori gioco. Un vero figlio di puttana. Prima provocava, poi si nascondeva dietro un sorriso amichevole.

Volevo essergli amico perché avevo da imparare.

Un giorno non ce la feci. Lo bloccai davanti al muro e glielo chiesi.

"Che cazzo ci fai in Danimarca? Avanti parla!"

Stette a fissarmi con le pupille nere che si muovevano nelle orbite rosse. Faceva paura. Mi poggiò una mano sulla spalla e sorrise.

"Wilem!", esclamò con esitazione, "Certe cose è meglio non saperle."

Andai su tutte le furie.

"Dimmi cosa ci fai qui!"

Alitò e puzzava come se masticasse vermi.

"Allora?"

"D'accordo. Te lo dico. Ti consiglio però di non farne parola con nessuno. Potresti pentirtene."

"No te preocupes!", ribattei convinto.

"Ho un giro di droga."

Per così poco...

Scoppiai dal ridere e lo abbracciai.

Thimo lo conobbi al corso di danese, a gennaio. Partecipai perché era gratuito e conoscere la lingua mi avrebbe aiutato. Thimo era lì da nove mesi e non parlava ancora *dansk*. Io capitai negli *Intermediates* e lui tra i *beginners*.

Una mattina facemmo il giro del centro con tutto il gruppo. Lui mi camminava vicino, mentre dispensava consigli su come rimirare. Non me ne andò bene uno. Mi mandavano a quel paese una dopo l'altra. Feci a modo mio. Le presi direttamente dalla pista, dopo che avevano ingollato litri di birra. Thimo non fu da meno. Andava al bar e offriva da bere. Faceva l'intellettuale. Parlava di ragni e loro ne rimanevano affascinate.

Odiavo gli aracnidi. Ce n'erano troppi nella mia stanza. Ne ammazzavo uno dopo l'altro, ma raddoppiavano come in un

maledetto videogioco. Colpa del riscaldamento, dicevano. Così cominciai a dormire con la finestra aperta. L'estate lottavo con le mosche, a settembre con gli acari.

A Thimo andò peggio. Conobbe una finlandese di Turku, alta e formosa. Quando andava in bicicletta, i seni poggiavano sul manubrio. Un'elefantiasi credo, ma n'era valsa la pena. La chiavò per un mese, poi smise perché gli attaccò le piattole. Camminava grattandosi le palle come un gibbono in calore. Poi partì per l'Africa e non ne seppi più nulla.

Sadi era una persona speciale come tutti gli arabi. Se non fosse stato per loro, non so come sarebbe finita. Mangiavamo assieme perché i miei soldi andavano via con il bere. Loro le conoscevano queste cose. C'erano passati e la comunità li aveva aiutati. Io non appartenevo a nessuna comunità. Ero un senza Allah, come sosteneva Ali.

Farzam era tra i migliori. Sadi lo seguiva di un paio di distanze, perché bloccato dalla famiglia e da amanti che reclamavano la loro dose d'amore giornaliera. Appariva all'improvviso come uno Yeti dalle nebbie, con una bottiglia di spumante, una stecca di sigari e un programma mensile delle migliori discoteche. Quando non era in giro, andava in Germania per affari. Così raccontava alla moglie. La verità non era lontana dal sospetto. Si vedeva con la migliore amica della consorte. La vidi in fotografia. Aveva circa diciotto anni, avvolta da un lenzuolo turchese e un sorriso pronunciato che celava il dolore per la vita. Lo immaginavo scoparla nella vecchia B.M.W., con i sedili sfondati e la spugna che si sbriciolava ad ogni stantuffata.

Ma c'era un problema.

Tutte le fiche che Sadi scopava erano senza clitoride. Questo è quello che alcuni arabi fanno alle donne.

Ma Sadi era convinto che godessero. E ne parlava felice.

Beato lui.

A me invece non rimaneva che l'alcol, lo stress e un fegato spugna, che certe mattine faceva un male cane.

Così mi limito a starmene steso, fissare il soffitto e ricordare.

© Piergiorgio Leaci

Chi è Piergiorgio Leaci?

Scrittore, poeta e insegnante. Piergiorgio è nato nel 1974 a Lecce, rinomata cittadina barocca.

Nel 1999 si laurea in Lingue e Letterature Straniere ad Aarhus, Danimarca, gli anni successivi insegna Inglese, Spagnolo e Italiano nella Repubblica Ceca.

Insegna scrittura creativa e cura la rubrica **Literartistica** sulla **Gazzetta di Modugno**, (<http://www.modugno.it>).

Ha pubblicato:

Rød Grød med Fløde - Fragole Caramellate con la Panna, Onde Stridule su Mare di Gomma (Prospettiva Editrice 2001) e *Pazzo come Van Gogh*, (Prospettiva editrice 2003).

E mail: giorgioleaci@tiscalinet.it

Sito Internet: <http://web.genie.it/utenti/g/giorgioleaci>



Opinioni di un Clown

Provocazioni, cultura, humor.

UN REQUIEM PER LA POESIA.

La poesia in Italia (ma non solo in Italia) è morta e sepolta. Nessuno perde tempo dietro alle lagne dei poeti. Nessuno perde neanche tempo con i poeti del passato. Paradossalmente, diciamo pure che questo è il paese in cui tutti scrivono poesia.

Da ridere, davvero da ridere. Anche se sono tutti fissati con la rima e con qualche storiella d'amore finita male. Nessuno ha molto coraggio. Tutta la nuova poe che mi capita di leggere è moscia, morta, spenta. Nessuno che si incazza, nessuno che provoca, nessuno che spara a zero.

Mi viene un po' di malinconia pensando alle trasmissioni del Maurizio Costanzo Show, dove ogni poeta, scrittore che viene invitato, poi vende. La tv è l'oppio dell'umanità. Parola mia. Comunque le passerelle per scrittori o presunti tali, sono un vero schifo.

Pensate a tutto questo e poi, pensate che questo è il paese in cui Totti e le barzellette sul suo conto, sono prime in classifica. Figuratevi voi, se qualcuno può ancora leggere della poesia.

© Leonardo Moro
orcgvs@libero.it

Memories of a cruel teacher and a barely literated father

by Kathleen M.



Questo racconto è apparso per la prima volta su di una rivista chiamata *The Irish Own* nel mese di Settembre 2001. *The Irish Own* è un curioso magazine di altri tempi, stampato rigorosamente su carta *pulp*, presenta ogni mese poesie, racconti e romanzi a puntate e, da più di cento anni, viene venduto regolarmente nelle piccole comunità rurali irlandesi. Non so se questo ne faccia, come scrivono orgogliosi i suoi redattori, la più longeva rivista letteraria di tutti i tempi, quello che so è che mi sono innamorato di questo breve racconto di Kathleen M. alla prima lettura. Ho deciso di pubblicarlo nonostante l'inutilità di tutti gli sforzi fatti per rintracciare l'autrice e chiederle l'autorizzazione. Spero, comunque, di averle fatto cosa gradita. MRC

Memories of a cruel teacher and a barely literate father

By Kathleen M.



It's funny how one schoolbook could have such an effect on so many people's lives. We, the six of us, my three brothers, two sisters and myself, were born on a small farm in Co. Donegal during the late thirties and early forties.

There was no electricity, radio or television in our home when we were growing up. I suppose we were happy in our own way, as we knew no other life than the one we lived.

But uppermost in my mind there are the books. Of these, there were very few. My earliest memories are of my father reading to us at night after he had finished his day's work. This was done by the light of an oil lamp which he would sit beneath. We would all gather round to listen. I do remember these were not children's books.

My grandmother had been to America and these were a few books she had brought back. Irish homes, poor Irish homes, as ours was, did not have much in the way of books back in 1903 when she returned to Ireland. I still remember four titles *A girl of the Limberlost*³, *The mill on the Floss*⁴, *That Dowdy* and *Witch Hazel*⁵. We must have heard these books read aloud a hundred times.

When not reading to us, my father was a mine of riddles, jokes and stories, all of which were followed by the quote "that was in my schoolbook".

In later life, I put my great love of reading down to my father and these stories. He had so many stories: stories about ghosts, fairies, witches and the *little people*. These, he told us, were all in his schoolbook.

When I was six years old – in 1948 – I did start primary school, and after five or six years in school, I was still searching for his kind of schoolbook. The male teacher in our primary school seemed to dislike children; I learned nothing from him except fear.

He was a very tall man, over six feet tall⁶, and going bald. In the six years I spent with him, I remember him to always dress the same. He wore a brown faded sports jacket, a flat cap and worn corduroy trousers, held in at the ankles by bicycle clips.

³ *A girl of the Limberlost* – Gene Stratton-Porter 1863-1924

⁴ *The mill on the Floss* – George Eliot (pseud. Mary Ann Evans) 1818 - 1880

⁵ Con mio notevole disappunto, non sono riuscito a capire chi fossero gli autori di questi testi, invito i lettori più curiosi a fare una ricerca ed a farmi sapere (n.d.T.)

⁶ Circa un metro e ottantacinque, un vero gigante per un bambino di sei anni. (n.d.T.)

Ricordi di un insegnante crudele e di un padre semianalfabeta

di Kathleen M.

Trad. a cura di Marco R. Capelli

E' strano come un semplice libro di scuola possa avere una tale influenza sulla vita di tante persone. Noi, tutti e sei, io, i miei tre fratelli e le mie due sorelle, siamo nati in una piccola fattoria nella contea di Donegal tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta.

Non c'era elettricità, nè radio o televisione nella nostra casa quando eravamo piccoli. Ma suppongo che fossimo felici, a modo nostro, dal momento che non sapevamo se potesse vivere diversamente da come vivevamo noi.

Ma, più di tutto, mi ricordo i libri. Ce n'erano veramente pochi. Tra i miei primi ricordi c'è quello di mio padre che leggeva per noi, di notte, dopo aver finito la sua giornata di lavoro. Lo faceva alla luce della lanterna ad olio cui si sedeva accanto. Noi ci raccoglievamo tutti attorno a lui per ascoltare. Ricordo che non erano libri per bambini.

*Mia nonna era stata in America, e questi pochi libri erano tutto quello che aveva riportato con sé. Le case irlandesi, le case irlandesi povere, come era la nostra, non avevano certo molti libri nel 1903, quando lei era ritornata in Irlanda. Ricordo ancora quattro titoli: *A girl of the Limberlost*, *The mill on the Floss*, *That Dowdy* e *Witch Hazel*.*

Dobbiamo aver ascoltato questi libri letti a voce alta almeno un centinaio di volte.

Anche quando non leggeva per noi, mio padre era una vera miniera di battute, scherzi e storie. Ne conosceva talmente tante: storie sui fantasmi, sulle fate, sulle streghe e sul Piccolo Popolo. Tutte queste, ci diceva, le aveva lette sul suo libro di scuola.

All'età di sei anni, nel 1948, iniziai anch'io ad andare a scuola e dopo cinque o sei anni stavo ancora cercando un libro di scuola come quello di mio padre. Il maestro che insegnava nella mia classe sembrava detestare i bambini, e da lui non ho imparato altro che la paura.

Era un uomo molto alto, più di sei piedi, e quasi calvo. Nei sei anni passati con lui, lo ricordo sempre vestito allo stesso modo. Indossava una giacca sportiva marrone sbiadito, un berretto e un paio di pantaloni di cordura consumati, fermati alle caviglie da un paio di mollette da ciclista.

He rode a large black bicycle to school every day and the picture of him that remains with me forty-five years later is of the removal and hanging up of those bicycle clips.

It signaled the beginning of another terrible day. I, and most of the children in that school, were terrified of him.

Looking back now, every minute of the day seemed to be spent waiting on him to hit someone, an act that seemed to give him great pleasure.

Most people have pleasant memories of their early teachers. I cannot think of one. I never remember him to be kind to anyone. He spoiled my childhood and my education and that of countless other children.

He was a very strict man, perhaps even cruel.

When he was being particularly cruel, he would send two of the children to cut a stick in the nearby fields. The strange thing was they nearly always came back with what he wanted.

I have tried very hard over the years to forget him, but I've never succeeded. I did, with hindsight, forgive him as that must have been the way he was taught to teach back in the 1940s.

But back now to my father's *schoolbook* – the most important book I've never read.

When I was about 12 years old, my mother told me one day that my father had NEVER been to school. He had learned to read in England, as an adult in the 1930's.

He had not been able to read the letters that my mother had sent him from home and old English landlady had taught him to read. He never did learn to write.

The day he died in 1986, aged 83 years, he sent me to buy him a newspaper that morning. His love for reading did not die until the last.

He had never owned a schoolbook, but my three brothers, my two sisters and myself, we learned more from that non-existent schoolbook than most people learn from a lifetime of real books.

When I married and had a family on my own, I taught them as much as I could from my father's *schoolbook* and as little as possible from my old teacher's.

© Kathleen M.

Ogni giorno arrivava a cavallo di una enorme bicicletta nera e l'immagine di lui che mi rimane, quarantacinque anni dopo, è quella del momento in cui si toglieva le mollette da ciclista e le riponeva.

Quel gesto segnava l'inizio di un'altra terribile giornata. Io, come la maggior parte dei bambini della scuola, ne ero terrorizzata. Ripensandoci, mi sembra che ogni minuto della giornata trascorresse nell'attesa che lui picchiasse qualcuno, atto che sembrava dargli grande soddisfazione.

La maggior parte della persone hanno piacevoli ricordi dei loro primi insegnanti. Io non riesco a trovarne anche soltanto uno. Non riesco a ricordare che sia mai stato gentile con nessuno. Quell'uomo ha privato di qualcosa la mia infanzia e quella di innumerevoli altri bambini.

Era un uomo molto rigoroso, talvolta anche crudele.

E quando si sentiva particolarmente crudele, aveva l'abitudine di mandare due dei bambini a tagliargli un bastone nei campi vicino alla scuola. La cosa più strana è che i bambini tornavano quasi sempre con quello che gli era stato chiesto.

Ho provato molto spesso, negli anni, a dimenticarlo, ma non ci sono mai riuscita. L'ho perdonato, in retrospettiva, perché quello doveva essere il metodo con cui gli avevano insegnato ad insegnare, negli anni quaranta.

Ma torniamo al libro di scuola di mio padre – il libro più importante che non ho mai letto.

Quando avevo circa dodici anni, mia madre mi disse, un giorno, che mio padre non era mai andato a scuola. Aveva imparato a leggere in Inghilterra, da adulto, negli anni trenta.

Non era capace di leggere le lettere che mia madre gli mandava da casa, così la vecchia signora Inglese dalla quale era alloggiato, gli aveva insegnato a leggere. Non avrebbe però mai imparato a scrivere.

Ricordo il giorno che morì, nel millenovecentottantasei, all'età di ottantatré anni. Quel mattino mi mandò a comprargli il giornale. Il suo amore per la lettura lo aveva accompagnato fino al suo ultimo giorno.

Non aveva mai avuto un libro di scuola, ma io, i miei tre fratelli e le mie due sorelle, abbiamo imparato più da quel libro inesistente di quanto molte persone imparino da una vita intera di libri veri.

Quando mi sposai ed ebbi una famiglia per conto mio, cercai di insegnar loro quanto più possibile dal libro di scuola di mio padre e quanto meno possibile da quello del mio vecchio insegnante.

© Kathleen M.

trad. di Marco R. C. Capelli

marco_roberto_capelli@progettobabele.it



Chi ricorda?

Consueto appuntamento con *Chi ricorda?* L'incipit presentato nello scorso numero della rivista doveva essere più difficile del previsto in quanto sono arrivate pochissime risposte esatte, tra queste, la prima in ordine cronologico ci è arrivata da **Paolo Gallesi** di Rovigo. Si trattava di: *La leggenda del santo bevitore* di *Joseph Roth* da cui è stato tratto l'omonimo film di Ermanno Olmi. Comunque sia, a Paolo spettava il compito di proporre un nuovo incipit e così ha, cortesemente, fatto. Questo è quanto da lui proposto:

Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato. La cuoca della signora Grubach, la sua affittacamere, che ogni mattina verso le otto gli portava la colazione, quella volta non venne. Non era mai successo fino allora. K. aspettò ancora un po', guardò dal suo cuscino la vecchia che abitava di fronte e che lo osservava con una curiosità che non le era assolutamente abituale, infine, meravigliato e insieme affamato, suonò il campanello(...)

Al primo che ci scriverà all'indirizzo redazione@progettobabele.it indicando il titolo dell'opera da cui è tratto questo frammento ed il nome dell'autore, spetterà la menzione d'onore in questa rubrica e l'onore di proporre l'incipit per il numero successivo della rivista. Al solito, buona caccia. A.T.

lo scrittore e la lingua

La sola cosa che può fare uno scrittore è distruggere la lingua esistente e ricrearla di nuovo [...] Solo i mediocri scrittori scrivono in italiano o in francese: il grande scrittore adoperava la sua lingua. Sterne scrive sternese (come direbbe Fiedler) e Stendhal stendhalese, certo non inglese (del '700) o francese (dell'800). E la lingua del Manzoni chi l'ha mai vista al di fuori dei 'Promessi Sposi'?

G. Almansi



Zona "D"

Zona "D" - www.domist.net

Soltanto due parole per presentare quello che diventerà un appuntamento fisso di Progetto Babel: Zona "D". Realizzata in collaborazione con Marco Milani, questa sezione della rivista presenterà, ogni due mesi, racconti scelti tra i tanti pubblicati sul sito DOMIST.NET, racconti comunque e sempre caratterizzati da atmosfere sospese tra horror e fantascienza, ambientati là dove tutto può accadere... nella Zona del Crepuscolo? No, nella Zona "D"! MRC

Coloro che sognano di giorno sono consapevoli di molte cose che sfuggono a coloro che sognano solo di notte. Nelle loro visioni grigie captano sprazzi d'eternità, e tremano, svegliandosi, nello scoprire di essere giunti al limite del grande segreto.

Eleonora - Edgar Allan Poe

IL CANTO DELLA SIRENA di Marco Milani

"Accomunare metodicamente gli aggettivi brutto con perfido, oppure bello con buono e con gentile è un errore che in certi casi non si può ripetere due volte." J.

- E' una Sirena! Guarda, è proprio una Sirena. -
La lusinghevole e sinuosa forma che s'intravedeva nell'oscurità, illuminata a malapena dai raggi di una luna smorta al primo quarto, dava l'impressione veramente di essere per metà donna e metà pesce. Ma lui ancora non la riusciva a scorgere.

Già da più di un'ora Fred era poggiato contro l'inferriata che lo divideva da un tuffo nelle gelide acque del mare del Nord, ad almeno sessanta miglia nautiche dalla costa più vicina.

La voce melodiosa che salmodiava, simile ad uno strumento a corde, lo stava attraendo a sé lentamente ma costante, come il suo timbro suadente ed ipnotico.

- Tom, guarda. E' Lei, finalmente. -

Fred gli indicò, senza nemmeno voltarsi, verso il piccolissimo scoglio appena affiorante sopra l'acqua insolitamente calma, sorridendo come un bambino giulivo e agitandosi gioioso in preda ad una dolce follia. Tom lo osservava con gli occhi fissi e spalancati. La bocca era aperta in una smorfia che comunicava una morte giunta molto dolorosamente e lungamente attesa. Era rimasto lì, inchiodato di fianco alla porta della cabina, dalla fiocina di Fred, che gli aveva trapassato lo stomaco piantandosi profondamente nel duro legno sommariamente levigato, come un chiodo si pianta con la stessa facilità in un tappo di sughero.

Fred balzò come una molla verso il timone del minuscolo scafo, virando verso destra per avvicinarsi al suo tanto amato e bramato desiderio. La Sirena.

Tornò veloce contro il parapetto. Non voleva più neppure per un solo istante perdere la vista su quella forma perfetta, anche se adombrata dal continuo viavai di nuvole, che lo richiamava a sé con quel suo tono stupendamente unico.

- Vieni a vederla Tom. E' bellissima... e mi vuole. La senti? Mi chiama... darei l'anima ed il cuore per Lei. -

Ora, dopo la virata, Tom non lo fissava più. I suoi gonfi e grandi occhi, pareva volessero fuggire fuori dalla testa, penzolante in avanti sulla spalla sinistra, puntavano al pavimento di coperta inzuppato dal suo sangue nero, coagulato in una grossa pozza ai suoi piedi.

Il sangue, da un pezzo non sgorgava più dalla ferita, allargata a dismisura dal peso del massiccio corpo esanime che si era bloccato con la fiocina incastrata tra il costato e la colonna vertebrale.

COS'E' DOMIST.NET?

Domn-mistic-on the horror, fantastic and sf site, è nato per caso mentre, pasticciando con frontpage nel tentativo di capire che



razza di programma era, è saltato fuori 'salva nuovo sito'.

Il resto è logica conseguenza e con un po' esperienza sul 'campo' ed un po' di spazio su digilander-libero, è partito.

Con quattro colleghi e-writer ai quali ho rotto le scatole per farmi dare i loro racconti, *Sandro Battisti* (conosciuto su un forum e oramai socio fisso in tutte le attività in rete), *Cyb*, *Malide* e *Poffo*, e con una trentina di opere e tanta voglia di fare, tra scambi link, contatti con siti e scrittori, editori e riviste, collaborazioni e un librettino Mondadori edizione tascabile dal titolo significativo 'Frontpage', passetto dopo passetto il sito è cresciuto....

Marzo 2003: 'Frontpage' non ha più segreti (o quasi). **DOMN-MISTIC-ON** prosegue, è diventato un sito di **'letteratura e pace'** grazie a **Peacelink** e poi a **Medici senza frontiere** e **Un altro mondo**. Dall'idea iniziale di sito specifico per letteratura dell'orrore e fantastica è passato anche a contenuti letterari di più ampie vedute. Arrivando richieste di pubblicazione di opere delle più disparate argomentazioni, dall'umor alla poesia, perché no? (ma la base fantastica rimane, è genetica nel webmaster).

Proseguendo con contatti, ricerche ecc., in rete ho incontrato molta gente valida e ho avviato il progetto **SITINSIEME**, siti letterari riuniti in un unico forum e la speranza è che diventi un qualcosa di più. Parte anche l'avventura nel mondo dei blog, con Sandro Battisti in **CYBERGOTH**, in una specie di connubio/matrimonio con il sito, da portare avanti in parallelo e insieme.

Giugno 2003. **DOMN-MISTIC-ON** da sito per caso si trasforma in **DOMIST.net - Letteratura e Pace**. Sito 'serio' con una redazione, un dominio con spazio illimitato, idee da sviluppare. Qualcuno (S.B.) ha parlato di portale letterario... potrebbe essere il prossimo passo, o uno dei prossimi...

La redazione, oltre al sottoscritto e a Battisti, nelle rispettive di webmaster del sito e del blog, è composta da Mirella Floris (bravissima scrittrice nonché poeta, giornalista impegnata nonché webmaster, che segue tutto il discorso giornalistico-informativo letterario che piano piano dovrebbe svilupparsi, anche coadiuvato dall'apporto di Peacelink) e da Stefano Roveron, e-writer 'nero' molto bravo che supporterà Domist.net in tutta la sua futura attività sollazzandosi tra ebook ed organizzazione concorsi. Altri collaboratori sono in lista per 'l'assunzione', con modalità da stabilire. Nel senso che, il base alle capacità di chi si è reso disponibile vedremo come fare a migliorare l'esistente o a sviluppare novità. Semplice no? Domist è flessibile e malleabile come la sabbia, per cui sarà sempre in movimento, la direzione non si sa ma il moto è assicurato.

Si proseguirà all'insegna della collaborazione: la rivista **Il foglio clandestino** continuerà a fornire notizie sui concorsi letterari; Mauro Dal tin con **Paginazero** (sito e rivista cartacea) è con noi; Marco Roberto Capelli di **Progetto Babel** (suffianamento spudorato a chi pubblicherà tutto questo n.d.M.M. *Lo immaginavo... n.d.M.R.C.*) è un ragazzo in gamba e con la testa sulle spalle, sa che oltre a Sitinsieme troveremo altri progetti da portare avanti; con **Peacelink** è in programmazione lo sviluppo del connubio 'Letteratura e Pace'. Ho citato i principali.

A sancire il passaggio da DMO a DOMIST.net, uscirà a breve un ebook con le migliori opere (horror, fantastic, sf - per coerenza con la tematica di DMO) tra le 139 pubblicate in sei mesi circa di gestione nonché la pubblicazione su rivista (Paginazero).

Il resto...verrà

Marco Milani (postmaster@domist.net)

WWW.DOMIST.NET

⁷ La famosa "Twilight Zone" della serie TV americana.

L'arpione si era inclinato verso il basso e a destra, fino a ch  il cadavere non si era posizionato definitivamente, immobile e grottescamente seduto.

Attraverso le carni lacere il vento filtrava dallo sbrego nel torace uscendo dalla schiena in un sibilo terribilmente osceno, sfilando dalle forzate fessure tra il corpo appoggiato e la parete della cabina.

Cambiando di forza la posizione al cadavere, il vento usava il corpo straziato come un raccapricciante strumento musicale, alternando tormentose note e silenzi in una macabra sinfonia mortale.

Fred non la sentiva, non poteva sentirla quella effimera sonata. La sua mente era occupata, assillata, smaniosa.

La snella ed irreale figura era a pochi metri da lui, e se ancora non riusciva a distinguerla appieno era per colpa di un cirro dispettoso che lo impallava con ombre moleste.

Se il tratto che lo divideva da Lei fosse stato in terra ferma, sarebbe saltato gi  dal lento battello e le sarebbe corso incontro, pens .

Ma... perch  no? Nessuno glielo impediva o lo tratteneva. Non doveva camminare ma solamente nuotare.

Tom aveva tentato di fermarlo, ma lui non poteva capire. Non si era gettato in mare perch  era ancora distante da Lei e non sapeva orientarsi sul dov'era la fonte di quella gentile, mirabile e promettente voce.

Ma ora... ora era l , vicinissima... e la barca era lentissima... Non ce la faceva pi  ad aspettare. Con poche bracciate di nuoto potente l'avrebbe raggiunta prima, e avrebbe finalmente potuto offrirle se stesso ed il suo cuore come un pegno d'amore e per sempre.

La voce ormai, era forte e risuonava chiara e nello stesso tempo rimaneva indistinta. Sembrava provenire da tutt'intorno a lui e gli riempiva la testa, incessante e armoniosamente possessiva.

Il cuore, accelerando, batteva ritmando i cambi d'intonazione in sincronia con le tempie, martellando tutto il suo essere in una totale e dissennata ossessione.

Si tuff  in preda ad una smania di possesso indescrivibile. La voleva ed era l  e soprattutto, era Lei che voleva lui.

L'acqua gelida amplific  oltremodo il suo gi  grande desiderio, come se staccandosi dalla barca avesse tagliato l'invisibile cordone ombelicale che lo frenava. Nuot  veloce, agitandosi scoordinatamente nella fretta e mulinando le braccia con tutta la forza che aveva in corpo. Le mascelle dello squalo si chiusero nella loro terribile morsa. Un urlo di indicibile dolore si scaric  inudito nell'aria, mentre la gamba sinistra di Fred, tranciata a met  coscia, cambiava la sua corsa verso il fondo del mare.

- Aiuto! Tom, aiuto! - Mentre urlava in preda alla pi  assoluta delle paure, Fred si rese conto di essere stato tradito, attirato in una trappola da Lei. Tom non poteva aiutarlo, era morto perch  lui lo aveva ucciso. Si rese conto della realt  dei fatti quando lo squalo lo riattacc . Il suo ultimo istante di vita.

Il richiamo si smorz  in un gorgoglio di bolle sulla superficie del mare non pi  immobile, rotta da una serie di cerchi concentrici in espansione.

Staccato di netto il busto all'altezza dei reni all'attacco precedente, lo squalo si avvent  con inaudita ferocia sul tronco superiore del cadavere di Fred, in balia delle onde smosse, inforcandolo con la bocca spalancata, frantumandone le costole e facendo schizzare fuori i polmoni in brandelli come un tubetto di colore. Pezzi bianchi, rossi e nocciola si espansero sull'acqua, cullati dal moto ondoso indotto, in fase di riacquietamento.

La voce continuava a risuonare, cantando melodica, intonata ed imperterrita, fluendo dalla bocca quasi immobile della Sirena. Ella inizi  a muoversi piano su quel minuscolo tratto di solida sostanza, cos  fuori luogo in quella fluida distesa. Sembrava un accenno di danza il suo, con movimenti lenti, caldi ed invitanti, incurante pareva, di tutto ci  che stava accadendo.

La testa dello squalo usc  dall'acqua prepotentemente, in prossimit  dello scoglio e avanz  di quel poco per arrivare a ridosso della mirabile figura met  donna e met  pesce. Spalanc  le fauci.

Continuando nel suo magnetico canto, Ella allung  l'esile braccio tra i denti grossi ed aguzzi come pietre scheggiate, raccolse qualcosa che pareva muoversi, pulsante, e con un movimento delicato ed armonico se lo port  alla bocca.

Smise di cantare e lo squalo s'inabiss  rumorosamente, lasciando, dopo il turbinio iniziale, l'acqua ferma e tranquilla com'era prima del suo arrivo.

Un silenzio spettrale si impose in quell'ambiente vuoto in un manto tetto ed alienante. La pallida luna riusc  a penetrare attraverso la dispettosa nube che stazionava sopra, andando ad illuminare il volto della mitologica quanto soave creatura, stesa sul minuscolo scoglio.

Chi   Marco Milani?



Marco Milani, Como 5.5.64, Stienta (Ro)

Scrittore per hobby o per il bisogno fisiologico di mettere pensieri su carta. Storie horror, fantascienza e fantastiche dal 1991 sotto forma di romanzi, racconti

lunghe, brevi e microracconti. Anomalo, orrore e fantastico, questi sono i generi primari in cui mi ritrovo, non solo a scrivere ma anche come letture. Ho steso centinaia di poesie partendo da molto indietro nel tempo, la cosiddetta fase da crisi adolescenziale come succede a tanti, ma ancora adesso nonostante tutto, ogni tanto scaturisce fuori ancora qualche verso. Strada facendo ho attraversato il periodo umoristico, con storielle comiche, raccolte infinite di battute e fraseggi ricreativi. Capita... Adoro Tolkien, Asimov, Brooks, King, Barker e Lovecraft. Oltre alla narrativa bazzico costantemente tra testi di ufologia, misteri, archeologia spaziale, parapsicologia, storia alternativa. Sono fanatico di musica, specialmente hard & metal e dei favolosi gruppi big rock di qualche anno fa. Tutto ci  che   alternativo, diverso, orientale o fuori norma rientra nel mio ambito d'azione e di stile di vita, tanto da farmi diventare maestro di arti marziali e reikista.

Nel marzo 2002, giorno pi  giorno meno, erano i miei primi viaggi in rete, mi sono imbattuto in un sito che trattava di horror, il ClubGHoST, dove si potevano pubblicare i propri racconti se la redazione li riteneva idonei. In quel momento   scattato qualcosa   la domanda   sorta spontanea: *i miei saranno idonei?* La risposta fu *si*. Da allora ho tirato fuori tutta la mia roba da dentro al fantomatico cassetto, con il proposito di tirare le somme su dieci e passa anni di attivit  scrittorie e darle un senso logico. La pubblicazione. Quindi, era giunto il momento di darsi da fare e vedere cosa succedeva. Ad ottobre 2002 il primo resoconto: 20 pubblicazioni tra racconti e poesie in oltre 20 siti, riviste, ecc. Un paio di ebook. Iniziano le collaborazioni con Clubghost, Paginazero, Digitarte. La cosa   partita e in ogni caso, mal che vada, mi sono fatto il sito *ad hoc* (meglio prevenire...)

News: mio primo libro in uscita. Ultimi accordi solo da definire. Sar  un po' particolare perch , in accordo con PCK tutta la mia quota come scrittore (pochi soldi di sicuro) andr  devoluta ad AMANI, l'associazione di padre Kizito che svolge opere umanitarie in Africa (il progetto specifico   ancora da stabilire).

E-mail: postmaster@domist.net

Il motore temporeggia.

*Tu lasci scivolare la mano dal volante
per toccare la mia
fingendo interesse
per l'insegna luminosa
della trattoria.*

Il motore tossisce e muore.

*Accendo la Sinfonia No. 4
di Tchaikovsky
fingendo disinteresse
per la tua mano.*

Quasi amore di Arlene Lang

Un viso dolce e stupendo, contornato dai lunghi capelli biondi e lisci, rifletteva bianco e delicato al raggio galeotto, con le labbra sottili come una riga di matita, bordate di rosso amaranto.

Due flebili rigagnoli di sangue le colavano ai lati della bocca, accendendola di un particolare, triste sorriso, mentre masticava soddisfatta e lentamente. Portò di nuovo l'esilissima mano, con le dita lunghe e affusolate, verso la bocca, con un movimento aggraziatissimo, dando un secondo piccolo morso alla massa rossa scura grande come un pugno.

Il cuore di Fred, o ciò che ne rimaneva, smise di pulsarle sul palmo aperto.

La Sirena accentuò le labbra ad un tenue sorriso e lentamente, con una squisitezza di gesti indescrivibile in gentilezza, proseguì e finì il suo pasto, mentre le nuvole si erano diradate completamente e la debole luce lunare si posava su di Lei, facendone risaltare le prosperose, quanto surreali curvità.

I rivoli arrossati le erano scesi oltre il collo, raggrumandosi in macchie più scure e brune.

Si schizzò leggermente il volto con l'acqua salata e poi si lasciò scivolare morbidamente nel mare, fine e delicata, tanto da non incresparlo nemmeno, mentre all'orizzonte un primo raggio giallo ed arancione sbucava, inclinato, a dividere il mare dal cielo.

© Marco Milani
postmaster@domist.net

book review

La cucina del Paese di Cuccagna
Passeggiate gastronomiche con Matilde Serao
Di Loredana Limone

Il leone verde Edizioni
Pagine 104 - € 9,00



Il Paese di Cuccagna è la Napoli di fine '800, una città solare e passionale, teatro di forti contrasti dove la profonda miseria del popolo e dei suoi quartieri sordidi e bui si contrappone allo sfarzo sfacciatamente ostentato della borghesia che vive nel culto dell'apparenza.

Qui più che altrove si avverte che il cibo, la cucina, si inseriscono nella vita partenopea non solo come necessità materiale ma, e forse principalmente, come manifestazione di una esuberante ed estrosa creatività ed ovunque, dalla più povera tavola al più ricco banchetto, alberga un profondo senso di convivialità.

Il volumetto è una interessante passeggiata nel pittoresco e variegato mondo della gastronomia napoletana guidata dal genio narrativo di Matilde Serao, impeccabile anfitrione, che ne amò con passione e fierezza i sapori, l'estro e le tradizioni descritte negli stralci, a volte gustosi quadretti, a volte ampi affreschi, proposti ad arricchire la teoria delle ricette.

Dai vicoli scuri e miseri alle case ricche luminose si snoda un percorso di sapori e odori di un pittoresco mezzogiorno napoletano: dai cibi miseri e inganna fame che il popolino acquista per pochi soldi, ai maccheroni insanguinati di pomodoro, alla pizza che conquistò re di diverse dinastie, ai dolci partenopei la cui varietà è festosamente ricca di sapori mediterranei e di tradizioni.

Il ricettario, curato da Antonella Limone, sorella dell'autrice ed appassionata di cucina, è frutto di un'insaziabile ricerca svolta tra le depositarie dei dogmi della cucina napoletana: anziane signore o religiose di antichi conventi, custodi gelose di ricette tramandate verbalmente nel tempo: un'eredità resa qui attuale negli ingredienti e nelle modalità di preparazione e realizzabile anche dalle moderne appassionate di cucina.

Un estratto:

Ma la regina di tutti i dolci, anch'essa nata nella pace dei chiostrì, è la pastiera. La sua origine è antichissima e proviene da culti pagani per celebrare l'arrivo della primavera; introdotta poi nell'atmosfera mistica della resurrezione di Cristo, è divenuta messaggio di pace e di grazia sulla mensa pasquale. Le suore ne confezionavano un gran numero per le dimore patrizie e della ricca borghesia; quando i servitori andavano a ritirarle per conto dei loro padroni, dalla porta del convento che una monaca odorosa di millefiori apriva con circospezione, fuoriusciva una scia di profumo che s'insinuava nei vicoli intorno e, spandendosi nei bassi, dava consolazione alla povera gente per la quale quell'aroma paradisiaco era la testimonianza della presenza del Signore.

Loredana Limone
da **La cucina del Paese di Cuccagna**

PB e le altre - FUMETTI

FATECE LARGO

Immagini e parole

Fatece Largo, è un trimestrale di fumetti e racconti che esce ormai da otto anni.

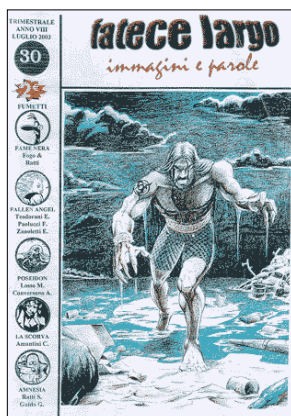
Rivista amatoriale, senza fini di lucro, ha lo scopo di dare spazio a giovani autori desiderosi di fare ovvero, per usare le loro stesse parole "...creare un effetto con il lavoro delle mani e dell'ingegno usando capacità o mezzi particolari...".

Particolarmente interessanti, su questo numero (Luglio 2003): **Amnesia** (testi di Stefano Ratti), caratterizzato dal tratto molto interessante di Giuseppe

Guida, **La Scorva** (testi e disegni di Caludia Amantini - autoritratto in basso a sinistra) e **Villaggio Globale** del duo Losso/Coversano, autore, quest'ultimo, anche dell'immagine di copertina ispirata al classico *Namor the Submariner* di Lee/Kirby. Tra i testi, citiamo: **Ode alla sigaretta** simpatico poemetto politicamente scorretto di Alessandro Citarrella, **La vampira bionda** di Serena Sbrana (un nome, un programma) e **Buonanotte fiorellino** di Lisa Massei, giovane autrice dallo stile fortemente caratterizzato ed inconfondibile, di cui potete leggere *Formica Nera* su questo stesso numero di PB.

Fatece Largo può essere acquistato ordinandolo direttamente alla redazione (all'indirizzo riportato sotto).

L'abbonamento annuale (quattro numeri) costa 11,8 euro: 8 euro per la rivista, 3,08 di spese postali, ma l'importo viene arrotondato a 10 euro da inviare in redazione a mezzo vaglia postale o busta chiusa (metodo preferito).



REDAZIONE
DI FATECE LARGO
V.le Gardenie, 176
00172 ROMA

Tel. e Fax. 06 23.13.232

E-mail:
fatecelargo@infinito.it



MANGIARE CON GLI OCCHI di Loredana Limone

... i rettili ci raggiunsero, anzi ignorandomi totalmente, raggiunsero mio marito che era l'unico obiettivo e gli si strinsero a cappio intorno al collo; poi gli leccarono la pelle del viso per assaporarne il gusto che doveva essere senz'altro di loro gradimento...

Sedevamo ad un tavolino del nostro bar preferito, dopo tanto tempo noi soli, come due fidanzati, senza lo stress del figlio che non ti lascia dire una parola e ti fa sentire il più disamorato genitore se ti concede anche solo dieci minuti di relax. Quel pomeriggio era andato al cinema con un amichetto.

"E' proprio un bell'uomo!" pensai.

I capelli brizzolati davano un'aria così interessante a quel quarantenne di primo pelo con cui dividevo la vita: mio marito.

Ho sempre pensato che il suo posto fosse ad Hollywood, tra gli attori, peraltro somiglia molto ad Harrison Ford; ma non avrebbe mai potuto entrare in quel mondo: perché è un semplice, un uomo pulito e con poche pretese. Meglio per me.

Gli sorrisi.

All'improvviso un campanellino d'allarme mi suonò in testa e non doveti nemmeno girarmi per capirne il motivo. Di fronte a noi sedeva una bella, ma proprio bella, ragazza appariscente e procace. Lo guardava, e con una certa insistenza, devo dire.

Chi è LOREDANA LIMONE?

Loredana Limone, napoletana, poetessa da sempre, ha fatto parte di vari circoli culturali, pubblicando le proprie composizioni poetiche sulle relative riviste letterarie.

Da qualche anno ha iniziato a partecipare a concorsi letterari per la poesia con risultati positivi;

infatti si è classificata seconda al "Premio Letterario La Martesana 1999 - Cernusco (Mi)" e terza ai concorsi "Primavera in Poesia 2001 -

Rodano (Mi), "Severiane 1999 - Milano" e "Città di Milano - 1999"; ha ottenuto il premio speciale della giuria del Premio Emma Piantanida 2001 (Legnano, Mi) per i valori della donna; è arrivata finalista ai premi: "Laboratorio delle Arti 1998 - Milano", "Fanfulla da Lodi 1999 e 2000 - Lodi", "Borgo degli Artisti 1999 - Milano", "Iniziativa Letterarie 1999 - Segrate (Mi)", "Montagne d'Argento 1999 - Aosta", "Ada Negri 2000 - Lodi", "Ulivo d'Oro 2000 - Torino".

E' autrice di un romanzo, "Mosaici d'Amore", che pur essendo a tutt'oggi inedito, è stato insignito di due premi letterari: "Grand prix Mediterranée Etoiles d'Europe (III class.), 1992" e "Città di Avellino (II class.), 1993".

Da quando è nato il suo Francesco, si dedica alla narrativa per l'infanzia e scrive fiabe è proprio il bambino ad ispirare. Si è classificata prima al premio "Il Racconto dell'Anno 2000 - Arese (Mi)", seconda al premio "La Fonte 2000 - Caserta" e quarta al premio "Città di Castellana Grotte 2000 (Ba)", nonché finalista ai premi "Peltuinum 2001 - Prata d'Ansidonia (AQ)" ed "Il Giunco 2002 - Brugherio (Mi)".

Nel 2002 ha pubblicato il primo libro, "Il Trenino Arlecchino e altre storie", con le Edizioni Associate di Roma. E' dedicato alle motrici della sua vita.

E' da poco uscito il suo ultimo libro per i tipi della casa editrice *Il Leone Verde* di Torino: una passeggiata letterario-gastronomica nella Napoli di Matilde Serao (vedi recensione a pg.60).

E-mail: lorelimone@tiscalinet.it

<http://web.tiscali.it/loredanalimone/>



Fumava espellendo il fumo dalla bocca carnosa e lo fissava. Di quando in quando batteva le palpebre e si passava languidamente una mano tra i lunghi capelli biondi. Mi fece pensare a Marilyn Monroe, le somigliava parecchio, lo stesso sex-appeal, la stessa aria da oca.

Ma dire che non fosse più che bella, sarebbe pura bugia.

Mi irrigidii sulla sedia, presi il bicchiere con la mia acqua

tonica e me lo portai alla bocca, mostrandole con esagerata ostentazione il mio anulare sinistro dove porto la vera nuziale ed il solitario, dono di cui, come molte donne, sono stata omaggiata alla nascita del nostro primogenito.

La bionda maliarda neppure fece caso ai riflessi arcobaleno di quella pietra per me così preziosa, in realtà non fece per niente caso a me, e continuò imperterrita a squadrare il meraviglioso esemplare d'homo sapiens che aveva davanti.

"Ti mangia con gli occhi." dissi a mio marito.

"Chi?" domandò lui che sembrava non essersi accorto di nulla.

"Quella bionda."

Mio marito si girò ed i loro occhi s'incontrarono. Con una smorfia vogliosa, lei gli sorrise. Sentii una fitta in prossimità del fegato.

All'improvviso accadde una cosa sconvolgente. Gli occhioni azzurri della ragazza uscirono dalle orbite trasformandosi in due serpenti bianchi lunghi lunghi lunghi che si muovevano oscillando disordinatamente come se per secoli fossero stati prigionieri in un angusto antro tenebroso.

Mentre avanzavano verso di noi, in ciascuna delle pupille si aprì un taglio orizzontale dal quale apparvero enormi, affilati, terrificanti denti bianchi.

I rettili ci raggiunsero, anzi ignorandomi totalmente, raggiunsero mio marito che era l'unico obiettivo e gli si strinsero a cappio intorno al collo; poi gli leccarono la pelle del viso per assaporarne il gusto che doveva essere senz'altro di loro gradimento a giudicare da come, un attimo dopo, iniziarono a morderlo: sulle guance, sulle orecchie, sugli occhi, sul mento, sul collo. Quindi scivolando lentamente, quegli esseri viscidissimi gli morsero con avidità il torace creandosi un varco attraverso il quale entrare a divorargli il cuore, i polmoni, i bronchi (stranamente ancora intatti, nonostante le venti sigarette al giorno).

Impietrita dall'orrore, li vidi penetrare nel corpo di mio marito. Ogni tanto uno dei due faceva capolino fuori per sputare qualche pezzetto forse troppo duro per la sua delicata gola, ma subito dopo si rituffava all'interno del corpo che amo con ancora più avidità ed accanimento.

Non riuscivo a muovermi, avrei voluto alzarmi e salvarlo, strappare via quegli animali e liberarlo.

Pensavo a nostro figlio, alla sua reazione disperata quando lo avesse visto in quelle atroci condizioni e mi auguravo che non uscisse dal cinema proprio in quel momento passando di là.

Inaspettatamente, mi ricordai che gli animali hanno paura del fuoco: non è una novità, lo sanno tutti, ma io lo avevo appreso solo recentemente da un cartone animato. Allora afferrai la candela accesa che era sul tavolino e mi alzai per colpire il primo animale che avesse sporto la testa, ma l'agitazione mi fece perdere l'equilibrio e caddi svenuta sentendo un forte bruciore non ricordo dove.

Quando rinvenni, mio marito mi stava amorevolmente passando del ghiaccio sulla mano destra e al tavolino di fronte a noi sedevano due anziani signori che avevo visto suonare nella banda della nostra cittadina. In lontananza un'ancheggiante bionda, poggiava il capo sulla spalla di un uomo elegante.

"Come stai?" gli chiesi.

"Io bene, perché?" rispose meravigliato e mi diede un bacio sulla guancia.

"Piuttosto tu!" continuò "Ti ho detto mille volte di lasciar perdere quelle assurde diete. Vedi cosa ti succede a non mangiare!"



© Loredana Limone
lorelimone@tiscalinet.it

PB E LE ALTRE

Riviste, fanzine ed e-zine

PB e le altre, ovvero, piccola rassegna stampa attraverso il mondo variopinto delle E-zine.

Invitiamo tutti i redattori, caporedattori e direttori che ci leggono a contattarci a questo indirizzo:

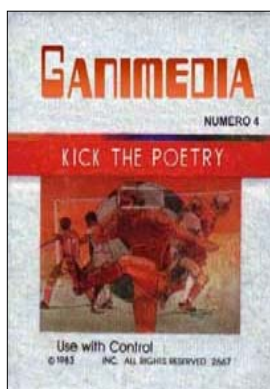
redazione@progettobabele.it, ospiteremo con piacere segnalazioni, commenti e presentazioni.
MRC

GANIMEDIA

L'evoluzione costante

E' in edicola il numero QUATTRO di Ganimedia (Luglio 2003).

Contiene racconti inediti di: Giuseppe Bonan, Angelo Zabaglio, Carolina Lio, Giovanna Laraspata, Daniele Corsetti, Alessandro Ansuini, e Carlo Trotta e poesie di Nicoletta Asnicar, Giovanna Laraspata, Davide, Maria, Vito Paparella, e Carolina Lio.



Ottima, al solito, la qualità del materiale raccolto da **Rossano Trentin** e **Nicoletta Asnicar**.

E poi, ancora, articoli (segnaliamo, per ovvi motivi, quello di Andrea Ternera dal titolo **Progetto Babele, genesi di una e-zine anomala**), recensioni ed informazioni sulle attività di **INTERRETE AGENZIA LETTERARIA**.

www.ganimedia.it

QUELLI DI GANIMEDIA (attenti a quei due)

Dietro a "Ganimedia" si cela un attivissimo duo di e-writers, **Rossano Trentin** e **Nicoletta Asnicar**. Avremo modo di conoscerli meglio nei prossimi numeri di **Progetto Babele**, per ora accontentiamoci di una breve presentazione:

Rossano Trentin

Direttore responsabile e Art Director di Ganimedia, Rossano è nato nel 1972 e si sta laureando in storia dell'arte contemporanea.

Ha esordito nel 2000 pubblicando alcuni racconti sulla rivista letteraria *Prospettiva*.

Nel 2001 è uscito il suo primo romanzo *Pop Trash*, edito da *Prospettiva Editrice*.

Lavora come editor e insegnante di scrittura creativa.

E-mail: rossano_t@libero.it

Weblog: <http://www.icedream.splinder.it>

Nicoletta Asnicar

Caporedattrice e responsabile dell'ufficio stampa di Ganimedia è nata a Schio, il 5 agosto del 1979. Ha esordito nel 2002 con *Adagio Sostenuto* raccolta che contiene, oltre a poesie inedite, "Messaggero", poesia vincitrice del Premio "Postumia 2001" indetto dal Comune di Vicenza e "Il viale" poesia premiata al Concorso nazionale di poesia "Il linguaggio degli Angeli 2001" indetto dall'Associazione Culturale "Art. 33" - Roma.

E' la responsabile di *InterreteEventi* e organizza reading e presentazione in tutta Italia.

E mail: asn_icar.nico@libero.it

Weblog: <http://www.nicolettaasnicar.splinder.it>

In libreria (o quasi)

Mostro – n.12

Un tintinnare di inesistenti fanfare acclama a festa l'uscita del **Numero 12** della rivista **Mostro**.

Lo puoi trovare:

FIRENZE: Libreria Feltrinelli, Via Cerretani 30/r, Rock Bottom, Via degli Alfani 34-36, Libreria Salimbeni, Via Matteo Palmieri, Bancarelle Libri Usati di Piazza S.Firenze e Via Martelli, Libreria delle donne, via Fiesolana 2b;

ROMA: Libreria internazionale, Via dei Volsci 41, Libreria "Libri necessari", Via della madonna dei monti 112, Bottega dei popoli, Viale Marx 124-126;

NAPOLI: Libreria Perditempo, Largo S.Giovanni Maggiore 1;

BOLOGNA: Modo Infoshop, Via Mascarella 24/b, Fat's Dream, Via Pompeo Scipione Dolfi 4/d, Mondo bizzarro, Via Alessandrini 7, Infoshop del centro sociale ex mercato 24;

FAENZA: C.S.A. Capolinea, Via Volta 9; **RIMINI:** Libreria Riminese;



E come al solito, in versione integrale sul sito :

www.inventati.org/mostro

Per inviare materiale da pubblicare, proporre collaborazioni, chiedere o inviare informazioni scrivete a: mostro@inventati.org

Il foglio letterario *Lo specchio di Medusa* n.21



E' finalmente pronto anche il *secondo numero* de *Il foglio letterario*, nuova serie, la rivista fondata e diretta da **Gordiano Lupi**, nella sua nuova veste grafica (e contenutistica). Si tratta probabilmente, nel suo genere, della miglior rivista letteraria sul mercato in questo momento. E lo dico con grande ammirazione e forse anche un pizzico di bonaria invidia.

Eccezionale l'impostazione grafica, bravo **Luigi Boccia**, e sempre interessanti e coinvolgenti i contenuti.

Ci limitiamo a segnalare, su questo numero: **I 50 anni di Urania**, intervista

con **Giuseppe Lippi**, **Il candido Gualtiero**, ritratto del regista "maledetto" **Gualtiero Jacopetti** ed il saggio-articolo **I vampiri nel medioevo**. Fra i racconti: **I fantasmi della guerra**, di **Alba Teodorani**, **Liberami dal male** di **L.Boccia** e **N.Lombardini**, **Figlio del voodoo** di **Danilo Arona** ed il toccante **Una ninna nanna al bambino in cielo** di **Aldo Zelli**.

Per ordinarlo scrivete a: ilfoglio@infofol.it

www.ilfoglioletterario.it

Tam Tam

E' uscito il nuovo numero di del *Tam Tam di Scrittori Poeti Artisti*.

Chi volesse acquistarlo non trovandosi nelle città di: **Roma, Milano, Torino, Mestre, Bologna**, può richiederlo inviando un **ccp di euro 2,58 sul conto n° 76550003**, intestato a *Proposte Editoriali* – Roma, specificando nella causale: *acquisto 1 copia Tam Tam giugno 2003* – spese incluse.

Per informazioni:

v.borgia@proposteditoriali.com

proposte.editoriali@tin.it

www.tamtam-sito.it



L'unione fa la forza

Gentile redazione di Progetto Babele, ho letto casualmente la recensione che avete fatto alla mia rivista sul vostro numero sei di progetto babele. Vi devo ringraziare, è una recensione molto lusinghiera e non richiesta che mi lascia piacevolmente colpito. Questa mia mail aveva il solo scopo di ringraziarvi, ma anche di dirvi che il vostro progetto è molto ben fatto e ha un buon respiro. L'unico appunto che potrei muovere è che, con tutto quel materiale, rischiate di confondere il lettore. Troppo cose differenti credo, e questa - e lo avrete capito anche da come è strutturata la mia rivista - è una posizione che personalmente posso non condividere in pieno. In effetti però graficamente qualcosa ho da imparare. Io faccio tutto da solo. Mi piace lavorare da solo anche se sono convinto che per certe cose avrei bisogno di un buon grafico. Dovrei però farvi immodestamente notare che la copertina del numero due (di Decadance) è veramente molto bella. Ora: complimenti e lusinghe a parte, sarebbe bene dire che: ultimamente stanno uscendo alcune fanzine di un certo peso in Italia, questo forse anche a fronte di un'indigenza letteraria che si sente. Credo che sarebbe molto bello se tra neo E-zine ci si desse una mano, ci si sponsorizzasse a vicenda, per esempio. O comunque ci si inventasse di collaborare a progetti comuni. Voi, per esempio di dove siete? Sarebbe interessante magari promuovere piccole manifestazioni locali, slam o spazi reading. Sarebbe bello aiutarci anche in questo senso cercando di mettersi insieme e trovare nuovi spazi anche fisici e ufficiali per farsi sentire un po'.

Cordialmente
Marco Motta

Questa, in realtà, è soltanto la prima di una serie di E-mail scambiate tra me e Marco Motta, la riporto perché mi permette di affrontare un tema importantissimo: la necessità, per e-writers e e-ziners di collaborare fra di loro. I lettori non sono tanti, le iniziative sì. Tante e spesso poco pubblicizzate, isolate, elitarie. Vero, le e-zines non hanno fondi, non hanno accesso ai media, sono spesso il prodotto del poco tempo libero di chi le fonda e gestisce. Però siamo in tantissimi, e tutti in gamba, possiamo farci pubblicità a vicenda. Fino a creare una rete di riferimenti incrociati per far sì che il lettore si renda conto di come nostre riviste non siano casi isolati ma soltanto i portavoce, ciascuno con la propria personalità, di un movimento di scrittori su Internet che esiste, che cerca di farsi sentire, che si interroga sul proprio futuro. Se Ganimedia parla di Decadance e PB di Ganimedia, se Vibrisse parla di Marco Motta, piuttosto che di Piergiorgio Leaci, il lettore si rende conto che dietro c'è qualcosa di più di un internettiano folle che colleziona racconti. Ora, dopo molte mail e molte proposte, sembra che qualcosa si stia muovendo, ed è un meccanismo che, una volta partito, ci porterà lontano. Restate in ascolto ed avrete delle belle sorprese.

Recensioni a quattro mani

Carissimi Pbabelici
Rispondo in ritardo ma pur sempre prima della fine dei tempi. Sono incuriosito e profondamente interessato dalla vostra richiesta di recensori esterni. Penso si tratti non solo di una richiesta di aiuto ma anche di un'ottima idea per fare uscire i libri dal chiuso delle redazioni, dalla polvere degli scaffali e dall'ombra di studi e scrivanie. Il problema principale dei nuovi autori oggi è che, pur inviando ovunque, si è letti con difficoltà, spesso gratificati di recensioni precotte, di format validi per tutte le stagioni. E' un'occasione per tutti. Per tutti perché si può incontrare un grande non ancora inserito all'interno dei circuiti distributivi che contano e, per chi scrive, per entrare in contatto più ampio di quanto ci si potesse inizialmente prospettare, in termini di spazio e tempo. Dovrebbero essere numerose copie distribuite a più di un recensore, possibilmente di età e luoghi diversi. Su Pb la redazione sceglie di pubblicare la recensione che crede opportuna far leggere e privatamente l'autore potrebbe vedersela recapitare tutte. Grande sarebbe il ritorno di immagine per la rivista e grandi le opportunità per ampliare il numero di utenti. Oppure, ad esempio potrebbero essere inviate tre copie a tre recensori diversi i quali, dicendo tutto in cento parole, avrebbero spazio identico sulla rivista: l'occasione per i lettori per confrontarsi con altri metodi e occhi, quella per gli scrittori di vedere il proprio libro soppesato da tre bilance diverse. Fate Vobis

Cordialmente Adriano Di Muzio

L'idea è buona, molto buona, anche se onerosa in termini di impegno (e francobolli). Passo la parola al gruppo di recensione: ve la sentite di provarci?

PROGETTO BABELLE E' LIETO DI COMUNICARE CHE

L' Accademia Letteraria Italo-Australiana Scrittori (A.L.I.A.S.)
29 Ridley Avenue AVONDALE HEIGHTS VIC 3034 Australia

ha assegnato una
Menzione d'Onore per la poesia **Unheimlich**
e una **Segnalazione di Merito** per la narrativa per il racconto **Undici agosto 1999**

a Vittorio Baccelli

la premiazione avverrà a Melbourne il 10 di Ottobre 2003

La poesia premiata è Unheimlich che è stata pubblicata sull'ultimo numero della rivista *Il Convivio*, edita dall'omonima Accademia e su Progetto Babele n.6 e può essere letta alla pagina: <http://www.progettobabele.it/poesie/UNHEIMLICH.htm>.

Per la narrativa è stato premiato il racconto inedito "Undici agosto 1999" che può esser letto alla pagina: <http://baccelli1.interfree.it/eclisse3.htm>.

PAROLE & MUSICA

**Ka-ching
Shania Twain**

We live in a greedy little world
that teaches every little boy and girl
To earn as much as they can possibly
then turn around and
Spend it foolishly
We've created us a credit card mess
We spend the money we don't possess
Our religion is to go and blow it all
So it's shoppin' every Sunday at the mall

All we ever want is more
A lot more than we had before
So take me to the nearest store

Chorus:
Can you hear it ring
It makes you wanna sing
It's such a beautiful thing Ka-ching!
Lots of diamond rings
The happiness it brings
You'll live like a king
With lots of money and things

When you're broke go and get a loan
Take out another mortgage on your home
Consolidate so you can afford
To go and spend some more when
you get bored

All we ever want is more
A lot more than we had before
So take me to the nearest store

Repeat Chorus

Let's swing
Dig deeper in your pocket
Oh, yeah, ha
Come on I know you've got it
Dig deeper in your wallet
Oh

All we ever want is more
A lot more than we had before
So take me to the nearest store

Repeat Chorus

Can you hear it ring
It makes you wanna sing
You'll live like a king
With lots of money and things
Ka-ching!

SERVIZIO RECENSIONE

Progetto Babele ha recentemente inaugurato un nuovo servizio gratuito:

**lettura e recensione di romanzi,
raccolte di racconti e di poesie
EDITI ED INEDITI**

Per maggiori informazioni:
redazione@progettobabele.it

Soquadro & Arte in

PRESENTANO

Figure MOSTRA COLLETTIVA D'ARTE

ARTISTI IN MOSTRA:

ODETTE FARRELL, DANA GIALLANELLA,
GIANLUCA ELIA, LUDOVICO BISI

DATE E ORARI:

DAL 13 AL 27 SETTEMBRE h.17.00/20.00
CHIUSO LA DOMENICA

LUOGO:

ARTE IN, VIA DEGLI ORTI D'ALIBERT 30
ROMA

Il comune denominatore di questa mostra è la ricerca sulla figurazione più classica, quella relativa al ritratto, realizzata con 4 tecniche e stili diversi dagli artisti espositori.

Il lavoro della messicana Odette Farrell è incentrato su di un magistrale uso del pastello a cera con cui l'artista realizza dei ritratti elaborati sulla scia delle tecniche espressioniste, ma con una visione decisamente più gioiosa rispetto alla grande corrente originaria.

Il lavoro di Dana Giallanella esalta invece, con una raffinatissima tecnica del quadro ad olio realizzato con ampie campiture, un interesse per il particolare del corpo, che, ingrandito ed esulato dalla contestualità generale, riesce ad esprimersi ai massimi livelli.

Il giovane Gianluca Elia inserisce in questa mostra i suoi lavori elaborati con una tecnica computerizzata e successivamente portata alla stampa. I volti colorati con tinte accesissime, in modo assolutamente irrealista, hanno evidentemente le loro radici nella più classica tradizione pop.

Troviamo infine i raffinati disegni di matita e carboncino di Ludovico Bisi, realizzati esclusivamente in bianco e nero, provenienti dalla più classica tradizione della figurazione, nei quali si può perfino dire che l'artista ricerchi, in alcuni momenti, di sfiorare l'iper realismo.



Per informazioni:

soquadro@interfree.it

Tel. 06 4504846

CONCORSI E SEGNALAZIONI

DIECI ANNI DI RACCONTI

I premi Alien e Lovecraft

Il 2003 è l'anno del decennale per i premi Alien e Lovecraft, dedicati rispettivamente alla narrativa di fantascienza e ai racconti di genere fantastico (dall'horror al fantasy al soprannaturale). In questi dieci anni i due premi letterari pensati, organizzati e gestiti da Franco Clun e Franco Forte hanno dato sempre grandi soddisfazioni ai due curatori, permettendo di classificare tra i finalisti racconti di straordinario livello, e portando alla ribalta nomi noti del fantastico italiano ma anche esordienti. Unici nel panorama nostrano, questi premi assicurano reali possibilità di pubblicazione ai vincitori, non solo sulle riviste telematiche e cartacee che appartengono alla casa editrice Solid con cui Alien e Lovecraft sono in stretto contatto (Robot, Delos Science Fiction, IT Horror Magazine, Fantasy Magazine), ma anche su antologie di prestigio, come per esempio un Millemondi Mondadori o alcuni volumi di Stampa Alternativa, dell'Editoriale Avvenimenti o della Garden Editoriale, grazie soprattutto all'attività di curatore di Franco Forte. Nel 2000 la Solid ha pubblicato due antologie che riunivano i racconti vincitori delle sette edizioni dei premi Alien e Lovecraft sino ad allora organizzate, "Sette anni alieni" e "Sette anni oscuri". I due libri sono andati esauriti, ma per festeggiare il decennale dei concorsi, Solid e l'organizzazione dei premi stanno preparando altre due antologie dedicate ai vincitori di queste vere e proprie fucine di talenti. Le nuove antologie, che avranno il titolo "Sguardi alieni" e "Sguardi oscuri", raccoglieranno i racconti vincitori dei premi Alien e Lovecraft del 2001 e del 2002, oltre a quelli che si aggiudicheranno il palco d'onore nell'edizione 2003, da poco bandita, il cui regolamento completo è a disposizione all'indirizzo www.fantascienza.com/alienlovecraft. Si ricorda che il termine per l'invio dei racconti partecipanti al premio Lovecraft è stato stabilito nel 30 settembre 2003, mentre quello per il premio Alien è il 31 dicembre 2003. Quest'anno gli organizzatori si aspettano un'affluenza record di opere, e sono certi che ancora una volta i racconti finalisti saranno di grande qualità. Le due antologie che li raccoglieranno saranno presentate lo stesso giorno della premiazione, che come di consueto avverrà intorno a marzo/aprile 2004, in sede da destinarsi.

Per informazioni:

www.fantascienza.com/alienlovecraft

P B RINGRAZIA

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso le opere:

Donna e lupo (pg.24)

e Volto di donna con api colorate (pg.43)

utilizzate all'interno di questo numero di PB

Salvatore Romano è pittore palermitano che vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata, si ricordano Francesco Carbone, Antonio Paolucci, Giacomo Giardina, Nicolò D'Alessandro, Dino Pasquali, Giovanna Berretta e il grandissimo Marcello Venturoli.

SITO WEB: www.salvatoreromano58.supereva.it

E-MAIL: salvatore.romano58@tin.it

www.loretobambino.it

Il nuovo portale **LoretoBambino** che tratta dei temi di adozioni bambini, affido e sociale, cerca: **redattori, giornalisti, praticanti e letterati** in grado di scrivere articoli e testi brillanti sui temi dei bambini e del sociale, inviandoli utilizzando internet.

Il portale è stato segnalato sui siti del Ministero per l'Innovazione Tecnologica e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Zona di lavoro: TUTTE. Inviare profilo con autorizzazione trattamento dati personali a: stampa@LoretoBambino.it

Per poter essere informati e partecipare al Forum di LoretoBambino è sufficiente registrarsi e si possono pubblicare gratuitamente tesi di laurea.

Ci sono inoltre le ultime edizioni di Tg1, Tg2, Tg3, Radio 24 - Il Sole 24 Ore, Radio Capital in audio-video, meteo, una super chat con la possibilità di chattare gratuitamente con Parlamentari, Esperti, Legali, Operatori del Sociale e Famiglie, video conferenza e altro.

Ad un paio di mesi dall'apertura sono state visitate oltre 65.000 pagine.

www.loretobambino.it

La Fondazione Don Carlo Gnocchi
con il patrocinio del
LIONS CLUB BRIANZA HOST

organizza il primo concorso letterario sulle tematiche relative alla disabilità:

"Scrivere d'Altro"

REGOLAMENTO

1. Possono partecipare al concorso letterario, tutti gli autori italiani e stranieri, senza limiti di età, con opere dattiloscritte o in videoscrittura, avente come argomento la **disabilità**, le riflessioni e le problematiche relative a questo tema.

SEZIONE UNICA: **Narrativa** – si partecipa con un breve racconto in lingua italiana, che non superi le quattro cartelle (30 righe per 60 battute circa, ogni cartella).

2. I lavori dovranno pervenire a:
Fondazione Don Carlo Gnocchi
Concorso letterario
Via privata d'Adda, 2
22044 INVERIGO (Co)

3. **La partecipazione al Concorso è gratuita.**

4. Il presente concorso ha come **scadenza la data del 30 settembre 2003**. Farà fede la data del timbro postale.

5. I racconti dovranno pervenire in **cinque copie anonime**, accompagnate da una lettera, in busta chiusa, contenente titolo del racconto, nome, indirizzo e numero telefonico dell'autore.

6. La premiazione avverrà il giorno **16 novembre 2003**, a Inverigo (Como) all'interno di una giornata dedicata al disabile. (programma da definirsi).

9. I premi consisteranno in denaro e targhe.

Per informazioni:
031 3595500 / 031 3595512
338 2565159

Nell'ambito delle manifestazioni Passaggio a Nord Est, l'associazione editoriale e culturale Free-Press presenta:

Premio Città di Caivano

edizione 2003

Premio Letterario Nazionale di Narrativa e Poesia **patrocinato dal comune di Caivano** ed in collaborazione con l'associazione culturale **LunGrabbe**, con il laboratorio di scrittura creativa **Homo Scrivens** e con **L'Istituto di Studi Atellani**

Regolamento:

- **sezione Narrativa** - Gli autori possono partecipare con un racconto non superiore alle 10 cartelle dattiloscritte
- **sezione Poesia** - Gli autori possono partecipare con un componimento non superiore ai 35 versi
- **sezione Poesia in vernacolo** - stesse modalità di cui sopra, **con traduzione**.
- Gli elaborati redatti in quattro copie di cui una firmata con indirizzo, numero di telefono ed eventuale e-mail, dovranno essere spediti alla segreteria del premio Free-Press c/o Celiento Via Alfieri 6 80023 Caivano (NA)
- Scadenza 15 settembre 2003
- Per esigenze di stampa si gradisce (non obbligatorio) l'invio dell'opera anche su floppy disk formato Word
- **La partecipazione è completamente gratuita**
- I lavori risultati vincitori e quelli più meritevoli **saranno pubblicati** in antologia
- I lavori vincitori di ogni sezione saranno pubblicati oltre che nell'antologia anche in un'apposita sezione del sito www.homoscrivens.com e sull'edizione speciale premio del **periodico Free-Press**. Saranno inoltre raccolte anche in **E-BOOK**, curato e pubblicato dal sito www.wordson-line.it.
- **La giuria sarà presentata durante la cerimonia di premiazione** prevista entro il 2003. Sarà cura della segreteria comunicare data e luogo della stessa.
- Il giudizio della giuria è insindacabile e gli elaborati non saranno restituiti.
- Ai vincitori fuori regione sarà offerto il pernottamento in hotel tre stelle.

Per ulteriori informazioni rivolgersi ai numeri:
339-2740860 / 338-2623551

Oppure ai seguenti indirizzi di posta elettronica:
geppo174@inwind.it
Free-press@libero.it

www.iststudiatell.org

12/13 Settembre 2003 - a Riccione

1° festival della poesia giovane italiana

Dal sito è possibile effettuare l'iscrizione ed usufruire dell'offerta parco poesia week-end.

E' ancora possibile mettersi in contatto con gli organizzatori per partecipare al festival con un proprio stand.



www.parcopoesia.it

FARA EDITORE PRESENTA:

Concorso Pubblica con noi 2003

Art. 1 Fara Editore indice la II edizione del concorso **Pubblica con noi**. Sono previste due sezioni a tema libero:

- sez. A.** racconto o raccolta di racconti
- sez. B.** silloge poetica

Art. 2 Le opere dovranno essere inviate **entro il 31 ottobre 2003** a: Fara Editore via dei Martiri 5, 47900 Rimini (RN) accompagnate da dischetto; o preferibilmente al nostro indirizzo elettronico fara@kaleidon.it in un'unica copia. Per info: 0541-377660.

Art. 3 L'opera inviata (non più di una per autore) deve essere inedita (o comunque l'autore deve ancora detenerne i diritti; a tal fine l'autore deve dichiarare l'opera frutto della sua inventiva e di sua libera disponibilità) ed essere:
- per la sez. A. tassativamente compresa fra un **minimo di 50 cartelle (o 90.000 caratteri spazi inclusi) e un massimo di 70 cartelle (o 126.000 caratteri spazi inclusi)**;
- per la sez. B. comprendere un massimo di 50 poesie.

Art. 4 È richiesta una **tassa di lettura di € 25,00** da inviarsi tramite bollettino di c/c postale n. 14677470 intestato a FARA di Alessandro Ramberti e C. Nella causale specificare: Concorso Pubblica con noi 2003. La tassa dà diritto a ricevere il bellissimo romanzo **Sogni d'emergenza** di Michele Ruele.

Art. 5 L'autore dovrà allegare un breve curriculum vitae con indirizzo tradizionale, e-mail e recapito telefonico. Le opere non saranno restituite.

Art. 6 Il primo classificato della sez. A. e il primo classificato della sez. B. verranno pubblicati a cura e a spese dell'editore, che si riserva interventi editoriali per eliminare eventuali ridondanze o materiale in eccesso. Gli autori pubblicati riceveranno 20 copie omaggio godendo dello sconto del 50% sulle altre copie della loro opera che volessero eventualmente acquistare. Ogni autore pubblicato riceverà un contratto di edizione che prevede la rinuncia al pagamento dei diritti d'autore relativamente alle prime 1.000 copie della sua opera effettivamente vendute.

Art. 7 Il giudizio verrà operato insindacabilmente dalla nostra casa editrice ed eventualmente da intellettuali e scrittori di sua fiducia. I risultati verranno comunicati via posta elettronica a tutti i partecipanti (inutile contattare quindi l'editore prima della data indicata nell'Art. 8 qui sotto).

Qualora si ritenesse non soddisfacente la quantità e/o la qualità delle opere pervenute, la pubblicazione premio potrà non aver luogo.

Art. 8 I risultati verranno comunicati ai partecipanti e agli organi di stampa entro il 31 dicembre 2003 e saranno pubblicati nel nostro sito www.kaleidon.it/fara e nel nostro bollettino culturale **Faranews**. I vincitori ed eventualmente altri autori selezionati riceveranno per posta i certificati di merito. Non è prevista una cerimonia di premiazione.

Art. 9 La partecipazione al concorso Pubblica con noi di Fara Editore implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Art. 10 Ai sensi della legge 96/675 i partecipanti al concorso consentono a Fara Editore il trattamento dei dati personali ai fini della gestione del premio e per comunicazioni editoriali. Resta inteso che potranno in ogni momento richiedere di essere cancellati dalla nostra banca dati.

Per informazioni:
Fara Editore
<http://www.kaleidon.it/fara>

tel. 0541.377660 fax 0541.374548
Via dei Martiri 5 47900 Rivazzurra di Rimini

Gli autori di PB7

Alessandra Spagnolo

1967 nata a Genova.
 Coniugata, con due figli.
 1991 Vivo in Giappone per un anno e poi, nell'anno successivo in USA
 2002 Pubblicazione di "5 neri, ma andanti con brio." Vincitrice della VII edizione del premio Ormeigialle con "Cannibali".
 2003 Vincita del premio letterario "La voce delle donne" (I fiori di Campo) e, in seguito a questo, pubblicazione del "L'Amministratore". Il Classificata alla II edizione del premio letterario "Terra di Nessuno" (Fara Editore).

Daniela Manzini Kuschnig

Chi sono? Bella domanda. Una quasi vecchiaccia, perfida per di più. Dicono. La normale evoluzione di una ragazza introversa. Dico io. Ma la cosa non mi interessa più di tanto. Non adesso. Non più. Comunque non mi piace parlare di me, dei miei gusti, delle mie abitudini. Così lascio perdere subito. Di me voglio dire solo questo. Ho sempre scritto, da che ho memoria, cioè quasi scrivevo, prima ancora che alle elementari mi insegnassero a fare le aste (ai miei tempi si insegnava a maneggiare la matita facendo lunghe righe piene di aste), ma sistematicamente ho sempre buttato quello che avevo scritto. Non so, era come se nel momento stesso in cui finivo "un pezzo" avessi risposto al bisogno che me l'aveva fatto scrivere e perciò non fosse più necessario tenerlo in vita. In altre parole, scrivevo solo per me, per parlarmi, per sentirmi, per ascoltarmi. Una volta fatto questo, non esisteva ragione al mondo perché collezionassi tanti fogli. Ho scritto quando ero adolescente per superare il limite dell'incomunicabilità e della solitudine (e non vi dico una parola di più, tanto lo sanno tutti che gli adolescenti sono una razza a parte). Ho scritto da adulta perché avevo voglia di parlare, di raccontare, di mettermi alla prova anche se solo fra me e me. Ho scritto parecchi racconti giorno per giorno, notte dopo notte, con perseveranza, con grinta perché c'era qualcosa che volevo dire. E volevo poi solo mettere insieme storie che nulla avessero da spartire con il fantastico o il meraviglioso, ma che fossero ben radicate nella realtà. Avete presente: piedi ben saldi a terra? Così. Storie che potevano essere VERE. Mi è piaciuto scriverle. E sempre mi sono resa conto che scrivere è bello. Perché ti prende, ti coinvolge, ti fa vivere vite fuori dalla tua, parallele alla tua. E tira fuori il meglio di te. Il filo che sotto la pelle corre a congiungere fantasia, sentimento, emozione e ne fa un tutt'uno. Volta per volta, una cosa nuova. Bene, direi che può bastare così. Credo. Spero.

Francesca Lagomarsini :

sono nata a Genova il 2/12/71, vivo a Genova in una zona di campagna, scrivo poesie e racconti, amo in particolare la poesia al "femminile" di E. Dickinson e Alda Merini.
 Scrivo da quando sono bambina, ho partecipato a diversi concorsi, pubblico su "Liberodiscrivere", "Scritturafresca" e Progetto Babele in Internet. Ho pubblicato a mie spese la mia prima raccolta dal titolo "Libellule".
 Il mio sogno è pubblicare una raccolta di poesie e fiabe illustrata dai miei disegni e anche quello di viaggiare intorno al mondo facendo la giornalista letteraria...amo in particolare il cinema europeo (francese ed inglese).

Giulia Lenci

Giulia Lenci è un apicoltore-contadino, che vive in una cascina tra i boschi.
 Di sera ha a disposizione il computer di un amico e allora invia i suoi racconti e le sue poesie, sperando che qualcuno li legga. Lascia a PB la facoltà di fornire la "sua" e-mail a chi vorrà mettersi in contatto con lei.

Giuseppe Butera

è nato ad Agrigento 56 anni fa, da 24 vive in Brasile.
 E' medico ed insegna Neuromorfologia presso l'Università del Brasile e, a volte, anche scrittore. Scrive sia in italiano che in portoghese, in particolare, il romanzo "La fine della paura" è uscito prima in portoghese con il titolo di "O fim do medo".
 Frequenta abitualmente la mailing list del "Club degli Autori" dove ama cimentarsi in sfide poetiche e traduzioni Shakespeariane. Pubblica articoli sulla letteratura portoghese sulla rivista "Il club degli autori" e su **Progetto Babele**.

Ilaria Roberta Sesana,

sono nata a Como il 29 Giugno 1981 e abito in un paesino in provincia di Como. Frequento il secondo anno di Storia presso l'Università statale di Milano e sono in pieno calendario d'esami.
 Mi piace leggere (di tutto anche l'elenco del telefono se non c'è altro a disposizione ma i miei autori preferiti sono Rushdie, Allende, Joice e molti classici della letteratura italiana e straniera che i miei studi mi stanno portando a conoscere ed amare), mi piace scrivere, la musica (U2, Queen, RHCP,...), il cinema, leggo i fumetti (rigorosamente made in Italy, si possono recensire anche quelli???)
 Che altro vi devo dire mi piace molto l'idea della rivista e spero di poter contribuire al meglio.

Lisa Massei

Nata a Cecina (Livorno) il 30/04/79, diplomata geometra, nel 1997 pubblico la mia prima autoproduzione di poesie "**Incendio Di Mille Foglie**". Grazie ai canali della mail-art riesco a distribuirne oltre 200 copie. Nel 1999 ancora poesie riunite nella raccolta "**Teste Decapitate**", nello stesso anno, Progetto Siderurgico Prod. ha coprodotto e pubblicato la terza raccolta "**Poesie**".
 Nel 2000 "**Racconti...**" contenente racconti miei e di Marika Valtorta.
 Nel Febbraio 2002 "**Istinti**" raccolta di racconti in versione fumetto disegnati da Simona Petrucci, a Marzo dello stesso anno la coproduzione (Eden Prod./Criatu Prod.) di uno split "**Grigie Prigioni Assolute/Estremismo come Nudità Mobile**" contenente poesie mie e di Cristiano Quadalti. Varie anche le collaborazioni con illustratori che hanno correlato con disegni le mie poesie comparse su alcune fanzine
 Di recente uscita uno split dall'aspetto singolare di aforismi e pensieri in versi, diviso con Barbara Mongaril, redattrice di Auto Combustione Spontanea.
 Attualmente collaboro con la rivista romana "Fatecelargo", recensendo autoproduzioni e libri underground, alcune recensioni pubblicate online anche sul sito de "Il Foglio Letterario".

Ti è piaciuto quello che hai letto?

Allora,
 Aiutaci a distribuire
**PROGETTO
 BABEL**

Quando hai finito di leggerlo,
 fanne una fotocopia
 e lasciala in una biblioteca,
 in un circolo culturale oppure
 in un bar, sul treno o all'oratorio.

**Qualcuno
 forse
 te ne sarà grato!**

Roberta Mochi,

nata nel 1975 a Roma, dove vive con due gatte. Ossessionata da Clive Barker e dall'espressionismo tedesco, collabora come traduttrice con la casa editrice Profondo Rosso e con la rivista *Inchiostro*. Tra i suoi lavori *Cerimonia*, nell'antologia *Malefica*, ed. Il Foglio Letterario; *Insegnamenti*, in *Crudeli Demonie* e *Curly Cat* in *Sexy-Horror*, entrambi ed. G.H.O.S.T.; *Noise* sulla fanzine *Lamette*; presente on line col racconto *La stanza*, ospitato dal sito dell'amico Riccardo Coltri *Crislor999*; di prossima pubblicazione *Shiver* in *Sesso deviato* e il saggio *L'horror italiano di fine millennio*, Larcher editore.

Rossella Maria Luisa Bartolucci,

nata a Reggio Calabria il 3/3/1958, è laureata in Lettere con indirizzo classico. Insegna materie letterarie e latino nell'Istituto Magistrale nel corso sperimentale linguistico. Coniugata con un figlio, ha vissuto per quattro anni a Lucca, dove ha cominciato ad insegnare. Attualmente risiede nella sua città d'origine. Scrive da quando era ancora bambina. Ha scritto occasionalmente articoli per qualche periodico locale. Ha al suo attivo numerosi premi e riconoscimenti per la poesia inedita. Di recente ha pubblicato la sua opera prima, una raccolta di poesie dal titolo "Riflessioni e sentimenti" edita da L'Autore Libri - Firenze nel luglio 2001. Ha collaborato con diverse associazioni culturali.

intuizione e intelletto

Getto una lancia nelle tenebre: ecco cosa è l'intuizione. Poi devo spedire un esercito nel buio per ritrovar la lancia: e questo è l'intelletto.

I. Bergman

